

*All'Onoratissimo Cav. A. Avellino
Dall'Autore*

GENNO

SULLA

ORIGINE, E PROGRESSI DELLA POESIA
E DELLA ELOQUENZA

DEL SACERDOTE

DOMENICO GUARRACINO



NAPOLI,
DAI TORCHI DI GIUSEPPE CUOMO

—
1835.



C E N N O

SULLA

**ORIGINE, E PROGRESSI DELLA POESIA,
E DELLA ELOQUENZA**

CENNO

SULLA ORIGINE, E PROGRESSI
DELLA POESIA, E DELLA ELOQUENZA

DEL SACERDOTE

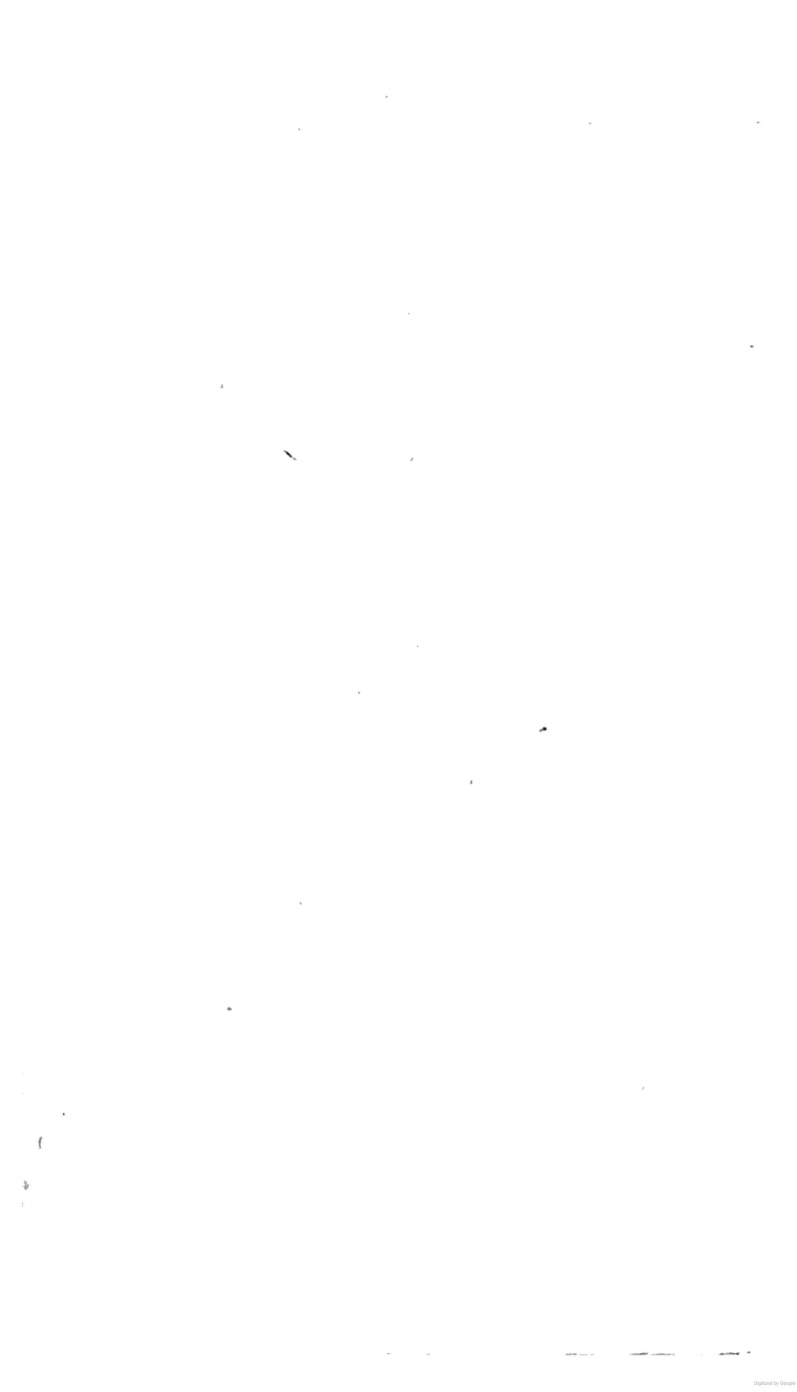
DOMENICO GUARRACINO

PROFESSORE DI RETTORICA NEL REAL LICEO DEL SALVATORE



NAPOLI,
DAI TORCHI DI GIUSEPPE CUOMO

—
1833.



A SUA ECCELLENZA

D. FRANCESCO RICCIARDI

CONTE DEI CAMALDOLI

ecc. ecc. ecc.

SIGNORE

Il dedicare ad illustri, e ragguardevoli personaggi le opere che si danno alle stampe, non è senza ragione. Esse sono come le tele dei pittori, le quali se non si reputano pregevoli per l'artifizio, e pel colorito dei Zeusi, e degli Apelli, purchè rappresentano l'effigie di qualche celebrato eroe, divengono a tal riguardo ornamenti di magnifiche gallerie, e di preziosi musei.

*Tal io con fino accorgimento ho ardito
dedicar alla E. V. questa mia operetta
intitolata — Cenno sulla origine, e pro-
gressi della poesia, e della eloquenza. E
a qual altro personaggio per talenti più
distinto poteva io consacrarla, e con
qual altro frontispizio poteva mai nobi-
litarla, che col suo pregiatissimo nome?
Goderei oltremodo, che rimanga costan-
te la mia osservanza in tal guisa per-
petuata alla memoria dei secoli, come
n' è rimasta la origine, ed i progressi
della poesia, e della eloquenza, men-
tre ho l'onore di essere*

Di V. E.

Servo vero
DOMENICO GUARRACINO

DISCORSO PRELIMINARE



GIÀ sento intonarmi all'orecchio da qualche moderno Aristarco e chi sei tu, che vuoi seder a scranna con tanti dotti, ed eruditi Eroi, che prima di te hanno maestrevolmente parlato *sulla origine, e progressi della poësia*, e della *eloquenza* di tutti i tempi? Che dir di più tu ne potrai di quello, che già diffusamente ne ha divisato la storia della letteratura inglese, da cui attinsero i *Muratori*, i *Tiraboschi*, i *Maffei*, gli *Andres*, ed infiniti altri Genii sublimi nella repubblica delle lettere pur troppo famosi? Adagio... umilmente rispondo a questo livido Zoilo; mia intenzione è stata nel distendere questa mia opericciuola, che porta in fronte cenno *della origine, e progressi della poesia, e della eloquen-*

za, non già per gareggiare con tanti Scrittori per tal materia rinomati, o che concipita avessi la folle idea di dir cose migliori, o pur nuove, che quelli non scrissero; nè di diriggerla ai dotti, ma alla studiosa gioventù avida di apprendere l'amenissima letteratura. In grazia dunque di essa mi sono impegnato raccogliere quanto di vasta, e pellegrina erudizione fu egregiamente sfiorata da tanti insigni Personaggi, ed in breve dir quello stesso, che illustri Autori ne scrisseroempiendo moltissimi volumi. Vero è che le viti, ed il fico non possono stare a fronte alle robuste querce, ed agli alti pini, ma le viti, ed il fico hanno forza di dar frutti proficui, piucchè i pini, e le querce.

Intorno alla origine della poesia mi piego volentieri a sposare il parere di coloro, che hanno meritato maggior fede nel mondo scientifico. Su i progressi ardisco fissarne il periodo, creduto dai Critici il più sicuro, dalla uscita cioè degli Ebrei dalla schiavitù dell' Egitto. Dalla

Ebraica poesia passo a dare una rapida occhiata alla *Etrusca*, *Siciliana*, e *Greca*, in cui accenno quattro epoche della sua perfezione cominciando da *Omero*, ed *Esiodo* la prima, la seconda d' *Alceo*, *Pindaro*, *Anacreonte*, *Corinna*, e *Saffo*; la terza da *Epicarmo*, *Eupolo*, *Cratino*, *Eschilo*, *Sofocle*, *Euripide*, *Aristofane*, e *Menandro*; la quarta dai *Bioni*, dai *Moschi*, e dai *Teocriti*; nelle quali si tocca in accorcio il punto della bellezza della lirica, della epica, della drammatica, e di qualsivoglia genere di poesia grave, o leggiera, sublime, o tenue. Dalla *Greca* fo passaggio alla *Latina*, *Italiana*, *Spagnuola*, *Portoghese*, *Francese*, *Inglese*, e *Tedesca*, che forma la prima parte della mia opericciuola.

Vengo tosto alla seconda parte, ove m' impegno dimostrare, che la poesia qual primogenita figlia della natura suscitò nel seno della eloquenza sua sorella un vivo fuoco di sì grande emu-

lazione, che mentre da quella apprese le bellezze tutte da sedurre i cuori coll' armonia del parlare, si prefisse essa non che adeguarla, ma di superarla. Si presentano dunque due grandi, e vistosi quadri della *eloquenza greca*, e *latina* accennando i più facondi Oratori, che fiorirono sì nella Grecia, come in Roma, a cui si è aggiunto il terzo teatro della *eloquenza sacra* del tutto ignoto ai Greci, ed ai Romani. Son quindi tentato a lusingarmi, che gl'ingegni gai, e ridenti dei giovani trasportati dalle bellezze della letteratura, vogliano senza rincrescimento scorrere queste carte. È forse delitto una lusinga, che piace?

PARTE PRIMA

GENNO

DELLA

ORIGINE, E PROGRESSI DELLA POESIA,
E DELLA ELOQUENZA

POESIA EBRAICA.

CHI rintracciar volesse l'origine della poesia nella notte caliginosa dell'antichità, s' inoltrerebbe in un immenso pelago d'incertezza, da cui difficilmente ne uscirebbe sicuro. L'*Abate Quadrio* è il solo, che la vuol nata col mondo, ed esser stato Adamo il primo poeta. Di contrario avviso fu il celebre *D'Alembert* nel discorso preliminare alla *Enciclopedia* dando per certo, che la filosofia ebbe principio col mondo, e che la poesia ne fissò quindi la meta. Contro questo sentimento si scagliarono fortemente i più dotti Critici; come il *Madero*, il *Raimanno*, che scrissero la *storia antediluviana*, e l'*Hilchero*, che compose la *biblioteca A-*

Samitica. Sostennero essi, che la filosofia nulla aveva di comune colla poesia, mentre a questa le opere più remote si appartenevano, come quella che di pabulo all' uomo era nell' allettamento dello spirito ai dolci canti, non già alla filosofia, che altro scopo non ebbe, che di attingere dalle vaste immaginazioni poetiche la conoscenza della natura, onde farla servire alla magia, all' astrologia, ed alla superstizione per così rendersi i filosofi superiori alla ignoranza del volgo profano. L' *Eumanno* affermò, che nell' Asia ebbe la poesia la sua culla, e che rozzi furono i suoi primi armoniosi vagiti. Surse il *Bailly* volendola anteriore agli Asiatici con darle i natali negli Atlantidi popoli affatto sconosciuti, seguendo forse il parere di Platone nel suo Atlantide. Abbenchè il *Bailly* si sia con tutta la forza, ed acutezza del suo ingegno, sforzato a sostenere la sua opinione, il chiarissimo *Malebranche* nella sua immortale opera *sulla ricerca della verità* gli fece osservare, che senza andarla a rinvenire in un paese immaginario, e da trenta, e più secoli ignoto alla Europa, l' aveva più sicuramente negli Antidiluviani, i quali non parlavano, se non in versi, per cui il *Quadrario* la credè nata col mondo, e da quelli si arguisce aver avuta la poesia un' antichità assai remota. L' *Ariano* alla testa di parecchi Critici accertano, che la poesia nacque dalla natura sua ma-

dre, la quale comparti all'uomo un'armonica costruzione di spirito fin dal suo nascimento. Da fanciulla i grandi avvenimenti la portarono a rapidi progressi secondo la grandezza delle idee, che si presentarono a fecondarla. Nel tumulto delle passioni risentendo con più efficacia la forza dell'armonia destò con rapsodie il diletto venendo riguardata come inspitata dai Numi. Qual primogenita di natura qualunque ne fosse la confusa cosmogonia, e le varie antologiche opinioni, preparò alla eloquenza sua germana le grazie, e l'anima dell'armoniosa sua lingua diretta da uno spirito immaginario tratto dal chaos chiamato amore, principio fecondo di tutte le cose, che regna nella natura. Questo spirito non poco influì alla poesia quel prestigio, che incanta gli animi, e quell'acume, che risveglia la ragione al pari del tempio di Agrippa, al di fuori fregiato di sopraumana incrostatura, e che al di dentro rinchiudeva i simulacri tutti delle virtù. La poesia quindi fu meritamente chiamata dal divin Platone progenie del cielo.

Ricalcitranti sono le opinioni se nell'Egitto, o nell'Assiria ebbe ella la prima sua culla. Del popolo antidiluviano una sola famiglia restò intatta dalle acque, la quale se non ebbe tanta vaglia di conservare le teorie di tutte le scienze, potè riunire le disperse cognizioni, e tramandarle alla tarda po-

sterità. Onde fu, che dai figli di Giacobbe tratti nella schiavitù di Egitto nella lunga dimora, che fecero in quel paese madre seconda di tutte le scienze ebbe origine la poesia. *Moisè*, che fu appieno instruito in tutte le discipline Egiziane nell'uscir il popolo Ebreo dalla cattività di Faraone intonò all'Altissimo inni di lode, e di grazia, come si legge nell'Esodo. *Cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est; equum et ascensorem dejecit in mare. — Currus Pharaonis, et exercitum ejus projecit in mare; electi principes ejus submersi sunt in mari rubro. — Quis similis tui magnificatus in sanctitate terribilis, atque laudabilis faciens mirabilia? Quis similis tui in fortibus Domine? — Ingressus est enim eques Pharaon cum curribus, et equitibus ejus in mare, et reduxit super eos Dominus aquas maris; filii autem Israel ambulaverunt per siccum in medio ejus. — Sumpsit ergo Maria prophetissa soror Aaron tympanum in manu sua; egressaeque sunt omnes mulieres post eam cum tympanis, et choris. —* In questo canto di rendimenti di grazia al Signore, e di gloria non si ammira il più vivo, ed enfatico tratto di lirica poesia? In ogni strofa di questo cantico si osserva la forza dell'espressioni, l'altezza delle idee, l'eleganza, la frasològia, in fine tutto ciò, che sa di raro, di grandioso, di bello, e di piacevole. Ivi tutto è popolare, ed insieme ricercato, ed arcano.

L'istesso *Moisè* vicino a morte declama contro l'Ebreja posterità ricordando i divini benefici, ne prevede l'incorrispondenza, minaccia dal cielo i più severi castighi, promette ai ravveduti misericordia, e perdono. Or comincia *Moisè* da un estro, che sbalordisce. *Audite coeli, quae loquor, audiat terra verba oris mei.* — *Concre-scat, ut pluvia doctrina mea, fluat, ut ros eloquium meum.* — *Peccaverunt ei, et non filii ejus in sordibus, generatio prava, atque perversa; haecine reddit Domino, populo stulte, et insipies?* Ecco la versione Italiana sebbene languida a fronte dell'originale. Sentano i cieli il mio parlare, ascolti la terra le voci del mio labbro. I miei documenti stillino come pioggia, e come rugiada scorra il mio dire. Peccarono contro Dio; nelle loro sordidezze cessarono di essere suoi figli; generazione prava, e perversa; così dunque controccambii il Signore, o popolo malvaggio, ed insensato? La vivacità dei concetti di *Moisè*, l'abbondanza nel dire, l'effervescenza, l'accalorata immaginazione confonde e Pindaro, ed Alceo, e Saffo, ed Anacreonte.

Errarono dunque coloro, che si piegarono a credere, che gli Ebrei non concessero alcun genere di poesia, mentre il genio poetico non poteva non brillare in una Nazione, che le disposizioni tutte ne aveva dalla natura. Si aggiunge, che

se l'immaginazione è più fervida, e riscaldata nei climi Orientali, non poterono gli Ebrei esser sforniti di una facoltà la prima nata al mondo, e convenevole pur troppo alla natura dell' uomo. Per quanto dotte penne abbiano elegantemente scritto su tal punto tanto intrigato, è incontrastabile però, che non si son potuto ancor appurare le regole, non meno che il valore dell' Ebraica poesia per mancanza di tradizione. Potrebbe quindi solo decidere colui, che avesse una piena cognizione della lingua, e della pronunzia degli Ebrei, egualmente che fosse profondamente ammaestrato della quantità delle sillabe in ciascuna voce, che ne forma il metro non legato da misura. Chi brama di esser su tal questione idoneamente informato, può scorrere l'erudito trattato dell' insigne *Roberto Lowth de sacra Hebraeorum poesi*.

Il dotto *Erberto* si scaglia fortemente contro l'orgoglioso Scaligero, che ebbe la sfrontatezza di asserire, che nei salmi Davidici non ravvisava alcuna traccia di poesia, ma semplicemente una prosa fregiata di un poetico carattere; *soluta oratio caractere poetico animata*. Come può Giuseppe Scaligero dice l'*Erberto*, formar giudizio del metro di una lingua a noi totalmente ignota, e di cui non si ha una distinta, e perfetta cognizione della giusta pronunzia mancante delle vocali, le quali

aggiunte, o tolte, possono far crescere, o sminuire le sillabe alla stessa parola, non meno che mutar la rima, e tutta la poetica armonia? Il prelodato *Erberto* incalza con più coraggio lo *Scaligero* mettendogli sotto gli occhi, che la poesia degli Ebrei era libera come una specie di ditirambi, i quali si ammirano in *Pindaro*, che quantunque *fertur numeris lege solutis*, come scrive il poeta di *Venosa*, pure son essi generalmente applauditi. È sciocchezza dunque pretendere, che i versi, e le rime dell'Ebraica poesia poggiano tutte su di precetti costanti, ed invariabili. Negl'istessi scogli si ruppe benanche l'erudito *Calmet*, il quale dopo di aver asserito, che gli Ebrei erano peritissimi della musica in preferenza di qualunque Nazione, ci fa poi sentire nell'aurea dissertazione *de poesi veterum Hebraeorum*, che non avevano essi alcun gusto di poesia, come se la musica, e la poesia non fossero indivise compagne. Le poesie dei Rabbini, secondo il sentimento dei Critici più accurati, sono regolate, e strette al pari di tutte le poesie greche, latine, ed italiane. E perchè, si chiede in grazia allo *Scaligero*, ed al *Calmet*, la lingua degli Ebrei è incapace di queste regole? Perchè metter in dubbio il metro, e l'armonia nei salmi del *Coronato d'Isdraele*?

L'immortale *Saverio Mattei*, che più di ogni altro si distinse mirabilmente nella sua applau-

dita traduzione del *Salterio Davidico*, sentì la vera forza, ed energia del gusto poetico, imbevendosi delle grazie, e bellezze del *Citarista Ebreo*, che le rivestì col nobile manto dell'Italiana lingua. Le muse Ebreë mercè dell'ingegnoso *Mattei* non isdegnarono di abitare il bel cielo Italico, e rinacquero gloriose a nuova gioventù, e leggiadria fra le mani di sì valente traduttore. Lo stesso *Parafrase*, che tanto suddò sull'Ebreo idioma, ed incanutì nel rintracciare le notizie degli antichi popoli giudica non senza ragione, che la greca poesia per quanto vince la latina, e l'italiana, altrettanto è vinta dalla Ebraica.

Si deve dunque conchiudere, che gli Ebrei conoscevano a maraviglia non solamente la *poesia pastorale*, ma eziandio la *didattica*, l'*elegiaca*, e la *lirica*. Difatti non è forse la *Cantica di Salomone* il più bel dramma pastorale adornato di mille oggetti ridenti, e di mille scene campestri? *Il libro dei Proverbii* è un quadro completo di poesia didattica. Ogni pagina, ogni rigo, anzi ogni parola di questo libro ha una perfetta analogia col cuor dell'uomo, lo ammonisce, lo tocca, lo ferisce. Basta leggerlo con riflessione per restarne vivamente compunto. I più regolari, e perfetti modelli di elegie sono appunto pochi *salmi* di *Davide*, non meno che le *lamentazioni* del tenero *Geremia*. L'amarezza di quel *Profeta*, le sue affettuose cure verso

la desolata Gerusalemme, le catastrofi di un popolo infelice, la dispersione, il lutto, la tetraggine ingombrano qualunque spirito. Chi legge sembra già trovarsi presente, udire, vedere, palpare, soffrire quei mali stessi, i quali son pur lontani per intramessa di tempo, e di luogo. Un'anima ben formata non può nel riandarli trattenere il pianto. Il *Salmistico Vate* finalmente offre i più vivi, ed enfatici pezzi di lirica poesia. Vi si leggono dei tratti i più galanti, ed arditi. A questi fonti appunto, non già al favoloso Ippocrene, ed Aganippe corsero a dissetarsi i più cospicui, e rinomati Genii della Grecia, e di Roma, che portarono il gusto poetico all'apice della perfezione, e della gloria.

Si presentano pochi pezzi della Ebraica poesia, incominciando prima dalla pastorale per far quasi toccar con mani la superiorità degli *Ebrei* a fronte non della Grecia, e del Lazio solamente, ma pur anche delle altre Nazioni. Premetto le parole della *Cantica*, ed in seguito la fedele traduzione. La sacra Sposa alle figliuole di Gerusalemme addita così lo sposo smarrito. *Dilectus meus candidus, et rubicundus electus ex millibus. Caput ejus aurum optimum: comae ejus sicut elatae palmarum, nigrae, quasi corvus. — Oculi ejus, sicut columbae super rivulos aquarum, quae lacte sunt lotae, et resident juxta flu-*

enta plenissima. — Genae illius, sicut areolae aromatum, consitae a pigmentariis: labia ejus lilia distillantia myrram primam. — Manus illius tornatiles, aureae, plenae hyacintis: venter ejus eburneus, distinctus saphiris — Crura illius columnae marmoreae, quae fundatae sunt super bases aureas: species ejus, ut Libani, electus, ut Cedri. — Guttur illius suavissimum, et totus desiderabilis: talis est dilectus meus, et ipse est amicus meus, filiae Jerusalem. —

Eccone la versione. È però da marcarsi, che ogni traduzione non può appuntino corrispondere alla bellezza dell' originale; stantecchè le frasi, le grazie, e le venustà dell' Ebraico idioma non si possono con esattezza trasportare in altro linguaggio. Così dunque la sacra Sposa alle figliuole di Gerusalemme dimostra lo sposo smarrito. Il mio Diletto candido, e rubicondo, eletto trà le migliaia. Il capo di lui oro ottimo; le chiome del suo capo, come l' involto dei fiori delle palme, nere, come il corvo. Gli occhi di lui, come colombe lungo ai ruscelli delle acque, le quali son lavate col latte, e si posano presso alle copiose correnti. Le sue guance son come le areole di aromi piantate dai compositori di unguenti. Le sue labbra, come gigli stillanti mirra prima. Le sue mani fatte al tornio, auree, piene di giacinti. Il suo ventre diavorio, smaltato di zaffiri. Le sue gambe colonne

di marmo, fondate sopra basi di oro. Egli a vedersi è, come il Libano, eletto, come i Cedri. Soavissime sono le sue fauci, ed egli è tutto desiderabile. Tal è il mio Diletto, ed egli è l'amico mio, o figlie di Gerusalemme. Qual vivacità, qual pittura, qual tenerezza non si ammira in questo pezzo della *Cantica*! La semplicità che è il proprio carattere della poesia pastorale trionfa nobilmente nell'esposto tratto di *Salomone*. Gl' Idillii di *Teocrito* sebbene sono abbelliti d'infinite grazie, e delicatezze, pure, come giudicano i Critici, non possono affatto paragonarsi col dramma pastorale di *Salomone*. Anzi le scene campestri, e le vivaci descrizioni dei rivi, dei monti, dei boschi, dei fonti, che dipinge vagamente nei suoi Idillii l'amabile *Gesner* son oltremodo superate dalla enunciata *Cantica*; neppure cede il vanto al dramma pastorale di *Torquato Tasso*, che porta in fronte l'*Amin-ta*, censurato al pari della Gerusalemme liberata, ma difeso invitamente dal Fontanini nel suo *Amin-ta difeso*. Questo dramma ben dimostra, che colui, che cantò le alte gesta degli Eroi sapeva anche scendere all'amabile semplicità delle azioni, e degli amori pastorali. La poesia pastorale di *Salomone* s'inalza benanche sopra la tenera, elegante, e venusta *Arcadia di Jacobo Sannazzaro*, della quale l'eruditissimo Girolamo Tiraboschi *nella storia della letteratura* in tal modo si esprime.

Che l'eleganza dello stile, la proprietà, e la sceltatezza dell'espressioni, le descrizioni, le immagini, e gli affetti, tutto è sì può dire, nuovo; ed originale nell'*Arcadia*, la quale perciò non è maraviglia, che avesse in quel secolo circa sessanta versioni. Tirab. T. VII. p. 66. Resta finalmente a parlare della musa silvestre del poeta di *Mantua*; il quale, come generalmente si crede, ha caminato sulle orme di *Teocrito*, come *Sannazzaro* ha calcato il sentiero di *Virgilio*. Non può mettersi in dubbio, che le prospettive campestri delineate dal pennello animatore del *Mantuan* se non superano, pareggiano almeno quelle del poeta *Siciliano*. Vi possono esser scene più delicate, e toccanti di quelle, che dipinge *Virgilio*, o di un pastore; il quale assiso al margine di un fonte si lagna del rigore della sua bella, chiamando i fiori; e l'erbe a parte del suo cordoglio? Oppure di due bifolchi, che vicendevolmente si sfidano al canto proponendosi a vicenda in premio della vittoria una giovenca, un vincastro, una tazza, un'anfora mirabilmente effigiata? O finalmente del rito misterioso di un fascino, il quale circoscrive tutto il giro del poetico componimento?

Sé poi il poeta di *Mantua*; ed il *Sannazzaro* abbiano lo stesso merito della *Cantica*, il giudizio è riserbato ai dotti, che hanno dritto di profondere i loro sentimenti. Non si trascura intanto di

recarne un pezzo tanto del primo, è dell'altro poeta, quanto della *Cantica di Salomone*, oltre di quello, che si è testè accennato, affinchè si possa con maggior esattezza instituire un giudizio di preferenza.

Virgilio fa parlare il pastor Coridone nella seconda egloga, che intorno ai boschi, ed ai monti sfoga amaramente il suo dolore contro *Alexi*.

*O crudelis Alexi ! nil mea carmina curas,
Nil nostri miserere; mori me denique coges;
Nunc etiam pecudés umbras; et frigora, captant
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos;
Thesylis, et rapido fessis messoribus aestu,
Allia, serpyllumque, herbas contundit olentes,
At mecum raucis, tua dum vestigia lustrò
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.*

Sannazzaro nella prima egloga della sua *Arcadia* introduce un pastore, che si lamenta della crudeltà della sua cara, la quale era fredda nell'amore.

*La pastorella mia spietata, e rigida,
Che notte, e giorno a mio soccorso chiamola,
Sen' sta superba, e più che ghiaccio frigida.
Ben sanno questi boschi quant' io amola,
Sannolo monti, selve, fiere, ed uomini,
Che ognor piangendo, e sospirando bramola.*

Ecco un tratto del sacro amenissimo dramma di *Salomone*, in cui dipinge vagamente l'arden-

tissimo affetto di Cristo, che obbliato dagli uomini perversi va cercando un ricetto nel cuore di un'anima giusta, che procura destarla dal sonno, acciocchè liberamente gli apra le porte ad entrarvi. *Ego dormio, et cor meum vigilat.* -- *Vox dilecti mei pulsantis.* -- *Quaesivi illum, et non inveni.* -- *Vocavi, et non respondit mihi.* -- *Anima mea liquefacta est, ut locutus est.* -- Se ne da la traduzione.

Ah! ch'io dormo, e veglia il core.

Sento un dolce memorio;

Ah! sarà lo sposo mio,

Che mi chiama, e vuole entrar.

Chi sa dir, dove s'asconde?

Io la cerco, e non lo trovo;

Io lo chiamo, e non risponde;

Ah! che tutto è mio l'error.

Io son rea, che non l'accolsi. . . .

Ah! che quando i suoi rammenti

Dolci prieghi; ah! che mi sento

Già mancare in seno il cor.

Chi ha gusto di poesia troppo bene discerne quanto il *Sannazzaro*, ed il *Mantuan* siano lontani dalla grazia, delicatezza, e leggiadria del dramma pastorale di *Salomone*. Chiudo la poesia pastorale con un pensiero di *Cornelio a Lapide*, il quale asserisce, che non si legge un tratto va-

go, ed ameno negli autori profani, che non sia derivato dai fonti Ebraici dei sacri libri.

Dalla poesia pastorale degli Ebrei passo a dare un rapido cenno della didattica. La mira che aver deve il poeta didattico è appunto quella d'istruire, e dilettae nel tempo stesso. Si devono quindi far compeggiare le pitture le più vivaci, e le più enfatiche digressioni; che forma il bello, ed il maestoso di un tal genere di componimento. Non vi ha dubbio, che il libro dei *Proverbii* viene unanimamente riputato il modello più esatto della poesia didattica; che altro scopo non ha, se non l'istruzione. Eccede la coltura di qualunque poeta didattico quella semplicità di stile, che brilla nel *libro dei Proverbii*; quella nitidezza di pensieri, quella nobiltà di argomenti, quella profondità di dottrina, quella concatenazione nei fatti, e quella indicibile attività nel discorso, che senza volerlo s'insinua nell'animo, previene il cuore, piega la volontà. Se ne adduce un brevissimo saggio: *Nè delecteris in semitis impiorum; nec tibi placeat malorum via. — Fuge ab ea; nec transeas per illam; declina, et desere eam. — Via impiorum tenebrosa; nesciunt ubi corruant. — Fili mi ausculla sermones meos, et ad eloquia mea inclina aurem tuam -- . . . Remove a te os pravum; et detrahentia labia sint procul a te.* — Vi può essere libro più istruttivo, ed a-

meno dei Proverbii? Detto libro osserva rigorosamente il carattere della poesia didattica.

Dai *treni* di *Geremia* ognun ravvisa, che gli Ebrei erano in superlativo grado pratici della poesia elegiaca. I *Callimachi* i *Properzii* i *Tibulli*, e gli *Ovidii* restano sommamente oscurati in faccia al *Profeta Geremia*. Lo stesso *Odoardo Young*, che scriveva sull' orlo dei sepolcri, e fra le ceneri degli estinti non presentò alla Nazione della gran Bretagna un pezzo di poesia più patetica di quella, che offre il tenero *Geremia*. Il primo luttuoso quadro delle notti di *Young* intitolato le *miserie della Umanità*, ove si ammirano i più tetri colori, ed i tratti del più vivo, ed ardito pennello, non può affatto mettersi a fronte del *Profeta* allorchè tenendo fiso lo sguardo sulle rovine di Gerosolima ne deplora amaramente la desolazione.

Tra tutte le flebili elegie del *poeta* di *Sulmona* non vi è alcuna a mio giudizio, che più ecciti gli affetti della compassione, e del dolore, che la terza del primo libro delle sue malinconiche poesie. L'argomento stesso evidentemente lo dimostra, descrivendo il disgraziato *Ovidio* colle pitture più tetre, e funeste la scena luttuosa dell'ultima notte fatale, che dimorò egli in Roma. In questa elegia con una maravigliosa ipotiposi fa vedere gli amici accorsi nella sua casa in quella

terribile notte, i conoscenti, i parenti una colla moglie a lui d'intorno: introduce uno per uno tutti chi a dolersi, chi a piangere, e chi a gemere, e sospirare. Racconta il suo dolore nel vedere tutti gli astanti immersi profondamente nel duolo, e nella tristezza, l'ultime parole, i saluti, i passi, e lo stesso fermarsi, e grondar lagrime nella soglia, e nell'uscir dalle camere per partire dalla casa. Il flebile accompagnamento, il singhiozzare di alcuni, l'istesso silenzio degli altri eccita il dolore, e la compassione. Non si può affatto frenar dagli occhi il pianto scorrendo quei versi toccanti.

Uxor amans fletem flens acrius ipsa tenebat,

Imbre per indignas usque cadente genas.

Nata procul Lybicus aberat divisa sub oris,

Nec poterat fati certior esse mei.

Quocumque aspiceres, luctus, gemitusque sonabant,

Formaque non taciti funeris intus erit.

Faemina, virque, meo pueri quoque funere maerent,

Inque domo lacrymas angulus omnis habet.

Eppure questo quadro di Ovidio stendasi al di sotto di quello, che offre Geremia quando dipinge colle tinte le più patetiche gl'infelici rottami di una sciagurata città, le meste grida delle afflitte madri nel vedere i teneri fanciulli presso a spirar d'inedia, imbelli vergini, dolenti sacerdoti, che coi

loro gemiti destavano il terrore, e la compassione. Le querele dunque del *sacro Vate* sono totalmente di nuova foggia, furono senza esempio, e lo saranno eternamente. Difatti qual duro cuore non resta intenerito alle flebili parole del mesto *Geremia*? Qual uomo non viene intimamente penetrato a questi pochi tratti del Profeta? *Viae Sion lugent, eo quod non sint qui veniant ad solemnitatem: omnes portae ejus destructae; sacerdotes ejus gementes, et ipsa oppressa amaritudine. — Omnis populus ejus gemens, et quaerens panem: dederunt pretiosa quaeque pro cibo ad refocillandam animam: vide Domine, et considera, quoniam facta sum vilis. — O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, et, videte si est dolor sicut dolor meus: quoniam vindemiavit me, ut locutus est Dominus in die irae furoris sui.* Non si può quindi contrastare, che il patetico di *Geremia*, non meno che la vivacità delle pitture ecclissate tutt' i poeti elegiaci del Parnaso greco, e latino.

Ai lamenti del sacro Vate si aggiunge il salmo cinquantesimo del *Citarista Ebreo*, ove si ammira sul di lui labbro, l'umiliazione, il pentimento, e l'afflizione. Disfido gl' ingegni più colti, e sublimi ad imitare, se possono, un carme sì esprime, sì enfatico, sì lagrimevole. Si recano in mezzo pochissime strofe pria nell' idio-

ma latino, e dopo tradotte dal rinomatissimo Saverio Mattei. *Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me. -- Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper. -- Tibi soli peccavi, et malum coram te feci; ut justificeris in sermonibus tuis, et vincas cum judicaris. -- Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea. -- Asperges me hyssopo, et mundabor, lavabis me, et super nivem dealbabor. --*

Qual macchia il reo peccato.

Nel cor lascio funesta!

Tergila, e al primo stato

Io tornerò così.

Ah! che sugli occhi ho sempre

La colpa, e fra me stesso

Penso qual sono adesso,

Penso qual era un dì.

È ver peccai, ma solo

Pende da te mia sorte,

Tu dammi o vita, o morte,

Giudice il Re non ha.

Tu sei potente, e giusto,

E l'appellarne è vano,

Io bacerò la mano,

Che mi condannerà.

Peccai, ma che speravi,

*Se generommi il padre,
Mi concepì la madre
Nel fallo, e nell' error?*

*Or tu nelle acque immergi
Un verde ramoscello,
Lavami, e assai più bello
Di prima io tornerò.
Tergi l' immonda piaga,
Che in petto ha il fallo impressa,
E della neve istessa
Più bianco allor sarò.*

Che sublimità, che tenerezza, che fuoco d' immaginazione! Tutto spira in questo Inno energia, ed insolita soavità, estasi, patetico, ed incomparabile dolcezza.

È incontrastabile, che i salmi di *Davide* per le grazie, e bellezze poetiche sono di gran lunga superiori alle odi di *Pindaro* , di *Alceo* , di *Saffo* , di *Anacreonte* , e di tutti i cigni, che vanta la Grecia. Poichè cotesti poeti non possono al certo paragonarsi al *Cantore Ebreo* non dico per la magnificenza delle frasi, e pei gran voli di fantasia, ma per l'uso continuo delle metafore ardite. È degna benanche di esser marcata nella poesia Davidica l' amenità nei più gravi soggetti, la quale risulta dalle vivaci, e leggiadre somiglianze delle cose, non meno che la semplicità, e la

chiarezza, le quali doti non così facilmente si ammirano nei poeti lirici greci, latini, ed italiani. La nobiltà finalmente dei salmi del *Citarista Ebreo*, l'estro poetico, l'armonia, la concinnità dello stile così opportunamente diverso a seconda della umiltà, o della grandezza, del contento, o della desolazione, dello sdegno, o della tenerezza sono quelle prerogative, che mettono il *Salmista* alla testa di tutti i lirici di qualunque Nazione. Da pochi pezzi del salterio, che si adducano prima in prosa, ed in seguito legati al metro, è facile a rilevare, se gli encomii, che si son profusi intorno il *Salmitivo Vate* sieno meritevoli, o pure esagerati. *Tu dirupisti fontes, et torrentes; tu siccasti fluvios Ethan. — Tuus est dies, et tua est. nox; tu fabricatus es auroram, et solem. — Tu fecisti omnes terminos terrae; aestatem, et ver tu plasmasti ea. — Ps. LXXIII. 15.*

Tu fai dalle rupi scaturire i fonti, ed i torrenti sprigionati, che rumorosi scendono ad inondar le compagne; tu chiudi le sorgenti dei larghi fiumi, ed il sonante lor corso sospendi fra le attonite sponde. Di tua ragione è il giorno, di tua ragione è parimenti la notte; perciocchè tu fabbricasti il sole, e la luce formasti di cui sì vagamente si colorisce l'aurora. Tu circoscrivesti i limiti della terra; tu alle stagioni additasti con qual ordine variar dovessero l'anno.

Eccone la traduzione inarrivabile dell' *insigne*.
Saverio Mattei

*Chi da un arido scoglio,
 Di limpide onde un rapido torrente,
 Sgorgar mai fece? e chi l' impetuoso
 Corso dell' onde turgide
 Frenò? chi fiumi inariditi, e secchi,
 Passar ci fece a piede asciutto? Ah solo,
 Tu sei mio Dio, che puoi
 Tutto far quel che vuoi. Tu del bel giorno,
 Tu della notte oscura,
 Regoli il dubbio corso, e giorno e notte
 Abbiam per te, che son già tue bell' opre,
 La luna, il sol. Questa da Boria ad Austro,
 Da lidi d' Occidente a' lidi Eoi
 Fertil terra, ove siamo, è di tue mani
 Nobil lavoro; e tu succeder fai
 Al pigro orrido verno.
 La contraria stagion con giro eterno.*

.

Si offrono brevissimi altri tratti del *Coronato Profeta*, che per la sublimità, e pel fervido calore di fantasia rapisce, ed avvolge ogni anima sensibile. *Rigans montes de superioribus suis; de fructu operum tuorum satiabitur terra. — Ps. CIII. 14. Qui operit coelum nubibus; et parat terrae pluviā. Qui producit in montibus fae-*

num, et herbam servituti hominum. -- Qui dat jumentis escam ipsorum; et pullis corvorum, invocantibus eum. -- Ps. CXLVI. 9. Oculi omnium in te sperant Domine; et tu das escam illorum in tempore opportuno. -- Ps. CXLIV.
 Che genio originale, che sublime, ed enfaticca elocuzione! Ecco la traduzione.

Iddio da quei vasti serbatoj, che sopra noi tien sospesi nell'atmosfera fa discendere le acque ad irrigare i monti, e la terra si arricchisce dei frutti, che egli le fa largamente produrre. Egli di ogni sorta di erbe, e di legumi i prati, ed i campi riveste per uso degli uomini, e degli animali; e dal seno della terra fa uscire il sostentamento dell'uomo. Egli dà alle bestie il nutrimento, che più si confa alla loro natura, egli pasce i pulcini dei corvi, che colle loro grida pare che a lui domandano dal nido il necessario alimento. Tutte le creature cogli occhi a lui fissi aspettano, che egli provveda ai loro bisogni, ed egli somministra a ciascuna a tempo proprio il suo nutrimento. Così l'illustre *Mattei*.

*Dei monti in su le vette, ove non ponno
 I fiumi risalir, cadere le piogge.*

*Pronte, e opportune ei fa dall'alto cielo,
 Ove stanno, a suoi cenni: il sen fecondano.*

*Queste così dell'alma terra, e i dolci
 Frutti in copia produce; ecco verdeggia*

*Qui di fresch' erba il prato ,
 Che del gregge affamato
 Miete l' avido dente ; ivi biondeggia
 Di fluttuanti spiche il campo intorno.*

Si deve quindi andar di accordo cogli Scrittori della *Storia della Letteratura Inglese*, che non fu sterile l' Ebraico Parnaso, non rozze le muse Ebreë avendo egregiamente dato il perfetto modello della poesia *pastorale*, della *didattica*, dell' *elegiaca*, e della *lirica*. Dapoicchè nella poesia degli Ebrei si ammira la tenerezza nel genere pastorale, l' istruzione nella didattica, il patetico nella elegiaca, la dolcezza nella lirica una colla sublimità, la quale, come riflette Longino, non risiede nelle parole gonfie, e rimbombanti, ma nel suo bello semplice nelle forme, nella grandezza delle idee, e del sentimento, e nella essenza del soggetto.

Prima di metter termine alla poesia degli Ebrei si presenta un saggio del Profeta *Baruch*, il quale stimasi commendabile per la grazia, ed eleganza poetica, non meno che pei sublimi pensieri, e per le ardite figure delineate da un pennello energico in modo, che fanno nell' animo una fortissima impressione. Si affacciano in seguito due vaghissimi pezzi dell'immaginoso *Giobbe*, che pel fuoco di fantasia avvolge, sorprende, ed in-

canta l'occhio più zotico, e forestiero del Parnaso. *Giobbe* adunque per la forza delle descrizioni, pei vivi colori, e per le continue metafore occupa meritamente un posto distinto tra la schiera dei sacri poeti. Si darà principio prima dal Profeta *Baruch*, e si chiude poi la poesia Ebraica con *Giobbe*.

Il *Profeta* induce Gerusalemme a deplorare i danni, ed a rimproverare le colpe dei suoi abitatori. *Contristastis nutricem vestram Jerusalem. — Vidit enim iracundiam a Deo venientem vobis, et dixit. Audite confines Sion, adduxit enim mihi Deus luctum magnum. — Vidi enim captivitatem populi mei, filiorum meorum, et filiarum, quam superduxit illis Aternus. — Nutrivi enim illos cum jucunditate; dimisi autem illos cum fletu, et luctu. — Nemo gaudeat super me viduam, et desolatam; a multis derelicta sum propter peccata filiorum meorum, quia declinaverunt a lege Dei. — Justitias autem ipsius nescierunt, nec ambulaverunt per vias mandatorum Dei, neque per semitas veritatis ejus cum justitia ingressi sunt. — Veniant confines Sion, et memorentur captivitatem filiorum, et filiarum mearum, quam superduxit illis Aternus. — Adduxit enim super illos gentem de longinquo, gentem improbam, et alterius linguae. — Qui non sunt reveriti senem,*

neque puerorum miseri sunt, et adduxerunt, dilectos viduae, et a filiis unicam desolaverunt. -- Ego autem quid possum adjuvare vos? Qui enim adduxit super vos mala, ipse vos eripiet de manibus inimicorum vestrorum. -- Ambulate filii, ambulate; ego enim derelicta sum sola. -- Exui me stola pacis, indui autem me sacco obsecrationis, et clamabo ad Altissimum in diebus meis. -- Si legga la traduzione.

Avete attristata Gerusalemme vostra nutrice. Ella vide l'iracondia di Dio accesa sopra di voi, e disse. Udite, o Sionne, in tutti i vostri Dominii: Iddio mi ha recata una grande amarezza. Io vidi la schiavitù del popol mio, dei miei figli, e delle figlie; schiavitù che ha combinata su di loro l'Eterno. Gli ho nudriti con allegrezza; gli ho perduti con pianto; e lutto. Niuno m'insulti, perchè vedova; e desolata; sono abbandonata da molti, ed è vero; ma ciò è avvenuto pei peccati dei miei figli, che deviarono dalla divina legge. Ignorarono le giustizie di Dio; non batterono la strada dei suoi comandi, ne si avviarono pei sentieri della verità. Vengano i Dominii di Sionne, e rammentino la cattività dei figli; e delle figlie mie; cattività, che su di loro addusse l'Eterno. Ha Egli menata una gente da lontano; gente perversa, di un linguaggio straniero, gente, che non rispetta il vecchio, non compassiona ai fanciulli, strappa dal mio se-

no i miei cari pegni , e priva mi lascia dei figli. Or io cosa far posso per ajutarvi ? Chi tanti mali ha ragunati sopra di voi ; Egli appunto vi caverà dalle mani dei vostri nemici. Andate , andate , o figli. Io mi rimango qui sola. Già deposi la veste di gala , mi son vestita di cilizio. Pregherò , griderò presso l' Altissimo in tutti i miei giorni. -- Siegue Baruch con una diffusione di cuore ; che strappa dagli occhi le lagrime. Eccomi a Giobbe.

Tonabit Deus in voce sua mirabiliter , qui facit magna , et inserutabilia. -- Qui praecepit nivi , ut descendat in terram , et hiemis pluviis , et imbri fortitudinis suae. -- Qui in manu omnium hominum signat , ut noverint singuli opera sua. -- Ab interioribus egredietur tempestas , et ab Arcturo frigus. -- Flante Deo concrevit gelu , et rursum latissimae funduntur aquae. -- Frumentum desiderat nubes , et nubes spargunt lumen suum. -- Quae lustrant per circuitum , quocumque eas voluntas gubernantis duxerit , ad omne , quod praeceperit illis super faciem orbis terrarum. -- Sive in terra sua , sive in quocumque loco misericordiae suae eas jusserit inveniri. -- Si viene alla versione. Romoreggia il tuono , ed il colpo è già scagliato , allorchè se ne ode lo strepito. Questa è la maniera , con cui il Dio forte ci annunzia le sue maraviglie , egli opera cose sì grandi , e

magnifiche, che noi non siamo in verun modo capaci di comprenderle. Quando egli dice alla pioggia d'inverno, cadi sopra la terra, ella tosto discende ad inondar le campagne. Ad un suo cenno vengono le tempeste del mezzogiorno ottenebrato da folte nuvole, ed il freddo portato viene sino a noi sulle regide ali dell'agghiacciato Aquilone. Il soffio dell'Onnipotente crea il rigido ghiaccio, esso spira sull'istabile elemento, e s'indurano le onde, che non avevano mai posa, e come da una occulta forza inceppate immobili si rimangono. Fuggono al di lui comando le nubi, che di un oscuro velo ricoprivano il puro celeste zaffiro; e folgorante di bello splendore a regnar torna sull'aria l'amena serenità. Colui che in man tiene le redini dell'universo, riconduce tutte queste meteore, acciocchè eseguiscano l'opera, che è stata loro assegnata sopra la faccia del globo, sia che voglia impiegarle a punire le iniquità della terra, sia che si compiaccia di spandere col loro mezzo gli effetti del suo favore, e della sua beneficenza. Job. XXXVII. 5.

Sapiens corde est, et fortis robore: quis restitit ei, et pacem habuit?— Qui transtulit montes, et nescierunt hi, quos subvertit in furore suo.— Qui commovet terram de loco suo; et columnae ejus concutiuntur.— Qui praecipit Soli, et non oritur, et stellas claudit quasi

sub signaculo. -- Qui extendit caelos solus , et graditur super fluctus maris. -- Qui facit Arcturum , et Oriona , et Hyadas , et interiora Austri. -- Qui facit magna , et incomprehensibilia , et mirabilia , quorum non est numerus.

— Infinito è il sapere dell' Altissimo , ed infinita è pur anche la sua onnipotenza. Chi è mai che abbia osato di far a lui fronte , senza portar la pena della sua stolta temerità ! Egli svelle ad un sol colpo dalle loro fondamenta i più saldi monti , e con un soffio del suo furore gli rovisca , ed al piano gli agguaglia. Egli è , che fa tremare su i cardini suoi la terrestre mole sì che ne crollino orribilmente le sue colonne. Egli vieta al Sole di comparire , e questo astro non osa affacciarsi sull' Orizzonte. Tiene egli in serbo le stelle nei suoi tesori , e sol quando ei vuole si schierano elleno a variare la magnifica pompa del firmamento. Egli solo fabbricò la superba volta dei cieli , egli solo passeggia sopra i flutti del mare in forore. Chi fu l'artefice , che la preziosa materia foggìò , onde dall' estremo polo sfavilla l' amica stella dei naviganti ? Da chi la luce ebbero , ed il moto le costellazioni , che a noi rimenant il freddo , ed il calore ? Chi seminò l'etra di tanti altri fuochi , che da noi non veduti , per gli abitatori scintillano di un altro emisfero ? Opera questo Dio cose sì grandi , che non si può loro assegnare alcuna misura ; e tante

sono di numero le maraviglie delle sue mani, che impossibile riesce di annoverarle. *Job. IX. 4.*

Ognun quindi ravvisa, che Giobbe dipinge alla fantasia, sveglia le passioni, e tocca il cuore.



POESIA ETRUSCA

I vasi Etruschi lavorati con finissima, ed elegante arte, ed adorni di ben disegnate figure, che in gran copia si veggono nelle gallerie di Firenze, ed di Roma, e che in buon numero si son trovati, ed anche si scavano al presente nei contorni di Capoa, e di Nola; oltre ai celebri monumenti di Pesto, che da parecchi Eruditi pur si vogliono opere degli Etruschi, ed anteriori alle greche, dimostrano evidentemente quanto progresso nelle belle arti prima dei Greci medesimi avesse fatto quell' antichissima Nazione, che gran parte dell' Italia allora occupava. Da ciò è facile argomentare quanto anche dovessero esser culti nelle scienze, che sogliono venir in seguito, o andar in compagnia colle belle arti.

Non deve quindi recar maraviglia se gli Etruschi avessero benanche con trasporto coltivata la poesia. Difatti essi presentarono la drammatica, e l'epitalamica la prima volta usata in Fiscennia città Etrusca, come attesta Servio, ed in seguito posero anche in scena la tragedia, nominando Varrone un tal Volunnio, che *tragedias heruscas scripsit*. Rozza però, ed imperfetta com-
★

parve sulle prime la poesia degli Etruschi, la quale s'ingicantì al pari delle scienze, e delle arti, che nascono fanciulle, e poi gradatamente divengono adulte. Si allucinarono quindi coloro, che asserirono, che la tragedia fosse stata nella Grecia creata, la quale non fu in origine, che una specie di canzone, che si recitava nelle feste di Bacco.

Non fu però agli Etruschi attribuito il volo della poesia, perchè tal vanto era riserbato ad altre più fortunate Nazioni. Possono essi andar superbi per aver prodotti due gran Genii di poesia, *Pittagora* cioè, ed *Omero*, sebbene ciò venga contrastato da non pochi dotti Critici. Eusebio riguardo a *Pittagora* è il primo a darne l'incertezza, esprimendosi in tal modo: *Pythagoras Samius, ut nonnulli volunt, vel ut aliis placet Thuscus*. Clemente Alessandrino ci fa sentire, che *Pittagora* fu chiamato Samio da Ippoboto, e fu detto Etrusco d'Aristoxeno. Si legge in Plutarco, che Lucio Pittagorico porta ferma opinione, che l'Etruria diede la culla al gran *Pittagora*, ed ivi fu educato. Il chiarissimo Montucla riflette giudiziosamente, che questa contrarietà di ricalcitranti opinioni nacque forse coll' essersi da alcuni eruditi Scrittori confuso Cotrone città della magna Grecia, con Cortona città dell'Etruria. L'istesso Montucla dà per incontrastabile di essere *Pittagora* non solamente poeta, ma inventore ancora della musica.

L'opinione del prelodato Montucla vien dalla

Storia combattuta in parte. Poicchè si rileva da essa, che *Pittagora* viaggiò nella Fenicia, e nell'Egitto, ove dai sacerdoti fu egli ammaestrato in tutti i loro misteri, non meno chè nella geometria, ed astronomia. A dette scienze vi aggiunse la musica, che apprese dai dotti maestri della Caldea, e della Persia, ove fu fatto prigioniero di Cambise conquistatore dell'Egitto. Riscattato si conferì a Samo; ma trovando quivi poco accolte, e mal intese le sue dottrine, passò a Cotrone città del golfo di Taranto nella estrema parte d'Italia, che allora dalle greche Colonie, che l'abitavano, chiamavasi magna Grecia, ed avendo in questo luogo aperto la scuola ebbe un grande affollamento di discepoli. Da ciò si rileva, che non fu inventore della musica, ma l'imparò dai Savii della Caldea, e della Persia.

Riguardo ad *Omero* il solo Eraclide Pontico asserisce, che l'Etruria gli diede la nascita, e che ivi perdè gli occhi.

L'erudito Clori assicura, che *Omero* fu nei Licei Etruschi istituito in guisa, che tutti i fiori poetici coi quali adornò i suoi divini poemi li raccolse dalla terra degli Etruschi. Difatti ciò che scrisse dell'Acheronte, dell'Averno, e delle altre favole dai dotti Etruschi l'apprese. Quanto dunque siamo certi della esistenza del grande *Omero*, altrettanto siamo nella incertezza della sua patria.

Sette città si disputarono l' onore di avergli data
la culla , che vengono annoverate nel seguente di-
stico,

*Smyrna , Rhodos , Colophon , Salamin , Chios ,
Argos , Athenae ,*

Orbis de patria certat , Homere , tua. (1).

(1) So troppo bene , che qualche cervello a trape-
zio ha follemente equiparato *Omero* ai *Trovatori* , poe-
ti dei secoli d' ignoranza , ed agli ambulanti composi-
tori di Canzoni dei nostri giorni. Questo paragone è in-
giusto pur troppo al merito del grande *Omero*. Poicchè
la sagacità con cui descrive tutto ciò , che concerne
l' arte della guerra , i costumi , e gli usi dei popoli stra-
nieri , le leggi , e la religione delle differenti contrade
della Grecia , la situazione delle città , e dei paesi , pro-
va solidamente , che egli era un Genio straordinario , il
primo , ed il più bel pittore della natura. So benanche,
che non è mancato qualche vecchio rimbambito , il qua-
le , come opino , per sola smania di comparir letterato
fra gl' infiniti paradossi , che gli son scappati dalla boc-
ca , ha benanche avuto l' audacia di spacciare sfronta-
tamente , che *Omero* era un nome chimerico , e che que-
sto gran poeta non fu ascritto nel catalogo dei viventi. Oh
bella! Come aver l' impudenza di negare assolutamente l'e-
sistenza del padre della poesia greca , che fiori l' anno
300 dopo la presa di Troja ? Non posso credere , che
questo vecchio fanatico avesse del tutto ignorato , che la
Grecia riconoscente verso il divin *Omero* , che l' ave-
va resa celebre , ed immortale , gl' innalzò statue , e
tempii , non altrimenti che agli Dei , ed agli Eroi. Di-

POESIA SICILIANA

Prima di parlare sul merito della greca poesia, e dei suoi poeti; farem parola dei Siciliani, che abitarono la magna Grecia, ai quali si dà la gloria di aver molto limata la poesia pastorale, che

fatti ne aveva uno a Smirne, ed un altro in Alessandria. Ogni uomo di buon senso, (meno che questo vecchio parasito il quale nacque per infamare piuttosto, e per ledere colla penna, e colla lingua, che per sollevare i suoi simili) è appieno informato, che l'*Iliade* è figurata in un basso-rilievo conosciuto sotto il nome di *Apoteosi di Omero*, che trovasi nel museo Pio-Clementino. Vi si vede *Omero*, sovra un trono, che tiene nella sinistra i suoi poemi, e nella destra l'asta pura, simbolo della sua divinazione. Accanto a lui vedesi la *bellicosa Iliade*, che tiene una spada, e la *nautica Odissea*, che ha un aplustro, o sia uno di quelli ornamenti, che gli antichi appendevano all'alto della poppa delle navi. Come questo vecchio pieno di orgoglio e di egoismo (la di cui scienza si stende finanche ad analizzare l'orina dei cavalli stimandola eterogenea da quella degli uomini) è ignaro della famosa tavola, che era probabilmente destinata ad insegnare nelle scuole le favole di *Omero*, e che per quest'oggetto è chiamata *Tavola Iliaca di Omero*. A sì forti, e robusti argomenti, ed a tante solide, e specchiate ragioni, qual

ebbe l'origine dai Persiani, e dai Numidi come asseriscono non pochi rinomati Critici. Questi popoli menando i loro armenti ai pascoli usavano spesso canti pastorali, dai quali i Siciliani l'appresero.

arzigoccolo si può affacciare dal nostro Eroe, che tanto onora la repubblica degli Scettici? Bisogna dunque conchiudere, che il famoso vecchio di Malmesburi, il quale per solo spirito di contraddizione combattendo a visiera calata l'esistenza del primo pittore delle memorie antiche mostra chiaramente, che il suo capo è lavorato sul torno della pazzia.

Non contento l'istesso vecchio capriccioso di aver negata l'esistenza del primo cigno del Parnaso greco, è passato benanche a metter in dubbio l'esistenza del gran *Pittagora*. Cospetto! Si ha l'ardimento di addentare stoltamente l'esistenza di un Genio singolare fregiato di rare cognizioni con indefesso studio raccolte, e col lungo pellegrinare nell'Egitto, e nella Caldea? Chi mai portò a Samo la filosofia simbolica, e la magia naturale? Chi rifiutò il titolo, ed il vanto di savio facendosi chiamare semplicemente *Filosofo*, che vuol dire *Amante della Sapienza*, e cupido d'imparare? Chi fu il maestro di Archita Tarentino, d'Ipparco da Metaponto, di Zeleuco, e di Caronda, poi legislatori, l'uno dei Locresi, e l'altro dei Turii? Chi seppe curare con opportuni discorsi, e molto più coll'esempio della sua vita rigida, e severa, non che onesta, e temperante i Crotoniani, ed i Metapontini, che andavano follemente perduti dietro alle delizie, e morbidezze del senso? Chi non sa finalmente, che lo stesso *Pittagora* pretendeva

Il primo che si distinse trà i poeti Siciliani fu *Dafni*, secondo l'autorità di Diodoro di Sicilia. Altri credono, che fusse stato *Stesicoro* figlio di Esiodo, come sostiene il Dodwello, a cui si oppone diametralmente Suida. Si hanno di *Stesicoro* molti canti bucolici, e la poesia lirica fu da lui portata in un grado alto assai, ed eminente. Pretendono alcuni dotti Scrittori, che *Stesicoro*

forse per scherzo, che l'anima sua fosse stata innanzi nel corpo del Trojano Euforbo, portando in trionfo l'assurdo sistema delle metemiscosi? Eppure . . . , si vuole dall'arrogante vecchio contrastare una verità più chiara del sole sull'orizzonte. Non so capire perchè questo uomo indefinibile ebbro del vino Pirronico non ha benanche posto in dubbio l'esistenza di Francesco Bacon da Verulamio, di Galileo Galilei, e di Renato Cartesio, che hanno felicemente sottratto gl'ingeni dal giogo Aristotelico, ed hanno introdotto una nuova, e miglior maniera di filosofare? Come non ha egli negato l'esistenza di Tito Livio, di Crispo Sallustio, e di Cornelio Tacito impreggiabili Scrittori di Storie? Perchè, non ha posto in dubbio i prodi guerrieri Alessandro il Grande, e Giulio Cesare, che insanguinarono crudelmente con tante stragi la terra? Perchè in fine non si è dal maligno vecchio contrastata l'esistenza di Demostene, Eschine, Cicerone, ed Orazio, i quali portarono la eloquenza al grado più alto della sublimità, ed energia, che pare non esser mai stato in seguito oltrepassato. Si vede palpabilmente, che il vecchio Cinico delira sognando, e quindi conviene lasciarlo nel suo delirio.

inventò le strofe, le antistrofe, non meno che l'epodo, e per tal ragione fu meritamente chiamato *Stesicoro*, che in greco significa *formatore del coro*. Il suo vero nome però fu *Tisia* nato in I-mara città della Sicilia. Dionigi di Alicarnasso lo innalza al di sopra di Pindaro, e di Simonide scrivendo; *Stesichorum in utriusque Simonidis, et Pindari virtutibus florentem, quin etiam iis, quibus illi carent paeditum rerum inquam, quas tractandas sumpsit amplitudine, in quibus morum, et dignitatis personarum rationem habuit*. È sicuro però, che il preludato poeta cantò in versi lirici le imprese degli Eroi di cui il Venosino in tal modo si esprime; *Stesichorique graves camaenae*. Fabio Quintiliano nel decimo libro delle *Istituzioni Oratorie* assai commenda le poesie di *Stesicoro* non solamente pei voli di fantasia, come ancora per la impareggiabile gravità. E se le lettere del tiranno di Agrigento non fossero apocrife sarebbero al certo un monumento glorioso della sua fama, che si acquistò conversando colle Aonie pastorelle.

Non il solo *Stesicoro* vantaron le muse Siciliane, ma *Teocrito*, e *Mosco* naturali di Siracusa; se *Teocrito*, e *Mosco* un solo non sia stato, come vogliono moltissimi Critici, e che fu un soprannome dato a *Mosco* chiamandolo *Teocrito*, che in greco significa *melodia*. Siffatta opinione viene

solidamente combattuta dal dotto Fabricio. Quintiliano asserisce, che il rinomato *Teocrito* fu tenuto in gran pregio da Tolomeo Filadelfo. Non andò però questo cigno del Parnaso Siciliano affatto esente dai lividi morsi della censura per esser stati i suoi pastori dall'illustre Fontenelle gran Segretario dell' accademia Reale delle scienze di Parigi nelle sue *riflessioni sulla natura dell' eglòga* riputati mancanti di quella ingenua semplicità, che ai rozzi pastori conviene.

Si crede quasi generalmente, che il poeta di Mantua nella sua buccolica abbia preso per modello *Teocrito* chiamando le pastorali Muse *Sicelides*. Il chiarissimo P. Rapin nelle sue *riflessioni sulla poetica* non ha difficoltà di chiamar *Teocrito* originale, e *Virgilio* suo copista; il qual giudizio non è degno del P. Rapin. Poicchè in ogni linguaggio vi sono alcune voci talmente proprie, che non possono in alcun modo tradursi; se non mediante un vano circuito di parole, il quale poi rende il periodo languido, e snervato. *Virgilio* dunque ancorchè avesse voluto copiare qualche vivace tratto di *Teocrito*, pure gli conveniva di astenersene, perchè nol soffriva l'idioma latino. Ond'è, che nella buccolica di *Virgilio* non vi può brillare quella naturalezza, che trionfa negl' Idillii di *Teocrito*, in cui sono maravigliosamente delineati i caratteri pastorali, non a-

vendo la lingua latina quell'espressioni sì tenere, e delicate, che aveva il poeta Siciliano. Difatti si può mai dipingere scena tanto ridente quanto la seguente del poeta Siciliano?

Ivi su letti ben cedenti al basso

*Di molle giunco , e pampini ben freschi
Festosi ci adagiamo , e a noi sul capo
Scotean lor rami i folti pioppi , e gli olmi,
E colà presso fuor d' un antro uscia
Mormorando un ruscel sacro alle ninfe.
Su i frondosi arbuscelli le cicale
Innamorate del calore estivo
Faticavan nel canto , e la calandra
Stridea da lungi fra spinose macchie;
Cantavan lodolette , e cardellini ,
La tortora gemea , scorreano a volo
Le api dorate intorno alle fontane.
Tutto spirava un' ubertosa estate
Spirava autunno. Largamente ai lati
Ruzzolavan le mele , ai piè le pere ,
E curvi i rami di susine carichi
Scendeano a terra. . . .*

Il rimanente della scena è scritta colla stessa vaghezza, e piena egualmente di pittoresche circostanze. Conchiudo quindi con Giuseppe Scaligero, il quale stimando, che Virgilio non potè imitare il poeta Siciliano per mancanza della lingua in tal guisa si esprime; *non omnia omnibus re-*

spondere possunt , et quaedam loca Theocriti adeo graeca sunt , ut latinam respuant venustatem , atque idcirco quaedam neque dixit , neque attigit proidentissimus poetarum linguae culpam dissimulans , suam vitans ; non defuit igitur linguae , sed ab ea defectus est. Poet. lib. V.

Che non fu *Mosco* lo stesso che *Teocrito* si può facilmente rilevare dall'esser *Mosco* vissuto nella novantesima Olimpiade, e sotto Tolomeo Filometore , e *Teocrito* fiorì nella centesima Olimpiade all'epoca di Tolomeo Filadelfo. Che fu celebre nella poesia pastorale non è da mettersi in dubbio , quantunque l'Enciclopedia nell'articolo *Siracusa* l'annovera tra la schiera dei poeti buccolici , e egualmente che lirici, e l'antepone allo stesso *Teocrito*.

Il terzo poeta pastorale ammirabile per le scene campestri, che offre nelle sue eleganti egloghe fu *Bione* anche cittadino di Siracusa , e non di Smirne come pretende *Svida*. Questo poeta pastorale nella tenerezza supera *Teocrito*, ma viene da questi di gran lunga oscurato nella semplicità. Tra i ridenti Idillii di *Bione* occupa un posto distintissimo quello in cui invita le muse Siciliane a sparger lagrime , e fiori sulla tomba di *Mosco*.

La Sicilia ferace di elevati talenti produsse ancora

Epicarmo filosofo , e poeta , che scrisse della natura , e della medicina. Fu autore di antiche comedie , cui Plauto felicemente imitò , ed aggiunse al greco alfabeto le due lettere O , e X. Fu sommamente lodato dal divin Platone , il quale scrisse ; *poetarum in utroque poemate summi , in comaedia Epicarmus , Homerus in tragedia.*

Prima di chiudere la poesia Siciliana non trascurò di rammentare benanche l'insigne *Empedocle* di Agrigento discepolo di Pittagora. Questo filosofo dunque , e poeta per aver scritto in verso della natura delle cose ha un giusto dritto di esser posto nel numero dei poeti , che fanno non poco onore alle muse Siciliane.

POESIA GRECA

Che la greca poesia possa considerarsi come l'apice della perfezione non si deve ciecamente abbracciare il sentimento del Signor Dasier, che pretese fare di ogni autor greco un porteno, sostenendo intrepidamente, che in ogni genere di poesia pervennero i Greci all'eccellenza. Poicchè *Omero* stesso per quanto superiore fosse il suo genio poetico, neppure si deve tanto decantarlo, come riflette acutamente il Sanadon, per esser pur troppo contrario alla natura dell'ingegno umano di entrar immediatamente nelle vie del bello, e del buono, senza non batter quelle del non bello, e cattivo. Tullio porta l'istessa opinione facendoci sapere, che niuna cosa dal nascere fu condotta alla perfezione. Ciò prova che prima di *Omero* vi fossero stati dei poeti, dai quali egli attinse le idee, i pensieri, ed il grande, che lo fecero poi chiamare immortale. Difatti Sesto Empirico dà il nome di prima poesia a quella di *Omero*, perchè fu la prima, che pervenne nelle sue mani. Il prelodato Sesto Empirico asserisce non senza ragione esservi stati e poeti e poemi anteriori ad *Omero*. Questo sentimento vien

confirmato non solo dal Fabricio, ma eziandio da Lilio Girardi, i quali asseriscono, che la poesia fu più antica di *Omero*, la quale abbenchè non limata sulle prime, ed imperfetta, egli però la portò al più alto, e sublime grado di eminenza.

Non ardisco proferire il mio parere se questo *cigno* della Grecia sia stato il primo poeta, o pure vi sieno stati degli altri anteriori a lui. Asserisco però con molta franchezza, che nell'epica poesia *Omero* si reputa senza rivali. Il *Cantore* dunque di Achille, e di Ulisse stimasi generalmente impareggiabile pei caratteri degli Eroi, i quali formano l'intreccio dei suoi poemi, che egli dipinge con vivi, e leggiadri colori. Il suo stile, che ha la sembianza della naturale semplicità, è però grazioso, ed enfatico. È inimitabile per le descrizioni pittoresche, egualmente che per le scene guerriere, le quali son toccate con ardito pennello, e con una immaginazione sì riscaldata, che sorprende ogni lettore della *Ilia-de*. Difatti vi può mai essere quadro più vivace, e brillante di quello, ove dipinge Nettuno, che nell'atto di accorrere alla battaglia fa orribilmente traballare i monti, e mena il suo cocchio in mezzo ai vasti campi del mare? Si può mai presentare una scena più vistosa, e seducente di quella, ove fa comparire Apollo, che coll'egida sfavillante incute lo spavento nei petti dei Greci?

Alcuni letterati quantunque non poco encaminano il divin *Omero*, ciò non ostante gli preferiscono *Virgilio*. Altri pel contrario non riconoscono altro poeta da *Omero* in fuori, e fanno di *Virgilio* un imitatore servile, e poco meno che plagiatore. Quelli che hanno giustamente scritto su questo parallelo sono stati il *P. Rapin*, *Baillet*, e l'*Abate Trublet*. Questo ultimo Scrittore nel suo *Saggio di Letteratura* ha con pochi tratti adombrati i diversi caratteri di questi due Atleti della Epopea. *Omero*, dice *Trublet*, è più poeta; *Virgilio* è un poeta più perfetto. Il primo possiede in un grado più eminente alcune delle qualità, che richiede la poesia; il secondo unisce in se un maggior numero di queste qualità. L'uno cagiona un piacere più vivo, e l'altro un piacere più dolce. L'uomo di genio è colpito dalla sublimità di *Omero*, l'uomo di gusto è più commosso dalla dolcezza di *Virgilio*. Ammirasi più il primo, si stima più il secondo. Vi è più oro nel *Poeta greco*: quello che trovasi nel *Poeta latino* è più puro, e più polito. *Omero* è uno dei più grandi genii, che sieno stati giammai. *Virgilio* è uno dei più compiuti. L'*Eneide* vale meglio, che l'*Iliade*; ma *Omero* vale meglio, che *Virgilio*. Una gran parte dei difetti della *Iliade* sono quelli del secolo di *Omero*; i difetti della *Eneide* sono quelli dell'epoca di *Virgilio*. Vi sono

più falli nella *Iliade*, e più difetti nella *Eneide*. Scrivendo oggidì *Omero* non commetterebbe gli errori, che ha commessi; *Virgilio* avrebbe forse tuttavia i suoi difetti. Non avremmo avuto *Virgilio* senza *Omero*. All' incontro ignoriamo se questo ultimo abbia avuto modelli, ma si osserva chiaramente, che poteva farne di meno. Vi è più talento, ed affluenza nel *Cantore* di Achille, e di Ulisse; più arte, e scelta nel *Cantor* di Enea. L' uno, e l' altro sono pittori; dipingono entrambi; e la scelta è in essi ammirabile. Ma vi è più vivezza in *Omero*, più venustà in *Virgilio*. *Omero* più di *Virgilio* si applica a dipingere i caratteri, ed i costumi degli uomini, e questo appunto è il principale vantaggio del *Poeta* greco sopra il *Poeta* latino. La morale di *Virgilio* è migliore; questo è il merito del suo secolo, e l' effetto delle cognizioni acquistate di età in età; ma *Omero* ha più morale, e questo in lui è merito suo proprio, e personale; effetto della singolarità del suo chiaro, e luminoso ingegno. *Virgilio* ha superato *Omero* nel disegno, e nell' ordine. Verrà piuttosto un altro *Virgilio*, che un altro *Omero*. Noi non dobbiamo temere, che si rinnovellino i falli di *Omero*, un discepolo saprebbe evitargli; ma chi ci riprodurrà le sue bellezze? Chi desidera di essere su tal proposito appieno instruito può leggere l' opera dell' erudito *Baillet* intitolata *Giu-*

gizio dei dotti. Della lettura del *Poeta* greco Alessandro il grande ne formava la sua delizia, talmente che per l'ordinario lo riponeva sotto il suo guanciale una colla propria spada. Egli rinchiuse l'*Iliade* nella preziosa cassetta di Dario, e chiamava le opere di Omero le sue provvisioni dell'arte militare. Vedendo un giorno la tomba di Achille nel Sigee esclamò. *Oh fortunato Eroe, che hai avuto un Omero per cantare le tue vittorie.*

Il più grande dei poeti eroici dietro il Cantor di Achille, e di Ulisse fu appunto *Esiodo*. Egli cantò la nascita degli Dei, descrisse gli orrori del Tartaro, ed il castigo dei Titani. Fu assai felice nelle finzioni, fra le quali brilla oltremodo quella di Pandora.

Dopo di Omero la greca poesia fece i più rapidi, e felici progressi presentando un vistoso spettacolo, e per la folla di non spregevoli poeti, e per l'energica varietà di poemi, che illustrarono mirabilmente il Parnaso della Grecia. E fino all'epoca di Alessandro il grande nella quale la poesia si mostrò in qualche decadenza, la Grecia senza dubbio produsse un immenso stuolo di poeti di lunga mano superiori ai cigni di qualunque Nazione: Poicchè non si deve tanto commendare il greco Pindo per la folla d'innumerabili poeti, e per l'infinita molteplicità dei poemi, ma bensì per la perfezione di essi, che giunse in un grado

inarrivabile. Difatti se si tocca la tragica poesia si hanno dei *Sofocli*, e degli *Euripadi*, i quali si coronarono le tempia di verdeggianti allori. Imperocchè se il terrore, e la pietà sono i due gran sostegni del tragico componimento, chi mai non vede, che i prelodati Genii della Grecia non abbiano lodevolmente toccato il prefisso bersaglio? Essi ravvivano la sensibilità; e la compassione, virtù che nobilitano l'uomo, e scuotono fortemente i cuori freddi, ed insensibili, privi affatto delle dolci mozioni di quella pietà, che caratterizza un' anima generosa. Non si può contrastare, che tutti i soggetti delle tragedie di *Sofocle* sebbene semplici nella loro natura, pure sono con arte sì finamente maneggiati, che divengono assai teneri, ed interessanti. *Euripide* è sorprendente per la purità, ed eleganza, non meno che per le scene, che presenta, le quali son sempre piene di azione, e di sentimento. Accenno quasi volando il gran merito di *Eschilo*, il quale non solo fu il primo a dare una forma più regolare al dramma, ma benanche adornò il palco di scene, e decorazioni più analoghe in guisa, che si può giustamente chiamare il padre della tragedia. Non conviene defraudar *Tespi* della sua gloria per aver ridotte in dramma quelle cantilene, colle quali i cultori delle Attiche campagne in ogni anno dopo la vendemia solevano rallegrarsi cantandole. Se poi si

vole considerare la poesia comica può la Grecia giustamente vantare gli *Aristofani*, ed i *Menandri*, i quali riformarono notabilmente il gusto pubblico, e diedero i più completi modelli della corretta, elegante, e morale commedia. *Aristofane* quantunque volle troppo sciogliere le briglie delle satira, e della oscenità, purtuttavolta per l'eleganza, e per la vivacità del suo stile merita tutta la stima. *Menandro* a giudizio dei Critici, è il vero esemplare della morale, e della castigatezza, ed i suoi sentimenti sono sì teneri, ed interessanti, che toccano il cuore. Il celebre *Moliere*, che ha portato il comico teatro della Francia in un grado tanto eminente si è formato dalle commedie di *Menandro*. Se si tocca finalmente qualunque genere di poesia, seppero i Greci toccare il giusto punto della perfezione nelle quattro epoche segnalate, che formarono la di loro gloria da *Omero* sino ad *Esiodo*.

Nella prima epoca brillarono g'inni d' *Orfeo*, che fu uno dei primi a coltivar la cetra, e quindi la poesia. Per provare quanto fosse valente in quell'arte, fu divulgato, che ei l'avesse ricevuta da *Apollo*, o da *Mercurio*, e che vi avesse aggiunto alle sette prime due altre corde. L'unione della poesia colle più sublimi scienze, che apprese ove si fece iniziare nei misterii d' *Iside*, e di *Osiri* fece di *Orfeo* non solamente un gran poeta, ma

benanche un eccellente filosofo. Alcuni Critici pretendono, che gl'inni di *Orfeo* si devono attribuire ad *Omero*, e che *Orfeo* non seppe toccar la cetra, nè tampoco passò per poeta, ma fu oratore, che colla forza della sua eloquenza ridusse gli uomini a vivere costumati, e religiosi. Il poeta di Venosa sembra di aver adottato l'istesso sentimento scrivendo nella lettera ai Pisoni

*Silvestres homines sacer, interpretque Deorum
Caedibus, et victu faedo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque
leones*

Nella seconda epoca furono celebri nella lirica *Alceo*, *Pindaro*, *Anacreonte*, *Corinna*, e *Saffo*, che la resero luminosa oltremodo, e brillante. Lo stile di *Alceo* è magnifico, e viene molto commendato per la brevità, che forma il suo pregio maggiore. Le sue odi hanno molti tratti, che rapiscono, e sono animate da un brio, che dappertutto campeggia. *Pindaro* stimasi generalmente qual padre della lirica poesia. Egli è un fiume rapidissimo, che precipita dall'arido fianco di un monte, la di cui piena tutto abbatte, ed atterra. È inarrivabile pei voli di fantasia, per le vivaci tinte, e per le pittoresche descrizioni. Ha qualche neo, che vien condonato da tante rare qualità, che lo mettono alla testa di tutti i poeti lirici. Di questo poeta nè parlerò con più precisio-

ne venendo a trattare la poesia latina. L' eleganza, la dolcezza, e l' amenità forma il carattere del tenero *Anacreonte*. Traspira dalle sue odi un fuoco amoroso, che si insinua insensibilmente negli animi dei lettori. Sono non poco festevoli le odi della rinomata *Corinna*, la quale dicesi, che avesse vinto nella lirica ben cinque volte lo stesso *Pindaro*. Dalle odi di questa *Poetessa* si ravvisa le fiamme di un amore indomito, che non ebbe tanta virtù di frenarlo. Abbiamo una bellissima edizione di caratteri Bodoniani colla data di Madrid di una raccolta d' inni, e di odi della sventurata *Saffo* famosa poetessa di Mitilene sotto il titolo di *Faoniade*. Diconsi tradotte dal greco; lo sieno, o nò, poco importa; sono composizioni assai delicate, e degne di esser lette. Nelle odi di *Saffo* si ammira un fuoco d'immaginazione, come ancora un genio festevole, che incanta qualunque lettore.

Nella terza epoca fiorirono i testè citati scrittori di commedie, e di tragedie, i quali conservarono la poesia drammatica in quel giovanile vigore, in cui si mantenne senza mai declinar nell' occaso.

Nella quarta epoca finalmente brillarono i *Calimachi*, i *Fileti*, ed i *Tirtei*, ed una schiera immensa di canori cigni, i quali per essersi resi celebri nei diversi rami di poesia, presero meritevolmente distinti posti nel greco Parnaso. Trà i

poeti elegiaci *Callimaco* senza contrasto ha meritamente il luogo più distinto. L'estro, le pitture, e la sublimità, che trionfa nelle sue elegie, sorprende, e colpisce l'occhio più zotico, e forestiero del Parnaso. *Properzio* per l'assidua lettura di *Callimaco* giunse ad essere uno dei primi poeti elegiaci del Lazio; che anzi si vantava di essere il *Callimaco Romano*. Niuno al certo può contendere a *Fileta* la gloria di esser stato uno dei gran Genii della Grecia. Basta dire, che fu il maestro di Tolomeo Filadelfo. Sono pregiatissime le sue elegie per l'eleganza, e per la dolcezza. Fu non poco inclinato alla mordacità essendo stato lo più acerrimo censore dei poeti. *Properzio*, nella prima elegia del III. lib. invoca le ombre di *Callimaco*, non meno che di *Fileta*, affinchè gl'ispirassero l'istesso estro, del quale essi erano accesi. *Properzio* dunque in tal maniera s'introduce

*Callimachi manes, et Coi sacra Philetæ,
In vestrum, quaeso, me sinite ire nemus.
Tirteo* coll'estro poetico, che campeggia nelle sue elegie risvegliò negli animi degli Spartani il valore marziale.

Merita di esser ascritto nel numero dei poeti della Grecia il virtuoso *Esopo*, il quale colla semplicità dei suoi apologhi, e colla solidità della sua morale fece sì, che gli uomini non deviassero dal retto sentiero.

POESIA LATINA

Il mestier delle armi formò la più seria occupazione dei prodi Romani. Essi furono per qualche tempo immersi in una profonda ignoranza. Non avevano alcuna conoscenza nè di letteratura, nè di belle arti. La Grecia distese sul Lazio i raggi luminosi delle scienze, non meno che della civilizzazione. La filosofia dunque, l'eloquenza, e la poesia dai Greci pervennero nelle mani dei Romani, i quali con tanto calore le coltivarono, che se non sorpassarono i Greci loro maestri, ebbero almeno la gloria di uguagliarli. Se si vuol istituire un paragone tra le produzioni dei Greci, e dei Romani vi si trova il seguente divario, che nei Greci si osserva più genio, più regolarità nei Romani come pretendono alcuni Critici.

Ad *Ennio* si dà il vanto di aver il primo ingentilita la lingua dei Romani avendo egli dato le prime linee al quadro epico, che fu poi migliorato da *Lucrezio* nel poema *de rerum natura*, ed abbellito mirabilmente dal felice pennello di *Virgilio*, che gareggiò col *Cantore* di Achille. Tra i poeti dunque del Lazio, *Virgilio* ha giusto diritto di esser chiamato il principe dell'epica.

poesia. Tanto è vero, che si tennero in poco conto, quei poeti, che dopo *Virgilio* si cimentarono di salire l'erta pendice del Parnaso latino in genere di epopeja. Difatti non riscosero gli stessi applausi del *Poeta* di Mantua la Tebaide di *Stazio*; la seconda guerra Punica di *Silio Italico*; la guerra civile di *Lucano*; ed il ratto di Proserpina di *Claudio*, quantunque stimasi pel piano, e per la condotta del suo poema più raffinato degli accennati Epici.

I Romani ebbero un gran trasporto per la poesia lirica, la quale fu da essi portata in un grado elevatissimo. *Orazio*, nelle sue odi ha saputo, giudiziosamente cogliere i voli di *Pindaro*, la dolcezza di *Anacreonte*, ed il patetico della disgraziata *Saffo*. Gli slanci uniti alla eleganza della lingua mettono il *Poeta* di Venosa alla testa di tutti i Lirici di Roma.

Son varie, e diverse le opinioni dei Critici nel paragonare *Orazio* col *Poeta Tebano*. L'erudito, *Godeau* nel parallelo di *Pindaro*, ed *Orazio* dà il suo suffragio al *Poeta* di Venosa per la castigatezza dello stile, non meno che per la versificazione, le quali due doti signoreggiano nelle sue liriche canzoni. Il *Brondel* pel contrario antepone *Pindaro* ad *Orazio*, giacchè il primo per l'espressioni ardite, e per la sublimità dei pensieri è sorprendente in preferenza del secon-

do. *Pindaro* soggiunge il Brondel, è più ricco di pensieri, è più sublime di *Orazio* nell' espressioni, ed è più grande ancora, e felice nella versificazione. Non posso su tal nobile parallelo non seguir ciecamente le tracce del chiarissimo Gravina, il quale ingenuamente confessa, che il *Lirico* di *Tebe* è sublime, ma nella stessa sublimità si osserva benissimo la semplicità, e la chiarezza. Difatti chi è giunto a gustare le vere grazie, e le bellezze della lingua greca trova castigatissimo lo stile di *Pindaro*, il quale vien riputato difficilissimo da coloro, che appena conoscono la lingua, in cui ha scritto il *Lirico Tebano*. Conchiude dunque Gravina colla maggior parte dei Critici, che *Orazio* non supera negli argomenti umili, e familiari il candore, e l'amabile semplicità di Anacreonte, e nell' eroico, e sublime rimane pur troppo al disotto di *Pindaro*; e fu effetto di sincerità, e di buon senso, che egli non acconsentisse di essergli assomigliato. Ha preso lucciole per lanterne. L' acutissimo Godeau avendo anteposto *Orazio* al *Lirico* di *Tebe*.

Nella poesia elegiaca i poeti latini emularono i greci. Sono celebri particolarmente i *Properzii*, i *Tibulli*, e gli *Ovidii*. *Properzio* stimasi rinomato pei voli di fantasia, e per le favole colle quali adorna le sue dotte, e sublimi elegie. *Tibullo* è pregiato per l'eleganza della lingua, non

meno che pèr la naturalezza. *Ovidio* finalmente si ammira pel facile estro , e per le descrizioni. L' insigne *Mureti* forma il seguente giudizio di questi tre poeti elegiaci , che fanno tante onore alla biblioteca latina; *Propertium praestanti graecarum rerum , apteque opposita abunde diffondere. Tibullum aurea eloquentia , et nativi sermonis ad miraculum enitere. Ovidius in carminibus vitia sua non ignoravit , sed amavit.* Non si deve quindi portar troppo alto il merito di *Ovidio* , giacchè non solo *Quintiliano* , ma benanche tutti i Critici della eleganza latina lo fanno nell' elegie inferiore non pure a *Tibullo* , ma eziandio a *Properzio*. Si deve però marcare , che negli *Eroidi* , e nei *Fasti* non ebbe alcun modello , e nel corso di molti secoli appena si è trovato qualche tollerabile imitatore. Se poi dai mitologi egli tolse la materia delle sue metamorfosi , la forma è sì varia , e nel tempo stesso sì vaga , che niun poeta epico può in confronto suo vantarsi di fecondità.

Tra i poeti favolisti non merita di esser obliato il virtuoso *Fedro* , il quale sebbene ha camminato sulle pedate di *Esopo* , pure l' ha superato per le grazie , e bellezze , egualmente che per le ottime istruzioni , che trionfano nelle sue favole.

Catullo e *Marziale* non poco si distinsero nella

poesia epigrammatica. Hanno entrambi religiosamente osservato i caratteri di questo genere di poesia, val quanto dire la brevità, e l'acume; si sono però allontanati dalle leggi del buon costume, e della morale. È ben giusto di riportare un qualche saggio tanto del primo, quanto del secondo poeta ove campeggiano le anzidette doti. Si ammira *Catullo* per la brevità, e per l'acume nei seguenti entecassillabi

*Disertissime Romuli nepotum
Quot sunt, quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque post aliis erunt in annis,
Gratias tibi maximas Catullus.
Agit pessimus omnium poeta;
Tanto pessimus omnium poeta,
Quanto tu optimus omnium patronus.*

Con quanta leggiadria dipinge *Marziale* nel seguente epigramma il quadro dell'imperterrito Muzio Scevola, che in presenza di Porsena punisce il suo braccio col fuoco.

*Cum peteret regem decepta satellite dextra,
Injecit flammis se peritura focus.
Sed tam saeva pius miracula non tulit
hostis,
Et raptum flammis jussit abire virum.
Urere quam potuit contempto Mucius igne,
Hanc spectare manum Porsena non potuit,
Major deceptae fama est, et gloria dextrae,*

Si non errasset, fecerat illa minus.

I Romani furono inclinatissimi per la satira. Si contano quindi molti poeti, che si occuparono su questo ramo di poesia, che secondo l'autorità dei Critici, fu ella in Roma creata; *Lucilio* fu il primo, che si accinse a scrivere satire; ma per la mordacità e per la versificazione non si tiene in tanta stima. *Orazio* parlando di *Lucilio* in tal modo si esprime; *cum flueret lutulentus*. *Persio* scrisse le sue satire con molto sale, ed acume, ma si vuole dai Critici, che avesse molto faticato a non farsi capire. Il difetto che deturpa *Giovenale* è appunto di esser stato troppo declamatore. *Orazio* senza dubbio in questo genere di poesia ha saputo giustamente colpire il bersaglio non essendosi punto appartato dalla definizione della satira; *poesis nempe exageticâ corruptos mores jocis perstringens*. Egli dunque con sali, e scherzi gentili ha combattuto il vizio senza oltrappassare il prescritto dell'urbanità, ed il cancello della licenza, e della moderazione.

Siccome presso le altre Nazioni la drammatica fu l'ultima a coltivarsi, così questa in preferenza di tutti i generi di poesia i Romani con grand'entusiasmo trattarono *Livio Andronico* nativo della magna Grecia, e passato in Roma, dopochè i Romani s'impadronirono del suo paese, avendo tradotto qualche dramma di *Sofocle*, e di

Euripide lo presentò con molti encomii sul teatro Romano. *Gneo Nevio* animato dalle teatrali rappresentazioni di *Livio Andronico* volle anche egli provarsi a comporre qualche commedia, la quale fu molto applaudita. Vennero in seguito *Accio*, *Afranio*, e *Pacuvio* i quali camminando felicemente sulle orme dei Comici greci, e latini ebbero la sorte di colpire la natura, e dipingere al vivo i caratteri. A *Plauto*, e *Terenzio* si dà l'onore di aver dirozzata la poesia comica, la quale da rustica, ed aspra divenne culta, ed amena. *Plauto* coi suoi motti, e facezie seppe grossolanamente gettar il ridicolo sopra soggetti di ogni burla meritevoli. Le sue commedie, secondo il giudizio dei Critici, per la durezza della lingua meritano solo di esser rappresentate alla feccia del popolo. *Terenzio* pel contrario è più castigato di *Plauto*, ed è il vero esemplare della più esatta latinità, e dei canoni della commedia. La tragedia presso i Romani si fece vedere con molto splendore, e dignità. Merita tutta la stima la *Medea* di *Ovidio*, la quale fa sul cuore di ognuno una profonda impressinne. Lo stile è assai patetico, ed elegante, e nella regolarità della condotta si è studiato d'imitare gli antichi modelli della Grecia. La tragedia di *Quinto Varo*, che porta in fronte il *Tieste* giunse a tal sublimità, ed a tale stato di perfezione, che gli sforzi incredibili di tante

moderne Nazioni appena vi poterono aggiungere ,
e forse ancora rimangono al di sotto. Le tragedie
di *Seneca* vengono non poco applaudite pei soli
sentimenti , e per la morale , giacchè son esse
sfornite non solo del gusto tragico , ma benanche
dei precetti , che convengono a questo genere di
poesia.



BREVISSIMO CENNO

DEI POETI GRECI

confrontati coi Poeti Latini.

Non mancano accreditati Scrittori, e Francesi, ed Inglesi, e di altre Nazioni Europee, che facendo un paragone tra i Poeti Greci, e Latini affermano concordemente, che la biblioteca Greca sia di lunga mano superiore alla Latina. Non tocca a me di decidere sul tal questione da dotti uomini cotanto agitata, ed acremente dibattuta. Lascio quindi ad ognuno la piena libertà di appigliarsi a quel partito, che sembra più alle ragioni fondato.

Sulle prime pare zoppicante il paragone del paese Latino in faccia alla Grecia, giacchè la lingua del Lazio durò pochi secoli, al contrario la lingua greca si mantenne costantemente perfetta pel corso di venti secoli senza subire alcuna ombra di varietà; il parallelo adunque non cammina con ugual piede. Per poter con esattezza istituire un giusto paragone tra i Poeti Greci, e latini, si deve considerare il Lazio dall'epoca, che si diede in braccia delle lettere fin al tempo del suo maggior lustro, e quindi cercare se produsse Poeti di tanto polso, che per numero, e per valore

siano da paragonarsi a quelli , che contò l' Attica. Restringendoci fra questi limiti , si deve ingenuamente confessare , che in materia di poesia la Grecia fu sempre riputata superiore al Lazio.

Se si tocca la poesia epica la biblioteca latina può giustamente vantare il poema di *Virgilio*, il quale è il più bel lavoro, che uscisse di mano d'artista. Ma questo *Poeta*, che fece sì grande onore alla sua patria, ed al suo Principe fu astretto di cedere il vanto al *Cantor* di Achille, come vogliono non pochi accreditati Scrittori. Poichè l' *Iliade*, e l' *Odissea* ci offrono un tesoro incomparabilmente più copioso, e più ricco, e non solamente racchiudono tutto ciò, che di genio poetico si ritrova nell' *Iliade*, ma ci fanno eziandio trascurare gli altri poeti latini, che dopo il *Cantor* di Euea calcarono l'epico sentiero.

Se ci volgiamo alla poesia lirica può il Paese Latino andar orgoglioso di aver prodotto il *Poeta di Venosa*, che per la vivacità dei pensieri, e delle sentenze, e per la forza dell' espressioni è degno di tutta la stima. Ma *Orazio* negli argomenti umili, e familiari non ha avuta la sorte di superare l' amabile semplicità di *Anacreonte*, e nell' eroico, e sublime rimane al di sotto di *Pindaro* secondo il purgato giudizio dell' *Accademia di Parigi*. Afferma il *Dasier*, che il più nobile, e sublime, che si ammira nelle canzoni latine son co-

pie dei cori di Sofocle, ed Euripide. Riguardo al numero dei poeti lirici, il paese latino non può altro vantare, che il solo *Orazio*, mentre la Grecia, oltre di *Pindaro* può benanche contare gli *Alcei*, gli *Anacreonti*, gli *Orfei*, ed una immensa schiera di poetesse liriche, non poco favorite dalle Muse.

Passo alla poesia drammatica di cui i Latini si reputano non poco inferiori ai Greci. Quintiliano asserisce, che *Plauto*, e *Terenzio* possono a stento pareggiare i modelli della Grecia. Perciocchè sebbene *Terenzio* è commendabile per l'intreccio, e pel carattere, come *Plauto* vien encomiato per le argute facezie dette da Orazio *Plautinæ Sales*, ciò non ostante non si possono affatto paragonare con *Aristofane*, e *Menandro*, i quali riformarono mirabilmente il gusto della commedia, e diedero alla Grecia i più corretti modelli di poesia drammatica, oltre un immenso stuolo di poeti drammatici, i quali colle loro commedie nobilitarono il greco teatro, particolarmente *Defilo*, e *Filemone*, che furono non imitati, ma tradotti, e copiati dai Latini.

I Romani non solamente nella piacevolezza della commedia si stimano inferiori ai Greci, ma benanche nella gravità della tragedia non superarono gli Ateniesi. Ad ognuno è noto, che i poeti del coturno latino sono così meschini, ed in-

felici , che non meritano di esser affatto messi a fronte al coturno greco. Non ardisco di opporre il tragico *Seneca* , che in genere di poesia tragica può vantare la biblioteca latina non dico a *Sofocle* , ed *Euripide* , ma neppure ad *Eschilo*. Poicchè le tragedie , che corrono sotto il nome di *Seneca* lasciando stare che esse per lo stile turgido , e figurato troppo tengono del cattivo gusto, esse non sono altro in sostanza , che spogli del greco teatro. Conchiudo dunque col dotto Gravina , che Roma non pose mai sul teatro alcun pezzo di comica , o tragica poesia , che meritasse gli stessi applausi , e le stesse lodi , che riscuotono i poeti della Grecia.

Se si dà poi una rapida occhiata sulla poesia elegiaca può Roma andar superba pei *Properzii* , *Tibulli* , e per gli *Ovidii*. Ma questi poeti , secondo il parere di parecchi Critici , vengono oscurati dal merito dei poeti elegiaci , che produsse la terra ferace della Grecia. Per osservare la superiorità dei poeti elegiaci del suolo greco in faccia a quelli , che vanta il Lazio , basta solo riflettere , che *Properzio* aveva sempre nelle mani *Callimaco* , e s' ingegnò d' imitarlo. Ecco le precise parole di Fabio Quintiliano ; *ab assidua Callimachi lectione , quoad vixit nunquam abstinuit ; tantoque successu incubuit , quantum ejus carmina demonstrant*. Si rileva dai Critici , che *Tibullo* pel

corso di dieci anni impallidi sulle tenere, ed eleganti elegie di *Fileta*. *Ovidio* per la uniformità dei soggetti si rende languido, e freddo; non conviene quindi paragonarlo coi poeti del Parnaso greco. Per far maggiormente risultar grande il merito dei poeti elegiaci, che fiorirono nella Grecia a fronte dei Latini, potrei numerare, oltre i *Calimachi*, ed i *Fileti*, i *Tirtei*, i *Callini*, e gli *Antimachi*, il quale acceso dall'amore della bella Criseide, che spirò nelle sue braccia in Lidia, sfogò il suo dolore nella tenera elegia, che porta in fronte la *Lidiana*. Gli accennati poeti portarono all'apice della perfezione l'elegia non solo pei soggetti lugubri, e malinconici, ma benanche pei festevoli, ed allegri. Non posso poi capire come dietro di *Omero*, che si può realmente chiamare il principe dell'epica poesia abbia *Lucrezio* avuto il folle ardimento di pronunciare le seguenti orgogliose parole nel suo poema più filosofico, che poetico intitolato *de rerum natura*.

Avia Pieridum perago loca nullius ante.

Trita solo....

come *Properzio* ebbe l'animo di cantare nella I. Elegia del III.

Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos,

Itala per Grajos orgia ferre choras.

come finalmente *Orazio* ardì millantarsi nella prima ode del III. libro dicendo

Carmina non prius audita

Virginibus, puerisque canto.

lo stesso *Venosino* in un' altra ode con somma ostensione disse

Dicar....

Princeps Æolium carmen ad Italos

Deduxisse modos....

e nella ottava ode del IV libro ebbe l'ardimento il medesimo Orazio di cantare

Non ante vulgatas per artes

Verba loquor socianda chordis.

Bisogna convenire, che in ogni epoca ha trionfato l'amor proprio, ed i Romani ne avevano una buona dose, come si rileva dalla storia.



POESIA ITALIANA

Dietro tante luttuose vicende, che ritardarono il corso della letteratura, e delle scienze, l'Italia qual nuova fenice risorse gloriosa dalle ceneri della barbarie. *Dante* uno di quei Genii, che la terra non produce in tutti i secoli, per un felice ascendente, che lo portava ad essere in Italia il ristauratore dell'amena letteratura, squarciò con mano ardita il denso velo dell'ignoranza, che copriva fatalmente la bella faccia dell'Italia. Difatti colla sua divina *Commedia* seppe arricchire la lingua italiana di ogni sorte di bellezze, ed ornamenti, di sublimità, di frasi, di lumi, e fece trionfare una immensa erudizione, ed una mirabile immaginazione. Basta dire, che il suo poema come Codice di letteratura fu letto dalle cattedre, e sviluppato da illuminati Soggetti in Firenze, ed in Bologna. E veramente era egli meritevole di un tale onore, giacchè gli riuscì in un sol volume riunire felicemente la dottrina enciclopedica, e dar quindi campo libero ad ogni maestro di parlare intorno a diversi rami dello scibile. *Dante* dunque colla sua *Divina Commedia* aperse agl'Italiani la strada al Parnaso non meno ampia, che

Omero l'avesse aperta ai Greci coll' *Iliade*, o l' *Odissea*. L'idea del poema di *Dante*, quantunque sembra a prima fronte non poco trista, purtuttavolta non poteva essere più felice se osserviamo l'epoca prava, e corrotta nella quale scrisse. Non si potevano altrimenti scuotere gli uomini di quei tempi, che colla viva rappresentazione dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, particolarmente la superstizione, che dominava in quell'epoca rendeva probabilissime le sue finzioni.

Dopo *Dante*, che diradò le profonde tenebre della barbarie, venne qual astro illuminatore della lirica l'immortale *Francesco Petrarca*. Questo padre della lirica in Italia per sollievo della sua anima nata pei gran voli non contento di trattare la sola poesia, si consacrò benanche allo studio della filosofia con calore sì grande, ed impegno, che giunse a divenir in Italia il fondatore della letteratura, e delle scienze. Il dotto Muratori alla testa dei più dotti Critici non hanno alcuna difficoltà di riguardar il *Petrarca* come il principe della poesia lirica. Sebbene quel continuo cantar la sua bella, ed il lamentarsi spesso del suo amore lo rendono frivolo, e pesante, tuttavolta campeggia nelle sue poesie un sentimento dominante, un carattere originale, ed un patetico sì vivo, che tocca, ed infiamma un cuo-

re anche all' amore restio. Che anzi trionfa nelle sue liriche composizioni una nobiltà di concetti filosofici, e politici, una scelta erudizione innestata alla soavità della elocuzione, che rendono questo gran *Lirico* degno di stima, ed ammirazione. Oltre il fuoco di una viva immaginazione, che rapisce, brillano nelle sue composizioni spesso spesso lampi luminosissimi di scienze, che sorprendono. Convienne conchiudere, che nel *Petrarca* la poesia italiana trovò la sua vita, e la perfezione, come in *Dante* aveva trovata la sua creazione.

Tre soli Genii furono, e sono i veri padri della poesia italiana. Si è data una rapida occhiata sul primo, ed il secondo; è egli necessario di accennare anche il terzo. Non vi ha chi contenda al celebre *Giovanni Boccaccio* il nome glorioso di promotore delle lettere greche, e di restauratore delle latine in Italia. Sebbene la prima gloria sia dovuta a molti esuli greci d' immortale memoria, i quali cercando asilo nell' Italia recarono seco le lettere, tuttavia non può negarsi al *Boccaccio* l' onore di aver assai cooperato alla grande impresa, e di essere meritamente allogato vicino al *Dante*, ed al *Petrarca* debellatori della barbarie d' Italia. Le sue *Novelle* quantunque la maggior parte di esse sieno prese dai novellieri Francesi, ed Inglesi, ciò non ostante per la pu-

rità , per la leggiadria dello stile, e per la vaghezza delle narrazioni hanno ricevuto l'applauso universale, e sono state impresse in quasi tutti i paesi, e volte in quasi tutti gl' idiomi. Dette *Novelle* ancorchè meno gravi , che la commedia di *Dante*, e le canzoni del *Petrarca* , seppero però fissare la lingua italiana. Un dotto fiorentino parlando delle *Novelle* in tal modo si esprime — Io per me credo, che se Demostene, e Cicerone avessero potuto leggere le *Novelle* del *Boccaccio*, non si sarebbero sdegnati di leggerle , e rileggerle con celebrarle poi per opere finissime , che abbiano l' arte del dire. Dette *Novelle* sono ammirabili non già per la curiosa dolcezza , di che son piene quelle favole, ma per l' esquisitezza del dire , per la sceltezza dei vocaboli , per la copia delle frasi , per la vivezza dei concetti , e sopra tutto per la prodigiosa piuttosto, che naturale invenzione. Invenzione tale , che avete in esse l' idea di tutti i generi, di tutte le forme , di tutti gli stili , di tutte le materie , che possono servir al bisogno, perchè dalla lettura di quelle si può facilmente cavare affettuose tragedie , graziose commedie , acutissime satire , utilissime storie , orazioni di tutta efficacia. Un altro insigne Scrittore facendo parola delle *Novelle* forma il seguente elogio non meno esagerato del primo. Si trovano nelle *Novelle* come in una gran galleria ben dipinta.

rappresentati i costumi del suo secolo non solamente nel carattere di finti personaggi, ma molti tratti ancora di vera storia toccati con pennello maestro. Questi Scrittori, che tanto commendano le *Novelle* si sono forse dimenticati di soggiungere, che vi regna in esse un sacrilego disprezzo delle persone, e delle cose più sagre, ed una prostituzione contraria affatto al buon costume, ed alla Religione.

Sarebbe un non finirla quante volte si volessero enumerare i poeti tutti, che dopo del Petrarca fregiarono di nuove grazie, e bellezze la lirica italiana. Tra l'immensa schiera di poeti, si distinsero particolarmente il *Bembo*, ed il *Chiabrera*, i quali si cinsero le chiome di bramati allori. Al *Bembo* deve la poesia il pregio più bello, avendo aperto il nuovo secolo di Augusto coll'emulare Virgilio, e Cicerone, e coll'animar le fredde ceneri del *Petrarca*, e del *Boccaccio* nella eleganza, e purità dello scrivere, ed in prosa, ed in verso. Difatti fù il *Bembo* lo più elegante Scrittore dei suoi tempi nel greco, e nel latino, e seppe così bene maneggiar la cetra, che risvegliò dal sonno tutta l'Italia. Al *Chiabrera* poi si dà il vanto di aver aperto un ampio sentiero alla fantasia dei poeti avendo nelle sue canzoni felicemente imitato la sublimità del Cantor di Tebe, e la dolcezza di Anacreonte. *Francesco*

Redi si rese immortale col suo ditirambo avendo chiamato sull' Arno l' estro furioso dei baccanti ; oltre una infinità di poesie ed amorose , e morali , che egli compose sino agli ultimi periodi di sua vita, le quali sono assai applaudite. Non si trascura di rapportare il giudizio dell' Accademia della Crusca sul ditirambo del prelodato *Redi*, che porta in fronte *Bacco in Toscana*. Il ditirambo fu l' ultimo suo ammirabile componimento poetico , con artificiosa , e varia struttura per lungo tempo , e con amore da lui fabbricato , ed arricchito di dottissime annotazioni , per le quali fu chiamato il *Varrone Toscano*. Oltre del *Mazza*, del *Parini*, del *Guidi*, del *Minzoni*, son degni della più alta stima *Vincenzo Filicaia*, e l' *Abate Frugoni*. Il primo per la sublimità dei pensieri , e per la fluidità , ed armonia dei versi sorprende , interessa , e commuove Il secondo poi pel fuoco poetico , non meno che per le pitture stimasi generalmente più felice del *Chiabrera*. Al merito incomparabile dei due accennati campioni della lirica poesia vi aggiungo anche *Fulvio Testi*, il quale fece risplendere nelle sue canzoni la vera fantasia lirica all' uso di Orazio , e di Pindaro. Se costui , come saggiamente riflette Saverio Mattei , fosse stato più castigato nello stile , più osservante delle regole , ed avesse ancor avuto un poco più di moderazione nello spacciar tanta mitologia, non vi

sarebbe al certo, chi gli avrebbe potuto star a fronte. Sarebbe stato desiderabile, che tanti rinomati poeti, che vennero dopo, avessero seguita quella via purgandola da quelli sterpi, di cui l'aveva empito il *Testi*. *Vincenzo Monti* finalmente racchiude nelle sue canzoni quanto vi è di più vago in Pindaro, ed in Orazio. L'accordo dei pensieri, la felicità del verso, l'eleganza delle frasi, e l'estro poetico lo fanno prender un posto distinto tra il Lirico Tebano, ed il Latino. Sarebbe un fallo imperdonabile il toccare la lirica, e non incaricarsi di accennare tra le altre una ode diretta alla gran Brettagna. Che fa dunque il *Monti* nella sua canzone? Si accompagna con Euterpe veleggiando alla volta d'Inghilterra. Hai tu giammai così rapida navigato, quando spargevi per la Grecia i versi encomiastici di Pindaro? Così comincia il *Monti* rivolto alla musa, mentre fingendo slontanarsi seco lei dalla spiaggia di Palermo, gli sembra veder l'isola tanto sospirata. Un nume travarca sempre più ratto del fulmine, ed Euterpe questa volta non reca versi prezzolati, come recarli solea per cenno di Pindaro, ma i pegni bensì della gratitudine di un popolo. Eccoli allo stretto di Gibilterra. Il poeta più ardentissimo ancora del Lirico di Tebe anima la Dea a sospingere il suo volante naviglio oltre le colonne di Ercole; e fendendo l'oceano giunge a toc-

car la meta del viaggio. Ivi la gran Brettagna maestosamente personeggiata da guerriera gli si para d' innanzi. Già la cetra risuona per modo spontaneo , già si espongono alla invitta ospite i saluti della sua confederata. Succede un quadro più vivo , la pittura cioè della possanza Anglica in pace, ed in guerra; ciò è frutto delle savie leggi una col governo. Si è tracciato rapidamente il piano della ode , in difetto di non averla trascritta tutta , ma poche strofe. L' idea dunque consiste nel mostrare la generosa produzione della gran Brettagna , e quindi la riconoscenza della Sicilia. Siffatta idea vien egregiamente amplificata, e maneggiata dall' artificio del *Poeta* nel piano sopra esposto. Vi si rinvien trasfusa la storia fedele dei fatti; è presentata nei più favorevoli punti di vista vi campeggia gran luce poetica; il voto della nazione riesce compiuto. La canzone , perfetta nel suo genere quanto un poema conserva la difficile unità schivando la secchezza. Ha i suoi slanci Pindarici; il buon gusto di Orazio , la pompa Frugoniana, a parte delle immagini , dei contrasti , degli episodii , dei quadri , e dei tratti sublimi decentemente sostenuti. Tema maestoso, e maestosamente partito. Vediamone l'esecuzione. Il componimento , giusta la distribuzione del Blair , appartiene alla classe delle odi eroiche , ed il principio , oltre la comune fantastico , ed elevato ben

l'appalesa. Siam già per mare, ed il Monti chiede

Rapida si varcasti

Euterpe mai coll' animoso legno;

Quando fedel recasti

Pei lati campi del Nottunio regno

Splendid' inni tebani a te fidati

Mercè d' onor feconda?

Ov' è il faro, ed il porto? ove la sponda

E l' oretèa città? scemi le fronti.

Colle valli seguaci andar fugati

Mira gli aerei monti;

Ecco già tutta si restringe, e serra

In densa nebbia la Sicania terra.

Non son mancati dei Critici, i quali hanno scioccamente tacciato di oscurità l'ensordio di questa ode, perchè forse non alla portata di comprenderlo, avrebbero quindi desiderato, che si fosse detto — *Euterpe dobbiamo andare in Inghilterra; la nave è pronta, l' aura arride, partiamo della Sicilia*; essendo poi imbarcati — *dimmi Euterpe, rapida così varcasti.*

E sarà difetto del sole se indarno ferisce la pupilla dei ciechi? Il poeta non è storico, nè bisogna trivialmente imprendere *ab ovo* la sua narrazione; ma ne presupporrà le circostanze iniziali, rimettendone delle altre in seguito. Intanto comincierà di una maniera marcata.

..... *in medias res*

Non secus ac notas auditorem rapit, et quae Desperat tractata nitescere posse, relinquit c'insegna Flacco al verso 148 della sua poetica, e questo canone è stato fedelmente osservato dai Lirici antichi, e moderni. Non parliamo di Pindaro, che si crede irregolare, prendiamo un principio di un salmo di Davide — *Usquequo, Domine, oblivisceris me in finem? usquequo, avertis faciem tuam a me?* Così intuona il Profeta, ed intanto presume l'occasione, che i giusti si querelassero già prigionieri in Babilonia. Ossian è il più vetusto lirico della Scozia, ed in una delle sue canzoni esclama. — *È il vento, che batte lo scudo di Fingal? O è la voce dei passati tempi, che mormora nella mia sala? Siegue il tuo canto voce soave, —* e frattanto immagina di avere scambiata la voce piangente di Bragela col fischio del vento. Orazio stesso precettista, ed autore, nel lodare Augusto non si finge di già improvvisamente sbalzato dalla divinità di Bacco per boschi, e per caverne? —

Quo me, Bacche, rapis tui

*Plenum? quae in nemora, aut quos agor
in specus*

Velox mente nova?....

Hanno torto adunque i censori, che si sono ingiustamente scagliati contro l'esordio dell'immortale *Vincenzo Monti*.

Tornando alla canzone del prelodato poeta conviene ammirare la seconda stanza, in cui con tinte risolte si pelleneggia il Forte, e le cannoniere di Gibilterra, ed allude a quegli Spagnuoli, che collegati colla forza della gran Bretagna morirono battagliando i Francesi

*Ve di già su quell' alpe ,
 Che torreggia d' informi orridi massi
 Sorge l' Erculeo Calpe
 Men aspra i fianchi per gli acuti sassi
 Che per i sporti bronzi; in cui racchiude
 Il vindice Britanno
 Parte de' strali fulminosi , ond' hanno
 Scempio, e morte in Esperia i Galli alteri.
 Parmi udirne il fragor misto alle crude
 .Voci de' spiriti Iberi ,
 Che tornan di sotterra all' odio antico
 Fieramente agitando il fier nemico.*

L'energica descrizione delle torri, dei ponti, delle fabbriche di Londra, della gente addetta al commercio, delle nebbie, che offuscano quella regione, è molto caratteristica, e naturale al tempo stesso per un forestiero, che approda colà.

*Poppiamo a quella , o Mura ,
 Che vedi caligar montagna bruna
 Tra 'l fosco aere chiusa
 Ampia, credo, region popoli aduna.
 Nol dissi? ecco dal vertice repente*

*Il vaporoso nembo
 Leve cade, e vanisce all'acque in grembo.
 O le torri, le case, i ponti, e'l follo
 Storpo operoso della mista gente
 Lungo le rive accolto!
 Stringi la docil vela, o Dea, t'arresta,
 La desiata ospita terra è questa.*

Il personeggiamento poi della gran Bretagna, e la di lei imperiosa appariscenza sulla riviera ci scuote profondamente i sensi, e ci fa sovvenire del magnifico passo nella Lusiade di Camoens, ove il genio promotore delle tempeste, e custode del mare delle Indie si affaccia in forma gigantesca ai naviganti Europei. Che robusta verseggiatura!

*Ma qual donna guerriera
 Sorge altamente in maestà dal lido
 Bella del viso, e fiera
 Squassante sulla testa elmo crinito,
 E di squame d'acciar coverta il petto?
 Targa d'oro fregiata
 Sostien la manca, ed è la destra astata;
 Da tremol'aura ventilato il manto
 Lambe il dorso a leon, che in grave aspetto
 Cheto le posa accanto,
 E collo sguardo spezzatore affrena
 L'ire proterve dell'opposta arena.
 Quanto spicca variata, e mista di vago, e di au-*

dace la pittura della Potenza Inglese, la quale avviva,
ed uccide battendo; e crollando coll'asta terribi-
le i regni nemici; che è il

Dardanas turres quateret tremenda

Cuspide pugnax

di Orazio!

Se in velifero cocchio

Tu scorri il mar, verace Teti, e al solo

Girar del placid'occhio

Di multiplce copia allegri un suolo;

Se altro torva guatando, ultrice il batti

Colla terribil'asta,

E'l fai crollar, e lo rivolgi in vasta

Piaggia d'ermo squallor; se tu comparti

Grazia all'umile, e l'alteroso abbatti;

Se tu le belliche arti,

L'arti di pace insegni altrui; se tutto

Puoi col voler; delle tue leggi è frutto.

Tema robusto, piano ben diviso, estro lirico; nobili caratteristiche, sublimi pitture, vivace fraseggiamento, stile originale; ecco l'ode dell'ammirabile *Monti* dedicata alla gran Brettagna. Ad indicarne tutte le grazie, e bellezze bisognerebbe averla completamente trascritta. O sacra Euterpe; animatrice della lira, aggiungi alla prima della Pitiche di Pindaro, alla *descende coelo* di Orazio, alle poche di Dryden, di Haller, di Testi; e di Frugoni anche questa novella compagna.

La poesia pastorale meritava nella nostra felice lingua di contare un rivale degli antichi Buccolici, e lo ebbe nell' elegante *Jacobo Sannazaro* insigne Autore dell' *Arcadia*, che per le scene campestri ha non poco emulato il gusto, e la semplicità di Teocrito, e di Virgilio. Il dramma pastorale di *Torquato Tasso*, che porta in fronte l' *Aminta* per le immagini ridenti, per la delicatezza, e per le pitture, come pretendono i Critici, non è da valutarsi inferiore ai due Siciliani Mosco, e Bione. Il *Guarini* nel suo *Pastor fido* scbbene battè la strada già calcata dal Tasso, ebbe pure la debolezza di spacciare, che il suo dramma era molto superiore a quello del gran *Torquato*. Intorno gli accaniti contrasti sul merito di preferenza tra l' *Autore dell' Aminta*, e quello del *Pastor fido*, io mi appiglio al partito di quelli, che danno la palma al gran *Torquato*. Poicchè nel dramma pastorale del *Tasso* non solamente si ammira una maggiore semplicità, ma benanche vi trionfa una tenerezza, che rapisce. Alzo la mano dalla poesia pastorale avendone bastantemente parlato nella poesia degli Ebrei.

L' Italia nei due grandi epici *Lodovico Ariosto*, e *Torquato Tasso* può andar orgogliosa della superiorità dell' epopeja sopra tutte le Nazioni Europee. Dapoiicchè il poema dell' *Ariosto* ha

seppellito quanto era stato scritto prima di lui , particolarmente l' *Orlando innamorato del Conte Bojardo* , ed il *Morgante del Pulci* , che può realmente chiamarsi l' Ennio d' Italia. O si riguardano dunque le bellezze del poema , o romanzo poetico dell' *Ariosto* , o gl' infiniti applausi ricevuti dal mondo di buon gusto , o le innumerabili edizioni , e le versioni in quasi tutte le lingue , è sicuro però , che non dovrà riputarsi ardire l' allogare il *Furioso* vicino all' *Iliade* , e all' *Odissea* , ed all' *Eneide*. Antonio Mureto , e Paolo Giovio oltre una folla immensa di dotti Critici asseriscono costantemente , che il poema dell' *Ariosto* presenta una gran galleria divinamente dipinta con magnifico disegno , e con mirabile colorito. Il Quadrio , e l' Addisson non hanno difficoltà alcuna di chiamare *Ariosto* l' *Omero Italiano* pei delicati paragoni , per le pittoresche immagini , e per le animate descrizioni , che brillano nel suo poema. Di là dalle Alpi però , ove domina un gusto di poesia , che non molto allietta gli orecchi d' Italia , il *Furioso* dell' *Ariosto* ha ingiustamente sofferto contrarii giudizi. Il P. Renato Rapin nelle sue *Riflessioni sulla Poetica* giudica , che l' *Ariosto* ha troppo fuoco , che è troppo pieno di avvenimenti prodigiosi , che sono simili ai sogni degl' infermi ; che i suoi episodii sono troppo affettati , nè mai verisimili ; e

che finalmente quantunque il *Furioso* sia prego, sublime, ed ammirabile nell'espressioni, non meno che nelle sue nobili, ed enfatiche descrizioni, tuttavolta non ha discernimento alcuno, ed il suo ingegno sembra simile a quelli fertili terreni, che producono cardi insieme, e fiori. Io potrei dire assai cose contro queste amare censure, ma riempirei molte carte senza profitto alcuno. Basta dire, che il *Furioso* con tutti questi pretesi difetti siegue ad esser letto, ed ammirato da tutto il mondo. Ed infatti alcuni altri Critici di quell'istesso Paese hanno altrimenti giudicato sul *Furioso*. Il Boileau quindi nell'*Arte Poetica* ritrova del sublime nel carattere giulivo, e piacevole dell'*Ariosto*. Il Baillet asserisce, che l'*Ariosto* ha scritto con tutte le regole della poetica, e che può esser letto non senza profitto. Terminò l'elogio dell'*Ariosto* col giudizio gravissimo del gran Galileo Galilei, il quale asserisce, che quante volte rileggeva il poema dell'*Ariosto*, sempre maggior vi scopriva le meraviglie, e le perfezioni, confermando ciò con quelli versi di Dante.

Io non lo lessi tante volte ancora,

Ch'io non trovassi in lui nuova bellezza.

Torquato Tasso ha lasciato all'Italica poesia un monumento da contendere il primato della epopeja alla Grecia non solo, ma eziandio a tutte le Nazioni dell'Europa. Il suo *Goffredo*, o sia la

Gerusalemme liberata fece dire, che la sua patria già vantava il redivivo Marone, e che la lingua Italiana gareggiava già colla madre, avendo prodotto un Epico di tanto merito. Non mancarono Critici, che dichiararono il *Goffredo* inferiore all' *Orlando* dell' *Ariosto*. Che l' *Orlando* abbia avuto per concorrente il *Goffredo* è fuori di dubbio, ma se questo sia stato superiore all'altro è una questione lungamente dibattuta. Sembra, che *Torquato Tasso* si accinse con ogni calore ad esser riputato superiore all' *Ariosto*, allorchè tentò di screditare il *Furioso*, spacciando non esservi in questo poema unità di favola, e di azione. Ma vi furono non pochi ragguardevoli soggetti, che sostennero vigorosamente la fama dell' *Ariosto*, e forzarono il *Tasso* a confessare, che il soggetto del *Furioso* era semplice, che non vi era multiplicità nè di favola, nè di azione. Il P. Rapin nelle accennate *Riflessioni sulla poetica* taccia l' *Ariosto* di non aver studiato le regole di Aristotele, siccome dopo di lui fece il *Tasso*, che è migliore (dice Rapin) dell' *Ariosto*, *cheche l' Accademia di Firenze ne possa dir in contrario*. Il gusto dunque del P. Rapin è interamente conforme a quello dell' *Accademia di Francia*, e della maggior parte dei conoscitori di tali materie. Al sentimento del P. Rapin si aggiunge benanche il giudizio del dotto Muratori,

che nella poesia Epica dà la destra al *Tasso*. Il Sig. Godeau scrittore non al certo nemico della grazia, e venustà del comporre non ebbe alcun ritegno di asserire, che *l'Ariosto aveva la tomba nel Tasso*.

Dopo i due Genii straordinarii, che fissarono in Italia il vero carattere dell'Epopeja, si distinsero non poco il rinomato *Tassoni* col suo poema eroicomico, che porta in fronte la *secchia rapita*, e l'immaginoso *Bracciolini* coll'altro poema intitolato lo *Scherno degli Dei*, i quali due poemi si tengono anche a giorni nostri in grandissimo pregio. Avvi un accanito contrasto tra gli eruditi sulla preferenza di questi due poeti. La maggior parte dei Critici danno la palma al *Tassoni* per la condotta non solo, ma benanche per le pittoresche descrizioni. Sono infiniti i poeti, che si resero famosi nel genere giocoso, e bizzarro. Ognuno ha piena notizia dell'eleganti poesie del *Molza*, del *Casa*, del *Berni*, e d'innomerevoli altri poeti, che adornano il Parnaso Italiano.

La poesia teatrale fece in Italia i più rapidi progressi. Il *Ruccellai* fu il primo a mettere nelle scene una tragedia congegnata con tutte le regole dell'arte, che porta in fronte la *Sofonisba*, la quale fu recitata in Firenze essendovi presente il Pontefice Leone X. Animato da questa tragica pro-

duzione, che fu non poco applaudita, si accinse a comporre l' *Oreste*, ed in seguito le *Api*, le quali tragedie incontrarono la pubblica stima. Poco dopo comparve sulle scene la *Tullia* di *Lodovico Martelli* che riscosse non pochi applausi. Tra le più celebri tragedie si deve contare la *Canace* dello *Speroni*, ed il *Torrismondo* di *Torquato Tasso*, le quali ecclissarono la gloria dei primi Tragici. Furono anche applaudite le commedie dell' *Ariosto*, di *Gio-Battista della Porta*, e dell' insigne *Macchiavelli*, i quali seguirono le ispirazioni di Melpomene, e di Talia. Le commedie dell' *Ariosto* tornarono tanto in grado al Duca Alfonso d' Este, che non risparmiò veruna spesa, perchè si alzasse uno stabile teatro secondo l'architettura diretta dallo stesso *Lodovico*; e vennero più volte a diversi Principi con raro applauso rappresentate; perchè in esse racchiudesi quanto hanno di più salso, e di più sollazzevole le commedie di Plauto, e di Terenzio. Il Sig. Balzac riconosce nelle commedie dell' *Ariosto*, non meno che in quelle di Terenzio un giusto mezzo tra il sublime, ed il basso, e che questa mediocrità tutta di oro, tutta pura, e tutta brillante era quella tanto conosciuta, e prezzata dall' antichità. Paolo Giovio negli elogi, dice, che i *Suppositi* hanno riportato il primo luogo sulle altre commedie dell' *Ariosto*, e che non cedono a quella di Plauto.

Sulle opere dunque di questi due autori Plauto, e Terenzio l'amabile *Lodovico* aveva lungamente studiato, traducendone in italiano alcune commedie, che si desidererebbero pubblicate. Le commedie dell'*Ariosto* sono le seguenti cioè la *Cassaria*, ed i *Suppositi* in prosa, ed in versi sdruc-cioli, e la *Lena*, il *Nigromante*; e la *Scolastica* in versi sdruc-cioli. *Gio-Battista* la *Porta* dalle sublimi teorie della fisica, e della matematica seppe felicemente discendere fino al socco, ed al coturno. Niuna può contrastare a questo gran Filosofo la lode di severo, e regolare Drammatico formatosi sugli antichi originali, dei quali imita a maraviglia i vezzi, e le grazie, che si ammirano nei suoi drammi. Le poesie drammatiche dell'illustre *Macchiavelli* si tengono in grandissimo pregio sì per la regolarità, sì ancora per l'intreccio di esse. Sono però asperse da una bile veramente Cinica, che disgustano i lettori. Il *Maffei* vien generalmente riputato in Italia il principe dei tragici, avendo oscurato il merito degli accennati drammatici. Questo Genio singolare portò nelle scene una tragedia intitolata la *Merope*, la quale venne universalmente applaudita non solo dai nazionali, ma benanche dagli stranieri. Detta tragedia può ella resistere al dente del tempo, ed allo sforzo degli Euri, e delle tempeste. Per la commedia poi si rese immortale il

Caro, che alla eleganza vi aggiunge la naturalezza, ed una condotta sì grande, che giunge ad interessare gli uomini i più zotici, ed incivili. La commedia dunque del *Caro* porta il titolo gli *Straccioni*, della quale non si possono esprimere con parole gli applausi, che generalmente riscuoteva quante volte si metteva nelle scene. Al *Goldoni*, ed *Alfieri* si dà il vanto di aver fissato il carattere del teatro Italiano; il primo è impareggiabile per la naturalezza, che trionfa nelle sue commedie, e pel gran fondo delle istruzioni, e della morale; il secondo ha il merito di aver creato in Italia, il vero gusto della tragedia introducendo quella nobile, maestosa, veemente, sublime, ed eroica dignità, che conviene alla grandezza della tragedia. L' *Alzira* dunque, la *Semiramide*, ed il *Maometto* del Signor Voltaire devono dar il luogo al *Saul*, al *Polizzone*, all' *Agamennone*, ed al *Bruto* di *Alfieri*. Alcuni Critici crederono ingiustamente trovar dell' aspro, e del ferreo nello stile. Questi amari censori vengono solidamente confutati da coloro, che troppo bene ravvisano quanto il *Poeta di Asti* abbia portato avanti la maestà della tragica elocuzione, e quella mirabile arte dialogistica, che incanta il lettore, e nel tempo stesso lo interessa. Dietro l' esempio di questi gran Corifei della poesia Drammatica, si sono non pochi accinti con

gloria a calzar il coturno , ed il socco. In genere dunque di poesia comica si distinsero particolarmente gli *Albergati*, i *Rossi*, ed i *Greppi*. Nella tragedia poi si resero insigni tra una gran folla di poeti i *Niccolini*, ed i *Monti*, i quali furono assai favoriti da Melpomene.

La poesia *melica* fu creata nell' Italia (terra ferace d'ingegni sublimissimi in ogni genere di letteratura). Un naturale di Firenze chiamato *Rinuocini* pose sulle scene il primo poema *melodrammatico*, che porta il titolo la *Dafne*. Sulle tracce di questo ardito Fiorentino camminarono non pochi poeti, che si segnarono in questo nuovo genere di poesia teatrale, la quale fu in seguito limata, ed ingegnosamente abbellita dal genio sublime di *Apostolo Zeno*, il di cui nome forma un elogio. Il divin *Metastasio* ebbe poi la sorte di strappare dalla chioma dell'accennato *Zeno* gli allori per aver prodotti drammi così sublimi, ed ornati di una sceltissima lingua, che diletta- no oltremodo, e rapiscono l'uomo di lettere, non meno che le nobili matrone, che siedono alla to- letta. Infinite sono le lodi, che spargono a larga mano su questo straordinario *Poeta* il Boileau particolarmente, e l'erudito Muratori, ai quali ag- giungo il signor Voltaire, che confessò ingenuamente esser il *Metastasio* l'incomparabile mac-

stro di quell' arte, che forma del teatro una scuola della morale la più illibata, e della più eroica virtù. Difatti non vi è animo sensibile, che lo legga senza commozione, e senza un gran trasporto di gioja, e di maraviglia; nè vi è poeta da Omero sino a noi, che si legga con pari interesse, e che in sì pochi versi comprenda tanti nobili sentimenti, senza stancare il lettore; superiore perciò in questa parte anche allo stesso Euripide, che pur è adorno di belli detti, e di ottimi sentimenti. Il *Metastasio* dunque pei suoi impareggiabili drammi può di se medesimo dire

Non usitata, nec tenui ferar

Penna biformis per liquidum aethera

Vates. . . .

. . . invidiae major.

Per la poesia didattica l' Italia non è punto inferiore alle altre Nazioni Europee; giacchè vanta una schiera innumerevole di poeti didattici, che atteso la solidità dei precetti, e le felici descrizioni si resero cospicui in questo genere di poesia, che ha per oggetto l'istruzione degli uomini su qualche ramo o morale o pure scientifico. Tra gl' infiniti poeti didattici, che potrei numerare, accenno il solo *Menzini*, il quale sì pel piano regolare, come ancora pel gusto squisito, che trionfa nella sua poetica sarà sempre ammirato dalla tarda posterità. *Lodovico Ariosto*

fu quello, che diede nuova forma alla satira, che non era prima, se non una mordace invettiva con cui si lacerava impunemente la stima di ogni sorte di persona. Le satire dunque dell' *Ariosto* sono le più belle produzioni, che abbia la nostra lingua per la fluidità, ed armonia dello stile, e per la profonda cognizione del cuore umano. Vi si vede per entro una felice imitazione dei più bei luoghi delle satire di Orazio, e di Giovenale. Le satire di *Salvatore Rosa* s'innalzano senza dubbio dalla folla delle comuni, e portano l'impronta di uno stile robusto, ed originale. Sono anche di gran merito le satire di *Vittorio Alfieri*, ove invece della dolcezza di Boileau, s'imita la veemenza, e la mordacità di Giovenale.

In genere di poesia epistolare fra gli altri si resero assai famosi l' *Algarotti* particolarmente, ed il *Bettinelli*, i quali non solo per le grazie, e bellezze, ma eziandio per l'eleganza dello stile sono, e saranno eternamente commendati.

POESIA SPAGNUOLA

Quando la poesia era in Italia nell'apice dello splendore, e della gloria, nella Spagna vagiva nella culla. *Giovanni Boscan* ebbe occasione di condursi in Italia, ove imparò la lingua, egualmente che la poesia sotto la direzione di ottimi maestri. Essendo nella Spagna tornato, si accinse a comporre varii pezzi di poesie sul gusto Italiano, le quali furono avidamente accolte degli Spagnuoli, che altro non conoscevano a quell'epoca infelice, se non il poema di *Mina* intitolato la *Celestina*. Il *Bosco* dunque in compagnia di *Garcilasso della Vega*, e di *Francesco Mendoza* s'impegnarono caldamente di limare la poesia Spagnuola purgandola da quelle impurità da cui veniva deturpata. Questi tre regeneratori della poesia formarono nella Spagna un trirumvirato letterario, simile a quello del Bembo, del Molza, e del Casa, che stabilirono solidamente nelle amene contrade d'Italia il regno glorioso del Petrarca.

Garcilasso della Vega fu quello, che in-

introdusse nella Spagna la poesia pastorale presentando le prime egloghe adorne di mille delicatezze, e di mille scene ridenti. Un' affollata schiera di buccolici segnando fedelmente le tracce della *Vega* coltivarono non senza entusiasmo questo genere di poesia, tra i quali si resero assai rinomati il dotto *Cervantes* colla sua *Galatea*, e l'insigne *Giovanni de Mena* coll' *Arcadia*. Non si può esprimere con qual ardito pennello dipinge il *Cervantes* la vezzosa Galatea, che ferita dal crudo dardo di Cupido spasima per la crudeltà del suo pastore, il quale ammaliato dai vezzi di un'altra ninfa poco cura l'affetto di Galatea. L' *Arcadia* poi di *Giovanni de Mena* è abbellita da cento immagini vistose, che nel leggerla ci fa invidiare la sorte dei felici abitatori delle selve.

Gli Spagnuoli furono anche sublimi nella poesia lirica. Poicchè sono non poco dignitose le canzoni morali di *Luigi de Leon*, il quale alle grazie, e bellezze della poesia sa giudiziosamente interrestare il sostenuto tono, che conviene alla lirica. La Spagna si può ancora gloriare di aver prodotto molti poeti elegiaci sia che versano calde lagrime sulla tomba degli estinti sia che in temi ilari, e giovrili trattano soggetti lieti, e festevoli.

Quanto il coro dei lirici, e degli epici Italiani superò quello di Castiglia, tanto il teatro Spagnuolo fu di gran lunga superiore all'Italiano. Poicchè la fe-

condità dell'immaginazione, dote che niuno degli Europei contende agli Spagnuoli produsse una immensa copia di composizioni drammatiche delle quali i teatri moderni si sono largamente arricchiti. All'accalorata fantasia degli Spagnuoli si aggiunge benanche la vastità dei dominii, che avevano in tante parti del mondo antico, e del nuovo, la quale offeriva largo campo per trovar soggetti da rappresentare caratteri di ogni qualità, ed avventure di ogni genere. Tra i drammatici dunque, che occuparono le vette dei monti consagrati alle Muse si resero non pochi famosi l'erudito *Michele Cervantes*, e l'impareggiabile *Lopez de Vega*. Il primo s'immortalò per la naturalezza del dialogo, per l'espressione dei sentimenti, e per l'energia dei contrasti. Il secondo fu molto applaudito per aver composto infiniti drammi, i quali non si possono chiamare tragedie, e commedie, ma piuttosto un misto irregolare, nei quali componimenti brillano arditi sentimenti, e bizzarre idee. Gli accennati poeti drammatici sebbene hanno sublimato il teatro spagnuolo, pure contengono delle irregolarità, delle stravaganze e dei difetti imperdonabili.

La Spagna, per comune sentimento dei Critici, non fu tanto fortunata nella Epopeja. Appena può ella contare *Alfonso d'Ercilla* pel suo poema, che porta in fronte l'*Auracana*. Il massimo pregio di questo Poeta consiste nella elevatezza dei

pensieri, e nello slancio della immaginazione. Il piano sa di stravaganza, e non si osserva alcuna unità, che è la prima caratteristica della Epopeja, come precetta il Filosofo di Stagira.



POESIA PORTOGHESE

Nella stessa epoca che in Italia Lorenzo Val-
la ; Angelo Poliziano , e moltissimi altri rispetta-
bili Personaggi facevano rinascere l'antena let-
teratura , vi erano nel Portogallo *Girolamo Oso-
rio* , *Ferdinando Nunnez* , e non pochi altri Ge-
nii , i quali essendo educati nelle Università degli
studii di Bologna ; e di Padova scrivevano in pretto
latino ed in verso , ed in prosa. Difatti le opere
scritte su diversi rami scientifici di filosofia cioè ;
di politica ; di eloquenza , di poesia , e di altre
svariate materie procacciarono al dottissimo *Osorio*
Vescovo di Sylves ; e poi des Algarves tal grido ,
e fama nel regno delle lettere , che la più livida
invidia non ha potuto affatto anniebbiarne la glo-
ria. Il solo attestato onorifico ; che gli fa il mi-
glior Istorico ; che vanta la Francia ; il più im-
parziale ; il meno generoso nel profonder lodi ; il
più alieno dalle adulazioni bastar deve a rendere
immortale il nome del rinomatissimo *Girolamo*
Osorio. Questo *Prelato* , dice il Tuano ; *ha in-*
struita la sua Nazione con un gran numero
di libri , che ha scritto con uno stile elegante ;

e florido sopra diverse materie. Osorio dunque non senza ragione vien generalmente chiamato il Cicerone del Portogallo.

L'amenità, e vivacità del Genio Portoghese assai vantaggiosamente si manifesta in tutti i generi di poesia. Difatti *Giorgio Montemajor* fu il primo ad offrire alla sua Nazione non poche eleganti egloghe, che per la naturalezza, e per le tinte campestri non si reputano inferiori a quelle del poeta Siciliano. Poicchè il *Montemajor* è impareggiabile nel dipingere i verdi prati, i campi ricoperti di dorate spighe, i monti, che sollevano sin dentro alle nubi le loro cime coronate di foreste gli arbori carichi di frutti, ed i giardini smaltati di fiori. Le Muse del Portogallo, oltre il *Montemajor* possono andar fastose di numerare altri famosi poeti, che si resero cospicui in questo genere di poesia.

Nella lirica il Portogallo non si riputa al di sotto delle altre Nazioni. Il solo *Montemajor* può star a fronte a tutti i lirici non escludendo anche la biblioteca greca, e latina, che viene generalmente celebrata. Le canzoni quindi di *Giorgio Montemajor* si avvicinano a quelle di *Pindaro* pei rapidi passaggi da pensiero a pensiero, che nascono da un' accesa fantasia. Fra le altre stimasi impareggiabile l'ode sulla vittoria di Lepanto, la quale secondo il giudizio dai Critici

uguaglia le più sublimi, ed eleganti di Orazio. Il *Poeta Portoghese* comincia con un modo bizzarro, ed ardito, si avvanza col tono stesso, e termina col medesimo entusiasmo.

Potrebbe al certo bastare il solo poema di *Camoens* per far coposcere la superiorità del genio Portoghese su tutte le Nazioni Europee in genere di poesia epica. Il soggetto del poema di *Camoens* è appunto l'impresa dell'imperterrito Vasco della Gama, il quale pel capo di Buona Speranza si aspre coraggiosamente la strada alle Indie orientali. Oltre il disegno, l'invenzione, e la vivacità dell'immagini, e delle descrizioni, nel poema epico di *Camoens* vi campeggia benanche la varietà, e nobiltà, degl'incidenti, le scene interessanti, e varie, l'armonia delle idee, la sublimità dello stile, la maestà del linguaggio, e la gravità dei sentimenti, le quali bellezze sono con gran proporzione disposte, come in un bel quadro, che presenta all'occhio del lettore un piano vasto, ed ammirabile. Non va però esente da qualche difetto, che viene largamente compensato da infiniti pregi, dai quali è adorno il preludato poema, che emula il Cantor di Achille, e di Enea.

Le Muse Portoghese sono non poco encomiate per la poesia teatrale. Due sono le caratteristiche, che si osservano nella tragedia portoghese, cioè lo stile grave, e dignitoso, ma vario nel suo andamento

secondo che il richiede la intensità , e varietà delle cose , e la natura stessa dei personaggi ; come ancora la condotta degli attori , la grandezza , e nobiltà dei caratteri , la convenienza , e precisione dei costumi. I Portoghesi furono anche felici nella commedia per aver colpita la vera definizione , che ne dà il Signor Sulzer, cioè la rappresentazione di un'azione, che diverte, ed instruisce lo spettatore , tanto per la varietà degli avvenimenti , che pel carattere , pei costumi , e per la condotta dei personaggi.

POESIA FRANCESE

Quando l'Italia brillava per le scienze, e per la letteretura, non si parlava in Francia, nè si udiva altro, che contenziose brighe in materia di giurisdizione ecclesiastica, riforma di Clero, e direzione di studii teologici. Il *Ronsard*, ed il *Bel-lay* fecero per la Francia quello che già fatto avevano per l'Italia il Dante, ed il Petrarca debellatori della barbarie. Questi due poeti erano in quella epoca i favoriti delle Muse Francesi, e venivano continuamente l'uno coll'altro messi a confronto nelle conversazioni di Parigi, come in Roma ai tempi di Vespasiano si paragonavano insieme Tibullo, e Propertio. Il gusto però non era purgato, ma rozzo, e guasto non solo per l'impurità della lingua restia alle leggi del numero, e della prosodia, come ancora per la perfetta ignoranza dei Classici greci, e latini. Il primo dunque, che in Francia ridusse la poesia a miglior forma fu il celebre *Malherbe*, il quale svolgendo indefessamente gli scrittori di Atene, e del Lazio la purgò da quelle macchie, che veniva infelicitemente deturpata. Col suo poema *sulle la-*

grime di S. Pietro fece il preludato *Matherbe* gustare nella Francia le grazie, e le bellezze della vera poesia, la quale sotto il regno di Luigi XIV. fu portata al fastigio della sublimità, e della gloria.

In genere di poesia lirica, oltre non pochi poeti, che potrebbero meritamente riscuotere la stima dei dotti io non credo, che abbia la Francia cosa più sublime, e maestosa di alcune canzoni dell'ammirabile *Rousseau*, come a pieni voti giustamente opinano i più dotti. Critici della stessa Nazione, i quali lo chiamano il Pindaro della Francia. Poicchè nelle odi di questo gran Filosofo, e poeta vi campeggia una fantasia sì fervida, ed accalorata, con cui felicemente dipinge le immagini, che lo rende quasi inimitabile. Si ammira inoltre nelle canzoni di questo gran *Lirico* una ingenua libertà, con cui esce dal soggetto, spazia per l'amenità delle favole, e poi ritorna di bel nuovo con quell'aria naturale, semplice, e bella, che incanta qualunque lettore. Il *Rousseau* dunque ha oscurato nella lirica poesia coloro, che hanno tentato di eguagliarlo, a questi hen applicabile si rende la Pittagorica sentenza, che molti cioè portano il tirso, fervono pochi alla ispirazione del Nume.

Siccome i poeti francesi brillarono pel genere drammatico, così furono sempre infelici per l'e-

popeja. Il dotto *Fenelon* fu il primo, che tentò con gloria di solcare il periglioso mare dell' epica, in mezzo del quale si erano disgraziatamente arenati il Ronsard, l' Armand, il Godeau, ed infiniti altri poeti, che non ebbero la sorte di esser favoriti da Calliope. Conoscendo dunque l' erudito *Fenelon*, la difficoltà di scriver in verso un poema, si appigliò al partito di stendere in prosa il suo *Telemaco*, che onora sommamente le Muse francesi. Le dottrine politiche messe in gran voga da nuovi Pubblicisti, diedero un' aria più interessante ai personaggi antichi. Le pitture furono con finissima intelligenza prese dall' Astrea dalle lettere di Voiture, di Balzac, e dagli scritti di altri profondi filosofi. Il tatto però finissimo di *Fenelon* ne seppe scegliere il più netto, il più puro, ed il più brillante senza abbagliare, e stancar la vista con troppo lustro. Per essere quindi il poema del savio *Arcivescovo di Cambray* adorno di tutte le grazie, ma senza ricercate bellezze, ed i pensieri politici, e morali per esser sparsi con arte, e collocati naturalmente fu dal tribunale dei più severi Critici pronunziata la seguente sentenza, che il *Telemaco* prosaico di *Fenelon* meritava di star vicino al Goffredo rimato del Tasso. *L' Arcivescovo di Cambray*, dice un dotto Critico, col suo poema prosaico *delle avventure di Telemaco Figlio di Ulisse*,

fece onore alla biblioteca francese , e la vantaggiò nella parte più necessaria , che è la prosa. Mentre si agitava con vivo calore la questione se il *Telemaco* di *Penelon* meritasse il titolo di poema eroico , l'ardito Signor di *Voltaire* tentò di spingere il linguaggio francese all'altezza della epopeja. Egli dunque scelse per tema del suo poema la vittoria riportata da Enrico IV. sulle armi della lega , e perciò porta in fronte l'*Enriade* ; che i favatori di *Voltaire* spacciano , che detto poema uguagliasse i classici antichi. Non son mancati altri panegiristi francesi , e di altre Nazioni , i quali hanno avuto l'impudenza di preferire l'*Enriade* del Signor di *Voltaire* al *Goffredo* del *Tasso*. Che stravagante paragone ! Che vituperevole adulazione ! Perciocchè niun lettore imparziale trova nell'*Enriade* nè il disegno congegnato con immaginazione sì seconda , come quello della *Gerusalemme liberata* , nè i caratteri più varii , e più poeticamente espressi , nè l'orditura sì ricca di belli , ed utili sentimenti , come è quello del gran *Torquato*. La Francia dunque in genere di poesia epica non può affatto vantare al pari delle altre Nazioni un poema eroico.

Le grazie , e le bellezze della poesia pastorale furono non poco nella Francia gustate ; per essere questo ramo di poesia con trasporto coltivato. Ol-

tre moltissimi buccolici, che onorarono le muse francesi, si distinsero particolarmente l'erudito *Racan*, e l'elegante *Fontenelle* gran segretario dell'Accademia Reale delle scienze di Parigi. Nell'egloghe del primo si ammirano dei tratti sì teneri, che sembra di avere se non superato, uguagliato almeno il poeta di Mantua; l'egloghe poi del secondo son delicatissime per le scene al vivo delineate, e per l'eleganza. I caratteri dei suoi pastori dovrebbero essere men spiritosi, ed affettati, e questo sol difetto eclissa la gloria dell'impareggiabile *Fontenelle* uno dei più sublimi talenti, che conta la Francia. Un dotto Critico parlando delle poesie del *Fontenelle* in tal modo si esprime — le Muse, e le Grazie sono più belle in abito italiano, ma dovendosi pur vestire alla francese, non possono esser meglio abbigliate. L'egloghe del signor de *Sevrais* sono di uno stile aggradevole, vivo, e naturale; vi si trovano cento giulivi tratti, ed un foco d'immaginazione, che alletta.

La Francia nella sola persona del signor la *Fontaine* trova di che andar orgogliosa della superiorità della favola sopra tutte le Nazioni Europee. Le sue favole dunque hanno sparso il grido per tutta la repubblica letteraria, che a pieni voti riconosce la *Fontaine* qual principe di questo genere di poesia. Grande fu il plauso con cui queste favole furono dai dotti accolte non solo per lo

stile semplice, e naturale, ma eziandio per sentimenti morali, e pel gran fondo delle istruzioni. E siccome alcun non si trova così schivo, e selvaggio, che resti insensibile alle grazie, e bellezze del dire, così delle favole dell' elegantissimo la *Fontaine*, e nessuno vorrà tra moltissimi scrittori di favole riconoscere altro, che questo cultissimo Genio.

I poeti francesi non sono tanto di sotto alle altre Nazioni nel genere di poesia didattica, la quale comprende una classe ben estesa di componimenti poetici. *Racine* coi vezzi seducenti della versificazione somministra delle ottime istruzioni, impegna la fantasia colle pittoresche descrizioni, e con nobili episodii in guisa, che vien generalmente riguardato il Lucrezio della Francia. Il suo *poema sulla Religione* può senza alcuna ombra di adulazione stare a fronte ad ogni poema didattico scritto con tutte le regole dell' arte. L' altro capo d' opera, di cui può andar superba la Francia è appunto il poema del celebre *Rosset*, che verte sull' *Agricoltura*. Le principali bellezze di questo poema risiedono nelle digressioni, dove l' *Autore* ha spiegata tutta la forza del suo ingegno, egualmente che nell' arte sopraffina di abbellire colle pitture poetiche l' aridità dei soggetti. Il *Racine*, non meno che il *Rosset* non sono esenti dai lividi morsi della critica la più amara. Non son mancati dei

Critici dissinteressati , che hanno arditamente sostenuto il merito di questi due poeti tanto favoriti d' Apollo , e dalle Muse.

La satira , come ancora le lettere furono al pari degli altri generi di poesia coltivati dai francesi. *Regnier* presentò i primi modelli delle satire, le quali per la mordacità eccessiva non ebbero tanti encomii , quantunque vi trionfano l'acutezza , e la vivacità , che ferisce piacevolmente l'immaginazione. Venne in seguito purgata delle lordure del fiele Cinico dal rinomato *Boileau* , il quale formò la satira sul conio della moderazione, e della castigatezza. Se nella satira stimasi inferiore al poeta di Venosa ; nell'arte poetica però , come nell'epistole l'ha uguagliato. Poicchè il pregio di queste lettere risiede non solamente nella felice rappresentazione dei caratteri , ma benanche nelle vivaci pitture dei costumi degli uomini.

Nella poesia drammatica la Francia ha giusto dritto di vantare una superiorità sulle altre Nazioni. La leggiadria , ed i vezzi del dialogo furono dai poeti francesi portati all'ultimo grado della perfezione. La gloria della tragedia francese era riserbata al genio dell'immortale *Corneille* , il quale dando l'anima per così dire , e la vita a questo genere di poesia eclissò qual sole tutti gli astri , che si erano prima affacciati sull'orizzonte della Francia. I più severi Critici della stessa Na-

zione chiamano *Corneille* il principe della tragedia Francese. Egli è grande per l'eleganza dello stile, non meno che per la sublimità dei suoi sentimenti, e per la fecondità della sua immaginazione. Eppure dietro tante qualità, che lo mettono alla testa di tutti i poeti tragici della Francia, ciò non ostante vien censurato come declamatore, e più splendido, che patetico, e perciò non fanno una profonda impressione sull'animo le sue tragedie. *Racine* nel patetico, come nella regolarità si stima dai Critici superiore a *Corneille*. La sua tragedia che porta in fronte l'*Atalia* in preferenza delle altre lo fanno prender un posto distinto tra Sofocle, ed Euripide. *Racine* dunque è il vero modello della tragedia, giacchè egli ha scritto con tutti i precetti, che son prescritti dai maestri dell'arte poetica. Il Signor di *Voltaire* è il terzo poeta tragico di cui può andar superba la Francia. Egli come filosofo, e letterato conoscendo la sorgente degli affetti umani, ha saputo nelle sue tragedie si bene suscitargli, che strappa le lagrime dagli occhi degli spettatori. Non può mettersi in dubbio, che il suo *Maometto* portò il teatro francese in un grado sì alto, ed eminente, che sembra non esser stato in seguito oltrepassato. In tutte le tragedie del Signor di *Voltaire* i caratteri son dipinti con

pennello ardito, e le passioni son destate con arte maravigliosissima. Vien egli dai Critici censurato per esser stato declamatore, e qualche volta più prolisso di quel che conveniva. Questi ne svaniscono in faccia d' infiniti pregi, che si ravvisano nelle tragedie di sì famoso letterato, ed insigne filosofo. Si deve quindi conchiudere, che la Francia ha ragione di gloriarsi di aver avuto una schiera di poeti tragici, i quali sublimarono la scena in tal grado di eccellenza, cui niun' altra Nazione è salita dopo l' Ateniese.

Moliere ha creata la commedia nella Francia. Fregiato dalla natura di un luminoso talento pose tutta la cura nell' imparare il più culto linguaggio, come ancora di conoscere i costumi degli uomini, che vivono in corte, non meno che di coloro, che menano una vita privata. Studiò le teorie filosofiche sotto la direzione dell' immortale Pietro Gassendo. Corredato di tali cognizioni non è maraviglia se spira nei suoi drammi arte, eleganza, ed una somma perizia del cuore umano. Le commedie più applaudite, che scrisse il genio del gran *Moliere* si riducono alle seguenti cioè le *Donne dotte*, il *Tarfuso*, il *Misanthropo*, il *Malato immaginario*, e le *Preziose ridicole*. Molti poeti drammatici camminarono gloriosamente

sulle tracce del Signor *Moliere*, tra i quali non poco si distinsero i *Piron*, ed i *Regnard* le cui commedie sono stese con tutte le regole, che prescrivono i maestri del teatro.



POESIA INGLESE

È stata sempre una questione acutamente dibattuta dai più accurati Critici se in genere di poesia avesse la gran Bretagna rapita la palma alla Francia, o pure questa vantasse una superiorità su di quella. Dallo sviluppo dei varii generi di poesia si potrà facilmente decidere a quale di queste due gran Nazioni si deve dare la man destra. Se si tocca la poesia epica, non si può affatto contrastare, che il *Paradiso perduto di Milton* (uno dei più alti sforzi del genio poetico) lo posero in tanta stima presso tutte le Nazioni Europee, che l'uguagliarono non solo al Cantore di Achille, e di Enca, ma si disse di aver benanche eclissato lo splendore del Tasso, e dell' Ariosto. Quindi un dotto Italiano si mosse ad encomiare la Nazione Inglese col seguente distico

*Graecia Moeonidem jactet sibi Roma
Maronem,*

Anglia Miltonum jactat utrique parem.

Quantunque la più distinta dote del poema di *Giovanni Milton* sia la sublimità, ciò non ostan-

te vi trionfa mirabilmente la tenerzza, non meno che la leggiadria. Dapoicchè quanto egli fissa la scena nel Paradiso, le sue immagini son sempre ridenti, le descrizioni son pittoresche, e son felicissime le sue similitudini. Difatti la descrizione di Satana fornisce il più bel esempio di poetica dipintura, eseguita in una maniera quanto semplice, altrettanto atta ad offrire una scena viva, e naturale. Eccone un pezzo.

.

*Ei fra lor di persona e portamente
Maestevol erto, torreggiante sta :
Parte del lume antico il volto serba :
Fra il tenebror raggio di gloria appare ,
E han maestà le sue ruine istesse :
Siccome il sole d'importuna nebbia
L'auree velato rutilanti chiome
In oriente tremulo scintilla :
O quale è allora , che per l' interposto
Della sorella sua massivo corpo
La terra adombra , e nunzio di sciagure
Fa tremare i tiranni, e star pensosi.
Benchè si mostri il Condottier Supremo
Di luttuose tenebre ammantato
Per su gli altri rifulge*

.

Non cessa inoltre di esser ammirabile pel languag-

gio, non meno che per la versificazione armoniosa, e variata. Il *Milton* si è reso famoso per aver avuto il coraggio di salire l'erta pendice del Parnaso Inglese occupandovi l'onorifico luogo di primo poeta epico. Si deve dunque conchiudere colla maggior parte dei Critici, che il *Paradiso perduto* di *Milton* sia di lunga mano superiore al *Telemaco* di *Fenelon*, ed all'*Henriade* del Signor *Voltaire*.

Oltre il poema di Giovanni Milton non si devono trascurare i 5. libri di *Sphaera* dell'illustre *Bucanano*, che nella epopea gareggia col Poeta di Mantua. L'argomento del poema si manifesta nei seguenti versi

*Quam variae mundi partes, quo semina
rerum*

*Foedere convenient discordia, lucis, et
umbrae*

*Tempore quis motus regat, oestum frigo-
re mutet,*

*Obscuret Solis vultum, lunaeque tene-
bris*

Pandere fert animus.....

Questa è una opera stimatissima in genere di poesia epica (dicono non pochi Scrittori); ed il *Bucanano* vi ha mostrata la forza del suo genio, il quale sostiene in molti luoghi con gran vigore, sebbene non sia sempre eguale, ed uniforme.

Se poi si parla della poesia didattica, gl'Inglesi in questo genere non la cedono ai galanti Francesi. Difatti *Odoardo Young*, ed *Alessandro Pope* oltre infiniti altri, sono i due poeti didattici, cotanto favoriti dalle Muse. Regna nelle notti di *Young* una dolce tristezza, gran lumi di filosofia, e forti sentimenti. Egli scriveva sull'orlo dei sepolcri, e fra le ceneri degli estinti, luoghi consacrati alle più sublimi verità. I difetti di questo gran Filosofo, e Poeta che onora le muse Inglesi sono la pesante prolissità, e la troppo bollente immaginazione. *Pope* compose molti poemi riputati di grandi bellezze; il suo *Saggio sull'Uomo* fu tenuto in Inghilterra, e fuori assai maggiore di ogni altro. Lo scopo di questa poesia è appunto dimostrare contando, per quanto il cantare è idoneo alle dimostrazioni, che l'uomo quantunque ignorante, deve conoscere pel ordine, e per la intiera catena, che lega, e dirige ogni cosa ad un fine, tutto essere bene nell'universo. Questa opera, che il medesimo *Pope* vantò di aver delineata la carta generale dell'umanità è distinta in quattro epistole indirizzate al celebre Milord Bolingbroke. Nella prima colla poesia associata alla metafisica si canta la natura, e lo stato dell'uomo in riguardo all'universo, e si prova cantando, che tutto quello che esiste, è bene. Nella seconda si descrive l'uomo per riguardo a

se stesso. Nella terza per rapporto alla società. Nella quarta finalmente per riguardo alla felicità, e si conchiude, che tutto l'esistente è buono, che la ragione, e la passione son date per un solo gran fine, che il vero amor proprio, e l'amor sociale son il medesimo, che la virtù sola forma qua giù la nostra felicità, e che il grande oggetto dei nostri studii è di conoscer nei stessi. *Alessandro Pope* oltre il *Saggio sull'uomo* compose benanche l'*Arte della bassezza in poesia*, la *Dunciade*, o *il regno della stupidità*, la *Vita di Martino Scilbero*, che sono satire ingegnose, e severe contra la malignità, ed il gusto perverso dei suoi Censori. Scrisse ancora il *Riccio rapito* adorno di mille grazie, e bellezze, che fa onore alle Muse inglesi. A raffrenare le licenze poetiche della sua Nazione pubblicò il *Saggio sulla critica*, in cui insegnò i metodi di conoscere le forze dell'ingegno, le cagioni degli errori, e dei falsi giudizi, le sorgenti del buon gusto, e della vera bellezza delle opere d'ingegno, le precauzioni nello studio degli Autori, e le qualità, che formano non solamente i buoni Critici, ma eziandio gli ottimi Scrittori. Il *Pope* dunque pel suo *Saggio sulla critica* fu chiamato l'Orazio della gran Bretagna, e quindi nella poesia didattica sembra, che avesse dritto di vantare una superiorità sulla Francia.

Gl'Inglese nella poesia pastorale non sono stati così felici come i Francesi, i quali son nati per abbellire, e spargere l'eleganza in quelle cose, che vogliono trattare. Tra i buccolici di cui può gloriarsi la Nazione Inglese, due si sono particolarmente distinti *Spenser* cioè, ed *Alessandro Pope*; il primo per la semplicità, e naturalezza, e l'altro per l'armonia della versificazione. Le poesie pastorali del tenero *Skenstone* sono le più eleganti produzioni di questo genere, che può giustamente vantare l'Inghilterra. Le scene campestri son dipinte con un pennello animatore, e le descrizioni sono assai vivaci.

Nella poesia lirica si resero famosi *Dryden*, e *Gray*, il primo è ammirabile pel fuoco di fantasia, per la sublimità, e per le grazie, e bellezze poetiche con cui adorna le sue canzoni; ed il secondo è celebre per la parte patetica, che trionfa nelle sue odi. Vogliono i Critici, che *Driden* gareggi con Pindaro, e *Gray* colla poetessa Saffo. E realmente in tutte le odi di *Dryden* vi si ammira tutto l'estro pindarico, senza quel disordine, che regna nelle canzoni del *Lirico greco*. Nelle odi poi di *Gray* vi si scorge la tenerezza, non meno che il patetico, che campeggiano nelle liriche composizioni della poetessa di Mitilene. Non può negarsi però, che *Giorgio Bucanano* abbia oscurato il merito di *Driden*, egualmente che di

Gray colla sua *Paraphrasis poetica in librum Psalmorum*, che egli scrisse prigioniere in un Monistero di Portogallo. Questa Parafrasi è stimatissima per la fedeltà del Traslatore, e per la felicità, e varietà dei versi. Non è possibile, dice il Baillet, che coloro, che trovar vogliono il sodo unito all'aggradevole nei versi, possano anteporre niun'altra opera del *Bucanano* a questa Parafrasi. Lungo sarebbe qui numerare i vantaggiosi giudizi dei più grandi uomini in onore della prelodata Parafrasi. Non debbono però esser omessi tra gl' infiniti elogi l'epigramma di Arrico Stefano a favore di *Bucanano* per la Parafrasi dei salmi.

Davidis hic corpus, sed tectum veste latina,

Quae picta est Flacci, picta Maronis acu.

Giuseppe Scaligero giudica, che non vi era in tutta l'Europa alcuno, che nella poesia lirica potesse lasciar addietro il *Bucanano*. E nell'epitaffio dello stesso poeta *Scozzese*, composto dal mordace Scaligero si conferma il medesimo giudizio.

*Namque ad supremum perducta poetica
culmen*

In te stat, nec quo progrediatur habet.

Imperii fuerat Romani Scotia limes,

Romani eloquii Scotia finis erit.

Dal fin quì detto può di leggieri ravvisarsi la superiorità della gran Bretagna sulla Francia in genere di poesia lirica bilanciandosi il merito di *Bucanano* con quello di *Rousseau*.

Nella poesia drammatica l'Inghilterra se non stimasi superiore alla Francia, almeno non trovasi tanto a lei di sotto. Il gran *Shakespeare* fu il primo poeta drammatico, che illustrò il teatro inglese. Nelle sue tragedie come nelle commedie s'incontrano scene, e tratti sì enfatici, 'e vivaci, che colpiscono chiunque. Inoltre le pitture dei caratteri sono non poco variate, e l'espressioni delle passioni son pennellegiate con colori forti, e naturali. Nel tempo stesso che si ammirano questi distinti pregi non cessa di esser rozzo, ed imperfetto a causa dell'arte, che poco conosceva. I tragici che vennero dopo l'età di *Shakespeare* posero nelle scene ottime tragedie, le quali mostrano molta perizia, e somma coltura, ma sornite di quel fuoco di fantasia, e di quel genio originale, che si ammira nel drammi dell'immortale *Shakespeare*. Le tragedie di *Dryden* sebbene contengano molte bellezze, e molti tratti sorprendenti, pure non sfuggono i morsi della censura per esser non poco ampollose. Le tragiche composizioni di *Lee* son ammirate per la tenerezza, e son criticate pei sentimenti stravaganti. *Addisson* ha oscurato il merito di *Dryden*, e di *Lee* per aver trasportata dalla Grecia, e da Roma la maestà della tragedia nel teatro inglese. *Bucanano* però merita di esser rammentato tra la schiera dei tragici della biblioteca inglese; giacchè i drammi di questo gran Poeta ci fanno dimen-

ticare qualunque siasi tragedia della stessa Nazione. La prima composizione tragica, che il *Bucanano* compose, fu appunto il *Battista*, *Baptistes, sive calumnia*. Poco dopo volse in latino la *Medea* di Euripide. La gran fortuna, che queste due opere, scritte per seppellirle nel silenzio, incontrarono, lo incoraggiò a comporre con più esattezza, per acquistarsi una fama, che passar potesse con onore alla posterità. Con questo intendimento scrisse il suo *Iephthes sive votum*, e traslatò l' *Alceste* dello stesso Euripide. Giovanni Gerardo Vossio, Balzac, Rapin, e Grozio hanno trovato che dire sull' *Iefte*, non meno che sul *Battista*. Questi nei però non tolgono alle tragedie del *Bucanano* il pregio di una rara bellezza, e di una indibile purità. Non trascurò di far menzione dell' eleganti tragedie di *Odoardo Young*, specialmente i due *Fratelli*, il *Busiri*, e la *Vendetta*, nelle quali campeggia la sublimità, ed il patetico, che sono le due caratteristiche di questo gran Filosofo, e Poeta, il quale fa non poco onore alla Nazione Inglese.

La commedia inglese sul principio peccava per la troppo licenza con cui si lacerava impunemente la stima di qualunque siasi persona; come ancora era insoffribile atteso una sfrontata immoralità colla quale si ardiva di mettere sulle scene qualsivoglia soggetto. Al presente presso gl' Inglese la commedia

dia è molto castigata , e corretta dal folle spirito della licenza , e della immoralità ; giacchè nei drammi dei moderni Comici si ravvisa un indicebile contegno , che è il proprio carattere della vera commedia. Nella tragedia dunque , e nella commedia gl' Inglesi non sono stati così felici come i Francesi , che son riusciti di emulare il teatro greco , e latino.

Gl' Inglesi che son formati per meditare dovevano senza dubbio esser eccellenti nella poesia descrittiva. Difatti la *Foresta di Windsor* , e le *Tombe di Hervey* son due quadri delineati con un pennello sì vivace , ed enfatico , che commuovono i cuori più duri. Ai prelodati poeti si possono aggiungere ancora le *stagioni* del rinomatissimo *Thomson* , il quale si può senza esagerazione chiamar divino per le scene pittoresche , che presenta con tanta semplicità , e naturalezza , che si fa quasi ammirare per forza. L' *Allegro* , ed il *Pensieroso* di *Milton* sono adorni di molta delicatezza , ed amenità , e son ravvivati , e coloriti con grande fecondità d'ingegno , e con maravigliosa abbondanza d'immagini , che lasciano insaziabile il lettore. Nella poesia dunque descrittiva la gran Brettagna conta eccellenti poeti , che non può affatto numerare la Francia , non meno che le altre Nazioni della Europa.

POESIA TEDESCA

Quanta fu grassa l'ignoranza, e profondo il letargo in cui per lungo tempo giacque la Germania, altrettanto rapidi furono, e portentosi i progressi nelle scienze, e nella letteratura. Siccome Garcilasso della Vega nella Spagna, e Malherbe nella Francia svegliarono il genio poetico, così il grande *Opiz* creò la poesia nella Germania. Questo Genio singolare dopo di essersi appieno imbevuto delle grazie, e bellezze dei Classici greci, e latini, seppe colla sublimità dei suoi vasti talenti abbracciare diversi rami di poesia con tanto prospero successo, che vien meritamente chiamato il Corisco dei poeti Tedeschi. *Opiz* dunque riuscì particolarmente nelle egloghe, e nella drammatica in guisa, che per questi due generi di poesia non può la Germania invidiare i bucolici, ed i drammatici delle altre Nazioni.

Tra i poeti bucolici dei quali può giustamente gloriarsi la Germania, non poco si distinse l'immortale *Gessner*, che spinse la poesia pasto-

rale in un grado sublimissimo. I suoi Idillii sebbene sono scritti in prosa, son pure abbelliti da tutti i vezzi, e le grazie della poesia. Le scene campestri son delineate con un pennello non meno animatore di quello di Teocrito, e di Virgilio, che son generalmente riputati i veri modelli dell'Egloghe.

Per l'epica lo stesso *Gessner* col suo poema sulla morte di Abele fece conoscere alle Nazioni di Europa, che la Germania si poteva segnalare per l'armonia, e pel colorito, che sono le due qualità tra le altre, le quali devono distinguere l'epopeja. Armonia nelle situazioni dei personaggi, nella espressione degli affetti, nei caratteri, e nei sentimenti; colorito quando si tratta di pingere gli atteggiamenti, e le mosse, di far risaldare gli affetti, di render palpabili; naturali, ed intuitive le cose. *Gessner* dunque nella scelta del soggetto camminò sulle orme di Milton, e stimando di stender il suo poemetto in prosa piuttosto, anzicchè legato alla rima parve seguire l'Arcivescovo di Cambrai. Questo poema non solamente meritò le maraviglie della età sua, ma benanche le lodi della nostra, e quindi fu cento, e mille volte ristampato per saziare la pubblica curiosità. Il carattere stesso dell'infelice Caino, il quale fu strascinato per una fatalità a commettere l'esecrabile fratricidio, mette nel poemetto un indicibile interesse. Niuno dun-

que negherà i pregi dell' eleganza , e dell' armonia alla poesia pastorale , egualmente che alla epopeja dell' ammirabile *Gessner*, che fa grande onore alla Nazione Germanica. Tra gli epici è degno di esser rammentato ancora l' insigne *Klopstock* pel suo poema, che portò in fronte il *Messia*. Questo scrittore per la sublime metafisica unita a tutti i caratteri dell' epica , può senza adulazione contrastare la gloria dei poeti eroici della sua Nazione.

La poesia lirica fu portata dai Tedeschi ad una inimitabile perfezione. Lo slancio della immaginazione, la sublimità, e l' energia dei poeti lirici della Germania giunge ad uguagliare i Pindari, e gli Orazii. Difatti sono inarrivabili le canzoni del rinomatissimo *Haller* quante volte alza il suo canto all' Autor della natura. Tra la schiera dei lirici Tedeschi occupa un posto distinto il dignitoso *Schieller* nelle cui odi brilla il sublime delle immagini, dei sentimenti, e dell' espressioni, che attrac, e rapisce i cuori dei lettori. Son pregiatissime benanche le canzoni dell' illustre *Gerstenberg*, e d' infiniti altri lirici, che pel fuoco poetico, per la vivacità, e naturalezza delle pitture non fanno invidiare alla Germania gli Anacreonti, e gli Orfei.

In quanto al teatro Tedesco porto la seguente opinione. Se i Francesi quando le scienze una

coll' amena letteratura erano giunte felicemente al colmo della gloria, poterono appena inventare un nuovo genere di qualche lavoro drammatico: se l' entusiasmo Inglese riscaldato dalla emulazione, seppe stentatamente trovare altra strada fuori del battuto cammino, che si potrà mai dire dei Tedeschi, che vennero in seguito? Convien quindi conchiudere, che i Tedeschi in genere di poesia drammatica imitarono gl' Inglesi, ed i Francesi, come gl' Italiani si vestirono delle spoglie dei Greci, e dei Latini, ed i Francesi delle divise degl' Italiani, e degli Spagnuoli. I più celebri in questo genere di poesia sono appunto *Lessing*, *Goethe*, e l' ammirabile *Schiller*, i quali sebbene non hanno il merito di originalità, mostrano pure grande sagacità nei caratteri, ed una piena conoscenza del cuore umano allorchè maneggiano soggetti tragici: quando poi trattano temi comici sanno a meraviglia spargere il ridicolo, ed il sale attico in modo che recano non poco diletto, e sanno nel tempo stesso instruire.

I Tedeschi son riusciti felicissimi nella poesia didattica. Essi sanno così bene innestare gli episodii, e le digressioni, che temperando l' austerità della materia seducono piacevolmente il lettore, che non si annoja del cammino per quanto sia lungo. Lo stile è pieno di anima, e di vivacità, di un colorito delicato, e di un calore, che

dolcemente s'insinua, e dolcemente commuove.
Offrono di tratto in tratto delle immagini vive,
e delle animate descrizioni, che deliziano la fan-
tasia, e toccano soavemente il cuore di chi legge.





PARTE SECONDA

ELOQUENZA GRECA

L'Eloquenza invidiosa dei luminosi progressi fatti dalla poesia sua germana sentì destarsi nel petto l'ardente fuoco di emulazione. Non si contentò di adeguare la di lei gloria, ma di sorpassarla; e se alla poesia si diede il nome di *mente creatrice*, volle l'eloquenza acquistare un titolo più glorioso di *dominatrice dei cuori*. Impaziente di freno volò nel Siculo cielo abitato da una Nazione la più antica dopo gli Egizii, e *Tisia*, e *Corace* furono i primi a succhiare i dolci favi della sua melodica lingua. Furono essi inventori, e principi dell'arte oratoria, come attesta il Filosofo di Stagira, e l'Oratore di Roma così scrive; *usque a Corace, nescio quo et Tisia, quos illius artis inventores, et principes fuisse constat; itaque ait Aristotheles, cum sublati in Sicilia*

tyrannis res privatae longo intervallo judiciiis repeterentur , tum primum quod esset acuta illa gens , et controversa natura , artem , et praecepta Siculos Coracem , et Tisiam conscripsisse. Delle oratorie declamazioni di *Corace* niun giudizio può darsi come che rapite dal tempo edace , e disperse. Di *Tisia* non altro ne dice *Pausania* , se non che fu egli mandato in qualità di ambasciatore agli *Ateniesi* , i quali restarono sorpresi dalla sua eloquenza riscuotendo i più lusinghieri elogi di sublime , e seducente Oratore. Viene inoltre non poco applaudita una famosa orazione da lui recitata a favore di una donna *Siracusana* accusata di enormi delitti , la quale sfuggì il ferro micidiale della vendicatrice giustizia. Per esser stato *Tisia* maestro del grande *Isocrate* , non meno che di altri ragguardevoli Oratori , traggono fondato argomento i Critici , che fu insigne nell' arte oratoria.

Uscirono anche dalla sua scuola *Lisia* , e *Gorgia* Siracusano l' uno , e l' altro *Leontino* animando entrambi le loro lingue di una ammirabile facondia. Di *Lisia* con trasporto ne parla il Romano filosofo , ed Oratore chiamandolo nei suoi libri *de oratore* eloquentissimo , ingegnoso , ed elegante , ed in altro luogo lo encomia qual dottissimo declamatore , e modello di un perfetto Oratore. Convenne con *Tullio* il rinomato *Dionigio*

di Alicarnasso , che il primo posto tra i più eloquenti oratori gli assegnò e per la sublimità dello stile , e per la proprietà dell'espressioni congiunta alla robustezza degli argomenti per le animate descrizioni , accoppiando in lui le virtù tutte da riputarsi superiore allo stesso Demostene , che passò pel primo Oratore della Grecia. Non mancò per altro di qualche difetto , come viene non senza ragione notato dai Critici. Languido , e debole nella commozione degli affetti fu da Isocrate conosciuto. Non di meno qualunque cosa voglia dirsi di *Lisia* , vien dai dottì meritamente distinto col nome di grande , ed illustre Oratore in guisa , che fu dai Greci , e Romani per loro maestro prescelto. Per maggiormente conoscerne il merito basta riscontrar il Fabricio nella sua greca biblioteca , ove riporta alcune sue arringhe , le quali ci fanno conoscere fin dove giunse l'eloquenza di *Lisia* , che offuscò la gloria degli altri Oratori , che fiorirono nella stessa epoca.

Gorgia non andò a *Lisia* secondo , e non minor lode gli viene attribuita dagli Eruditi per aver portata l' arte oratoria al sommo grado della perfezione. Il primo saggio della sua florida , e pomposa eloquenza fu appunto quando si presentò d'ambasciatore agli Ateniesi esponendogli coi più vivi colori lo stato infelice della sua patria tiranneggiata dai crudeli Siracusani. Fu talmente penetrato quel

popolo guerriero dalla forza della sua penetrante facondia, che non solo si piegò di portar le armi contro la nemica Siracusa, ma lo invitarono ancora colla promessa di grandi premii, ed onori ad aprire pubblica scuola in Atene, ove fu accolto colle più lusinghiere, e vive acclamazioni facendo rimbombare nelle auguste mura dell' Areopago la sua divina facondia. Nell'arringar cause capitali il popolo vi correva in tanta folla, che appena angusto luogo per lui rimaneva, venendo generalmente chiamato il Dio della eloquenza. Sotto gli auspicii dunque di *Gorgia* divenne Atene la sede della facondia più dignitosa, ed il fino gusto dell' arte oratoria non apprese, che dai Siciliani, fiorendo da Solone fino a Demetrio Falereo insigni Oratori, che sparsero a larga mano le dovizie di così mobile arte.

Vengo a parlare di *Pericle*, che spinse l' eloquenza al più alto, ed eminente tuono della sublimità. Egli ebbe il soprannome di Olimpico per la forza appunto del suo ragionare, dicendosi generalmente, che quando egli montava in ringhiera tuonava, e balenava portando un terribile fulmine sulla lingua. A tal proposito si fa menzione di un detto di Tucidide uno dei personaggi più segnalati di Atene per probità, non meno che per l' arte del dire, il quale parlando della forte, e convincente eloquenza di *Pericle* in tal modo

si esprime; *quando io il vinco lottando, e lo faccio cader a terra, quegli contraddicendo, e sostenendo di non esser caduto, resta poi vincitore; persuadendo, e facendo, che credono il contrario per fino gli spettatori medesimi.* Ciò non ostante lo stesso *Pericle* era così circospetto, e timoroso intorno ai suoi ragionamenti, che quante volte parlava in pubblico faceva preghiere ai Numi, affinchè non gli scappasse involontariamente di bocca qualche parola, che non quadrasse al soggetto del quale era per ragionare. Non si ha di *Pericle*, se non i *Decreti*, e quindi le orazioni, che correvano ai tempi di Plutarco sotto il nome di *Pericle* erano tutte suppositizie. Difatti Quintiliano lib: III: cap: I. nulla vi trovava di corrispondente all'alta riputazione di eloquenza di cui aveva goduto questo grande Oratore.

Non si può affatto metter in dubbio che avesse *Pericle* aperta la strada all'arte del ben dire a *Cleone*, *Alcibiade*, *Crizia*, e *Teramene*, che nel corso della guerra del Peloponneso si resero celebri per la loro eloquenza. Avevano però dei difetti, giacchè non si erano formati nella severa disciplina delle scuole. Lo stile dunque di *Cleone* si riputava ineguale, e turgido; Veniva *Alcibiade* encomiato per la parte patetica dipingendo a maraviglia nella più naturale, e più for-

te maniera l'oggetto di quella passione, che voleva destare nei cuori degli Ateniesi; *Crizia* non affettava sfoggio di vane parole, ma con solide ragioni s'ingegnava dimostrare il suo assunto. *Teramene* finalmente era riputato florido, e pomposo declamatore.

Nella epoca stessa fiorì *Isocrate*, il quale sotto la direzione di Gorgia, e di Prodicò divenne uno dei più grandi maestri di eloquenza. Dalla sua scuola uscì, come dal cavallo di Troja, una immensa folla d'illustri Oratori. Se utili furono le sue lezioni ai discepoli, non furono meno lucrose pel maestro. *Isocrate* dunque accumulò più denaro di quello, che facesse mai alcun sofista dal suo secolo, quantunque nulla esigesse dai cittadini di Atene. Il figlio di un re gli diede 60 mila scudi per un discorso, in cui provava, che *bisognava ubbidire al Principe*; ma poi dopo ne compose un altro in cui provava al Principe, che *deve fare la felicità dei suoi sudditi*. A lui concorreva innumerevole gente da tutte le parti. Dotato ugualmente del talento di scriver bene, e di quello di ben' insegnare, dava al tempo stesso il precetto, e l'esempio. Lo stile di *Isocrate* è dolce, sonoro, piacevole, e pieno di grazie naturali. Nobili sono i suoi pensieri, fiorite, ed armoniose le sue espressioni. Il filosofo di Stagira geloso pur troppo dei felici, e prosperi successi d'*Isocrate* non

ne parlava, che con stizza, e livore; è cosa vergognosa, diceva egli, il tacere allorchè *Isocrate parla*. Non pensava della stessa maniera Cicerone, anzi asseriva esser egli stato il primo, che abbia introdotto nella lingua greca quel numero, quella cadenza, e quell'armonia, che la fa essere la più dignitosa tra tutte le lingue. Lo splendore, non meno che la robustezza dello stile d'*Isocrate* vien ancora encomiato dall'insigne *Dionigi d'Alicarnasso* ottimo estimatore dell'arte del ben dire. Non può però nascondere l'affettazione, e la troppo studiata cadenza delle sue sentenze. Son rimaste d'*Isocrate* 31. arzinghe tradotte dal greco in latino per opra del chiarissimo *Girolamo Wolfio*.

Appartiene *Iseo* alla stessa epoca, nato a *Calcide* nella *Eubea*, il quale passò in *Atene*, ed ivi fu discepolo di *Lisia*, di cui imitò assai bene lo stile, e poscia fu maestro di *Demostene*. Sono a lui attribuite 64. orazioni: ma egli non aveva composte, che 50. delle quali sole dieci sono a noi pervenute. Queste si trovano negli *Oratori Greci di Stefano*. Dette orazioni son scritte con tutta la forza, energia, e veemenza, che forma il carattere dello stile d'*Iseo*.

Convieni accennare benanche la maschia eloquenza del facondissimo *Iperiede* discepolo di *Platone*, e d'*Isocrate*, il quale governò con sagacia la repubblica di *Atene*, e difese coi calmieri

ni delle sue arringhe la libertà della patria. Dopo l'infelice esito della battaglia di Cremona fu preso, e condotto ad *Antipatro*, che lo fece ingiustamente morire. Questo eloquente cittadino di Atene, che si novera trà i più celebri Oratori della Grecia aveva composto un gran numero di arringhe, che non sono giunte sino a noi, toltane una sola, la quale dà una vantaggiosa idea della dolcezza, ed eleganza del suo stile.

L'Oratore finalmente che oscurò il merito, e la fama degli accennati, che fiorirono in Atene fu appunto *Demostene*. Studiò l'eloquenza sotto gli auspicj di Platone, ed Iseo, profittando anche dei trattati d'*Isocrate*. Possente ostacolo ai di lui progressi erano una notabile difficoltà di pronunziare, ed una massima debolezza di petto. Seppe vincere sì l'una, che l'altra, mettendosi dei sassolini in bocca, e declamando nella spiaggia del mare in tempo in cui i flutti erano agitati colla maggior violenza. In età di anni 17. diede il primo saggio della sua facondia arringando contro i proprii tutori, i quali furono astretti di restituirgli gran parte dei suoi beni. Dopo di aver esercitato il suo talento in alcune cause particolari, si accinse a trattare gli affari pubblici. Le sue orazioni contro Filippo re di Macedonia furono a guisa di fulgori, e di tuoni, e quindi produssero il bramato effetto d'ispirare nei cuori dei suoi cittadini l'o-

dio, e l'indignazione, ond' era penetrato egli medesimo. *Demostene* stimasi senza dubbio il principe della greca eloquenza, quante volte si confronta con tutti gli Oratori, che fecero rimbombare l'Areopago di Atene, non escludendone l'istesso *Eschine*. Quando si considerano attentamente le due orazioni, che si aggirano sulla corona, la prima scritta da *Demostene*, e da *Eschine* l'altra, questi sembra men robusto del primo, che è un torrente, a cui nulla resiste. La eloquenza dunque di *Demostene* era rapida, forte, e sublime e tanto più colpiva, perchè sembrava senz' arte, e nascere dal soggetto medesimo naturalmente. A questa eloquenza maschia, e tutta sostanza, univa una declamazione veemente, e piena di una viva espressione. Il suo ingegno traeva in certa maniera una nuova forza dal suo zelo per la patria, dal suo odio pei nemici, e dal suo amore per la gloria, e per la libertà. La nube, che ecclissò questo gran sole di mirabile eloquenza è appunto l'asprezza, il qual difetto viene largamente compensato da quella nobile, maestevole, e robusta eloquenza, che scuote, sorprende, ed elettrizza chiunque si fissa sulle arringhe di questo divien Oratore.

La libertà della Grecia, egualmente, che l'eloquenza spirarono dopo i tempi del facondissimo *Demostene*. Poicchè dal più alto grado dello splendore, e della gloria piombò nel più vile, ed abietto

stato di una inorpellata eloquenza per opra dei Rettori, e dei Sofisti. *Demetrio* di Falera borgo dell' Attica, perciò detto *Falereo* fece ogni sforzo, per mettere nel suo pristino stato l' arte del ben dire. Egli si crede il primo tra i greci, che abbia sotto la direzione del gran Teofrasto coltivato con premura la filosofia, e l' eloquenza, e mercè il suo sapere, e la sua bella maniera di dire, acquistò il più grande ascendente sopra gli animi degli Ateniesi. Vien però considerato dai Critici come un florido, e brillante declamatore, anzicchè un perfetto Oratore fornito di quelle cognizioni, che richiede l' eloquenza. Conchiudo dunque, che l' arte del ben dire non ha avuto i suoi natali, ed i più luminosi, e rapidi progressi, se non tra popoli liberi. La libertà ha favorito il suo pieno sviluppo, e l' ha sublimata al tono dignitoso, e franco, che è tanto proprio della di lei natura. La Sicilia infatti, poichè Siracusa si compose in repubblica, vide la prima nascere nel suo seno l' eloquenza.

ELOQUENZA LATINA

Roma ancora severa , e marziale , aveva avuto occasione di ammirare dai varii ambasciatori spediti dalla Grecia la forza irresistibile , e le grazie del ben dire. Ella quindi incominciò a compiacersi delle arti del bello , e coltivò con trasporto l'eloquenza. I semi della letteratura sparsi da Cratete , e fecondati poi da Panezio , Polibio , e da altri dottissimi Greci , fecero nell' animo della romana gioventù il più felice progresso. Già si ammirava *Catone* , e *Sulpizio Gallo* uomini letterati , ed eloquenti , ed in seguito la rozza eloquenza di *Tiberio* , e *Cajo Gracchi* famosi tribuni della plebe infiammò gli animi dei Romani , e li persuase di scuotere il giogo , e di farsi liberi. Indi *Lucio Grasso* , e *Marco Antonio* tanto da *Tullio* celebrati ; di poi *Ortensio* , *Pompeo* , *Cesare* , ed altri , che ebbero fama di floridi declamatori .

Nella stessa epoca fiorì *Marco Tullio Cicerone* uno dei più grandi Genii del suo secolo , anzi tale , che fu , e sarà sempre ammirato in ogni età. Questo uomo straordinario sin dal verde

dei suoi anni mostrò un indicibile gusto per l'eloquenza. La natura lo aveva dotato di tutte le più rare qualità idonee a formare un eccellente Oratore. Studiò non solamente sotto *Lucio Crasso*, ma ebbe ancora per maestri *Muzio Scevola*, ed *Archia*. Dopo la prima orazione in difesa di *Roscio* con cui guadagnò i suffraggi dei giudici l'ammirazione degli uditori, e fece assolvere il suo cliente, volle viaggiare nella Grecia, e nell'Asia, e si trattenne quasi due anni in Atene disputando con tutti gli uomini per dottrina, ed eloquenza famosi. Restitutosi Tullio in Roma, ivi fu qual era stato *Demostene* in Atene. I suoi talenti lo fecero salire alle prime dignità; giacchè di 51. anni venne fatto questore, e governatore della Sicilia. Al suo ritorno gli fu affidata la carica di edile, e fece condannar *Verre* qual depredatore della detta provincia. Fu in seguito nominato pretore, e finalmente venne onorato della dignità di console; che anzi gli si diede per universal acclamazione il nome di *Padre della Patria*, avendo egli scoperta la cospirazione di *Catilina*, che ad esempio del crudele Silla voleva lordarsi le mani del sangue dei suoi concittadini.

Tra tutti gli oratori latini, non vi ha certamente alcuno, che possa venir al confronto con *Cicerone*, le di cui orazioni lo rendono quasi superiore anche ai greci, che non vi ha, che il

solo *Demostene*, il quale possa con lui paragonarsi. Imperocchè in tutte le orazioni di questo fulmine della romana eloquenza si ammira il finissimo artificio dell' inventare, e del disporre gli argomenti. Si osserva benanche la sagace arte di confutare le altrui opposizioni, e quelle particolarmente, che si fondano sulle controversie assuntive. Si vede l' arte di cattivarsi gli altrui animi; l' arte di esagerare gli oggetti eccitanti le affezioni; l' arte finalmente d' indurre colla forza del dire l' altrui volontà al suo intento. Si scopre inoltre l' artificio di vestire gli argomenti con quelli ornamenti, che loro competono. Come Tullio veste talvolta il suo argomento con veementi figure, e come talora lo porta senza l' accompagnamento di siffatte formole. Come talvolta solleva l' orazione coll' uso dell' eleganze, e del fraseggiare; e come talvolta esprime i suoi sentimenti con locuzione andante, propria, e spogliata di grazie, e vaghezze.

Eppure questo *modello* di perfetta eloquenza è stato censurato per essersi studiato nelle sue arringhe piuttosto a sfoggiare la facondia, che badare al convincimento. Sembra che avesse l' *Oratore di Roma* parlato alla immaginazione, non già all' intelletto. In molte occasioni si mostra più superficiale, che solido; tante volte è diffuso, ove dovrebbe esser più ristretto. I coetanei di *Tullio*,

diceva Quintiliano, ardivano di tacciarlo di gonfio, asiatico, ridondante, soverchio nelle ripetizioni, freddo talvolta nei sali, spezzato nella composizione, e molle che ad uomo non conviene. Ecco le parole di Fabio; *suorum temporum homines incessere audebant eum, ut tumidum, et asianum, et redundantem, et in repetitionibus nimium, et in salibus aliquando frigidum, et in compositione fractum, exultantem, et pene viro molliorem.*

Si è acutamente contrastato tra i Critici se a *Demostene*, o pure a *Tullio* si deve la preferenza. Su tal questione io non mi apparto dal sano giudizio dell' Arcivescovo di Cambray, scrittore che molto amava le grazie, e le venustà del comporre. Questo ragguardevolissimo Genio di cui può con giusto titolo andar superba la Francia, non solo pel suo poema, che porta in fronte *Les aventures de Telemaque filis d' Ulysse*, come ancora per molte altre opere, particolarmente per le sue *Riflessioni sopra la Rettorica, e la Poesia*, che sono innestate coi suoi *Dialoghi sulla Eloquenza*, porta contraria opinione a quella che adottano i Critici francesi, che danno la man destra all' *Oratore di Roma*. La eloquenza di *Demostene*, dicono essi, è rapida, forte, concisa, vibrata, stringente, ardita nell' espressioni, veemente nelle figure, ma il suo stile per man-

...za di arte, è sovente secco, ed aspro. La eloquenza di *Cicerone* è più soave, più fluida, più copiosa, e forse anche troppo abbondante, senza lasciar però di essere talvolta impetuosa, ed anche violenta. Tullio dà risalto alle cose le più comuni, ed abbellisce quelle, che sono le meno suscettibili di vaghezza. Tutti i suoi periodi terminano armoniosamente, ed appunto egli fu eccellente al più alto grado, soprattutto nell'ordinar bene quella disposizione di parole tanto confacente a dar grazia al discorso, ed a solleticare l'orecchio. Riflettono alcuni Critici, che *Demostene* sarebbe stato gustato assai più in Roma, perchè i Romani erano naturalmente serii, e gravi, e *Cicero* più in Atene, perchè colle piacevolezze, e coi fiori, onde ornava la sua eloquenza, avrebbe meglio divertito gli Ateniesi, popolo leggiero, e faceto.

Non son mancati dei Critici, che hanno avuto l'ardire di censurare il *Padre* della eloquenza latina. Il principal difetto (dice un ingegnoso Scrittore) che *Bernardo di Fontenelle* trovava in *Cicerone* è quello di essere troppo diffuso, ed assai verboso. *Tullio*, dice altresì *Montaigne*, soffoca colle sue prolissità ciò che vi ha vivo, e di midolloso. Ed altri Critici anche tra gli antichi lo hanno similmente biasimato per lo stesso difetto. Convien rispondere a questi Aristarchi, che die-

tro tali difetti il nome di *Cicerone* rimane ancora senza rivali; che anzi dopo la sua epoca l'eloquenza maschia, rapida, e fulminante del tutto spirò.

I declamatori una coi sofisti diedero l'ultimo crollo al regno della eloquenza. Le declamazioni dei primi si aggiravano intorno a soggetti puerili, o pure chimerici; i secondi poi, cioè i sofisti contaminarono tutta la beltà della eloquenza, e ne svernarono tutta la forza, perchè parlavano senza intendersi, e senza capire le cose sulle quali mostravano tanto sfoggio di parole armoniose, e ridenti. I declamatori dunque, ed i sofisti per esser troppo concettosi, ed affettati s'ingegnarono di corrompere il vero gusto della romana eloquenza.

A ben ragione alzò la voce Petronio Arbitro contro i declamatori, che guastarono il gusto della vera, e robusta eloquenza; *pace vestra liceat dixisse primi omnem eloquentiam perdidistis. Levibus enim, ac inanibus sonis ludibria quaedam excitando effecistis, ut corpus orationis enervaretur, atque caderet. Et ideo ego existimo adolescentulos in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex iis, quae in usu habemus audiunt aut vident; sed piratas cum catenis in littore stantes; et tyrannos edicta scribentes, quibus imperent filiis, ut patrum suorum capita praecedant; sed responsa in pestilen-*

tia data, ut virgines tres aut plures immolentur, sed mellitos verborum globulos, et omnia quasi papavere, et sesamo sparsa. Qui inter haec nutriuntur, non magis sapere possunt, quam bene olere, qui in culina habitant.

Al presente i Moderni non possono affatto gareggiare cogli Oratori greci, e latini, giacchè l'eloquenza politica fu seppellita una con *Demostene*, e la forense con *Cicerone*: i quali due Genii sublimi da che il mondo è mondo anderanno sempre per le bocche di tutti.

ELOQUENZA SACRA

Quantunque la Grecia , e Roma spinsero al segno più alto della energia , e della sublimità l'eloquenza politica mercè dell'immortale *Demostene*, e la forense per opira dell'ammirabile *Cicerone*, tuttavolta ignorarono il terzo teatro, che è appunto la facondia del pulpito , che ci accingiamo di accennare.

Non cade dubbio , che la Religione ha la massima influenza sull' arte del ben dire. Le divine emanazioni non possono esser dissimili da Dio stesso. Operi, o parli l' eterno Reggitor dell'universo ; sempre egli è grande, e mirabile. *Le sue parole son fonti di sapienza.* I bassi mortali non possono non sentire l'impressione delle sue verità. Le verità rivelate pressano l'intelletto , ed il cuore umano ; altissimo è il loro oggetto ; dirigono alla Divinità. Or il discorso veste le qualità delle cose , che esprime ; quanto l' argomento è più sublime , tanto riesce il dire più energico , le parole sono un prodotto dei pensieri ; siegue

i sentimenti dell'animo la favella. Non avvi dunque ragionamento più imponente, più ferace, più toccante, più entusiastico della Vangelica predicazione. Essa s'innalza fino all'Empireo; è eccelsa, quanto l'istesso Dominatore dei mortali, che loro parlò rivelando. Vana è dunque la fastosa, e profana eloquenza. La sola Religione inspira la vera, calzante, e robusta facondia.

Quindi l'inarrivabil eloquenza delle sacre carte. L'antichità non potè mai pareggiarle. I Demosteni, ed i Tullii sembrano balbettare a fronte di un *Moisè*, che legisla ad Israele, di un *Paolo*, che arringa nell'Areopago di Atene. Questo divin *Oratore* il più facondo, che apparisse mai sulla terra si porta in Atene ad oggetto di annunziarvi il nome di Cristo. Gli Ateniesi vantavano una coltura superiore ad ogni altra Nazione, che chiamavano barbara in lor confronto; professavano la più florida eloquenza, la filosofia più estesa, la Religione più superstiziosa. L'*Apostolo* dunque si presenta al consesso più rispettabile del paese, ragiona agli Areopagiti persone sapientissime, prescelte a giudicare le cause spettanti al diviu culto. Parla con una rara vivacità, nobile è il suo dire, erudito, pomposo. Cerca sulle prime cattivarsi la loro benevolenza, encomia la loro scrupolosità; si mostra informato delle loro usanze, fa menzione dell'altare dedicato *al Dio* igno-

to, artifiziosamente discende a trattar della fede nel vero Dio. Quì per maggiormente dar nel genio mostrasi non ignorante della lettura dei loro poeti, allega una testimonianza tratta da essi. Il dettaglio, che dà S. Luca del ragionamento di *S. Paolo* è veramente un capo d'opra, che sorprende.

Ma non sbalordisce meno la facilità, la piacevolezza, la semplicità del medesimo *Apostolo* nel comunicare il Vangelo ai cittadini di Corinto, che erano grossi oltremodo, illetterati, e carnali. Una eloquenza ampollosa riusciva quì mal a proposito. Quì faceva d'uopo la massima insinuazione, ed una grazia nel dire, che allettasse, obbligasse, vincesses la stupidità di animi molli, ed effeminati. Nell'istillare le verità Evangeliche nei cuori dei *Corinzii* si pregia *S. Paolo* di aver imitata una madre, che porge ai bambini le mammelle, ed il latte invece di pane; *tamquam parvulis in Christo lac vobis potum dedi, non escam*; nella prima a quelli di Corinto cap. III. I Ministri del Santuario devono indispensabilmente seguir le orme del *Dottor delle genti* quante volte bramano di presentare al popolo le verità Evangeliche con gravità, e calore, che sono le principali caratteristiche della eloquenza, che al pulpito conviene.

Che mai diremo dei *Cipriani*, dei *Criso-*

stomi, dei *Nanzianzeni*, dei *Basilii*, dei *Nissenii*, dei *Bernardi*, dei *Leoni*, dei *Tertulliani*, dei *Girolami*, degli *Ambrogii*, e degli *Agostini*? Essi sono riguardati come prodigii della sacra eloquenza, non solo per le solide dottrine, ma eziandio per l'immaginazione, e vivacità dei pensieri, per la sublimità del dire, e per l'arte di penetrare nel fondo del cuore umano, e di svegliare le passioni, che è il miglior pregio di un valente Oratore. Difatti si ammira in *S. Cipriano* una veemenza nel dire, che può star a fronte all'Oratore della Grecia. *S. Gio: Crisostomo* è inarrivabile per la maschia eloquenza, non meno che pel giudizio purgato, e per le vistose immagini; lo stile di *S. Gregorio Nazianzeno* è dignitoso, e sublime; *S. Basilio* ha delle argute riflessioni, e dell'accurata precisione; *S. Bernardo* sebbene visse in una epoca fecciosa, pure si distingue per la sublimità, egualmente che per la parte patetica, che trionfa nei suoi scritti; *S. Leone* è maestoso in grado superlativo; *Tertulliano* vien grandemente commendato per l'energia, e per la vivacità; *S. Girolamo* rapisce per la sua elocuzione; È impareggiabile *S. Amrogio* per la venustà dei pensieri; *S. Agostino* finalmente si fa quasi ammirare per forza atteso la profondità delle dottrine, e la robustezza degli argomenti.

Tra tutti i Padri della Chiesa, che ho testè nominati si devono preferire, a giudizio dei dotti, *S. Giovan Crisostomo*, *S. Agostino*, e *S. Bernardo*. Il vero modello pei candidati del pulpito è appunto *S. Gio: Crisostomo* per la maschia eloquenza, che rapisce, ed avvolge qualunque lettore. Nella scuola di questo *Padre* della Chiesa greca si son formati i *Buordaloue*, i *Bossuet*, i *Massilon*, i *Flequier*, ed i *Fenelon* tra gli Oratori francesi, che introdussero quella facondia nobile, maestosa, veemente, e sublime, che conviene alla grandezza della nostra Religione, alla profondità dei suoi misteri, ed alla purità della sua morale. Dalla stessa scuola uscirono l'Arcivescovo *Tillotson*, *Barrow*, *Butler*, e *Clark* tra i sacri Oratori della gran Brettagna, che sono i modelli di uno stile corretto, e leggiadro in genere di eloquenza del pulpito. Nelle carte di *S. Gio: Crisostomo* impallidirono finalmente i *Segneri*, i *Casini*, i *Giacchi*, i *Valanesti*, i *Turchi*, ed infiniti altri Oratori, che furono i principali ristauratori della sacra eloquenza, e riscossero i più vivi applausi ovunque fecero risuonare la propria voce. Fa d'uopo quindi osservare quasi volando i pregi, ed i difetti ravvisati dai Critici tanto degli Oratori Francesi, ed Inglesi, quanto ancora degl' Italiani, che più ci riguardano.

Non si può affatto contrastare al genio ori-

ginale di *Bourdaloue* il merito di aver creato il vero gusto del pulpito in Francia. Egli presenta le sue dottrine con una forza indicibile, e con uno zelo veramente apostolico. I soggetti delle sue prediche son cavati dal fondo del Vangelo; ed il suo stile è forte, non meno che dignitoso. Il pregio maggiore delle sue prediche risiede nelle pitture, che egli fa dei costumi degli uomini. Non è quindi maraviglia quante volte fu applaudito nella corte di Luigi XIV., e fu meritamente chiamato *il re dei predicatori, ed il predicatore dei re.*

Iacopo Benigno *Bossuet* si occupò fin dalla sua più fresca età a predicare la parola di Dio, per la quale aveva un maraviglioso ingegno. Fu tale il grido della sua eloquenza, che giunse nella corte di Parigi, la quale desiderò di sentirlo. Egli disimpegnò con tanto applauso un tale incarico, che fu questo il primo passo della sua fortuna. In tutte le opere di *Bossuet*, particolarmente nella *Storia delle variazioni delle Chiese Protestanti* vi campeggia una vasta erudizione, un torno di eloquenza inimitabile, ed una forza di ragioni, che ha recato ai Protestanti un crollo, cui han tentato invano di riparare. Gli annali della eloquenza francese vengono sommamente illustrati dalle sue orazioni funebri, le quali, come giudicano i Critici, sono inimitabili. Poicchè il genio felice di *Bossuet* era delle immagini vi-

stose, e delle pitture piene di vita, e di fuoco. Il più gran modello delle funebri orazioni di questo inarrivabile *Oratore*, che può a ben ragione vantare la Francia è quella del gran *Contè*, ove spiega tutta la forza del suo genio creatore.

Il Padre *Massillon* Prete dell' Oratorio, e poi Vescovo di Clermont ha più grazia, ed una maniera più dolce, che Bourdaloue. La sua eloquenza viva, ornata, e patetica fa sorbire nella coppa del diletto le più grandi, e salutevoli verità. E se talora imprende ad esporre cose sublimi, e non della comune intelligenza, cerca vestirle di tante belle immagini, e di adornarle di sì luminose formole, che le rende intelligibili sino alla feccia del popolo. Possiede inoltre il raro, e maraviglioso dono, che fu tutto proprio dell' Orator di Roma, onde sopra del Greco riportò la palma; voglio dire il sapersi a sua voglia trasformare, e prendere quel carattere, che gli viene in mente. Onde volgendo, e ripiegando l'animo, ed il pensiero per quel verso, che gli torna in grado, l'innalza, e l'abbassa a suo talento fin dove il bisogno lo chiede. E dovendo or questa, or quella passione imitare, ed esprimere, si sente egli nell'atto del comporre si tocco, e commosso, che il vario agitazione del cuore già gli si legge sul volto, il quale ora in aria trista, ora ridente, ora rubicondo, ed ora pallido si osser-

va. La sua facondia dunque perchè formata sulla perfetta imitazione, sveglia senza dubbio nei petti degli uditori gli affetti, e le passioni, che desidera suscitare.

Flequier vien generalmente applaudito per le orazioni panegiriche, le quali son tessute con tutte le grazie, e gli ornamenti dell'arte del ben dire. Per comune avviso dei più savii Critici, egli porta a tanta altezza, e sublimità il genere dimostrativo a quanta mai per l'addietro in tutti i regni della Francia non si vidde al certo innalzato. Si può ciò rilevare dalla orazione funebre di *Turenna*, che stimasi un capo di opera, in cui alla sublimità dei pensieri, ed alla leggiadria, ed amenità della elocuzione sa egli a maraviglia innestare le figure le più brillanti, e le tinte più vistose che sorprende qualunque lettore.

L'elogio di *Fenelon* non è solamente quello di letterato, e di genio caro ad Apollo, ed alle Muse. Egli onorò ancora la sua memoria colla lode di operario illustre della Religione, e la ritrat-
tazione del famoso Maresciallo di Turenna devesi a lui, ed al celebre Bossuet. Non è quindi ardim-
mento di mettere il gran *Fenelon* nella riga di *Bossuet*, di *Bourdaloue*, di *Massilon*, di *Flequier*, e dei più celebri Oratori del pulpito francese. Se Plinio stimasi celebre pel panegirico di Trajano, che si deve poi dire dei famosi discorsi dell'e-

ruditissimo *Fenelon*, che per il gusto oratorio sorpassa non poco il decantato Plinio? Ognun conosce il discorso dell' *Autore del Telemaco* pronunziato nella Chiesa Collegiale di Lilla per la consacrazione del Principe di Baviera Elettor di Colonia, come ancora un altro discorso recitato nel giorno della Epifania in occasione delle missioni straniere. Una eloquenza viva, brillante, e sostenuta forma il carattere del primo discorso; il patetico, che trionfa nel secondo, ed i pezzi ammirabili, che offre, fanno ravvisare il vero gusto di *Fenelon* nell' arte oratoria.

Si viene agli Oratori Inglesi, i quali nei sermoni si dirigono all' intelletto, come riflette saggiamente Ugone Blair, a differenza dei Francesi, che nei discorsi hanno solo la mira alla immaginazione, ed al cuore. Sarebbe al certo ben tessuto un discorso se al fuoco francese s' innesterebbe il raziocinio inglese. Tra la schiera dunque dai sacri Oratori, che si distinsero nella gran Brettagna si contano principalmente Tillotson, Barrow, Butler, e Clark, che hanno coi loro sermoni sublimato il pergamo inglese.

Non tutti i discorsi dell' *Arcivescovo Tillotson* meritano lode, giacchè lo stile non è robusto, e vi si osserva una trascuraggine imperdonabile; havvi però qualche sermone, in cui si ammira un vivo fuoco di fantasia, ed una eloquenza adorna di tutti i fiori; e di tutte le bellezze oratorie.

Barrow è grande per l'invenzione, non meno che per la forza dei felici concetti, ma non è fregiato di quelle grazie, e di quelli ornamenti, che fanno brillare l'Oratore.

Butler possiede profonda dottrina, chiarezza di un stile animato dalle più vive, ed enegiche figure, vasta cognizione della sacra Scrittura, e dei Padri, ed una unzione che colpisce i cuori i più duri. Dette doti campeggiano vagamente nei due insigni discorsi, che vertono sull'inganno di noi stessi, e sul carattere di Balaam.

I sermoni finalmente dell'immortale Clark son conditi di una dose di buon senso, i luoghi Scritturali son ben cuciti ai discorsi, lo stile non manca di eleganza; ha però la disgrazia di non suscitare gli affetti nei cuori degli ascoltatori.

Si devono finalmente accennare gli Oratori Italiani, i quali per la eleganza dello stile, per la dottrina, per la vibrazione degli argomenti, e per la parte patetica hanno segnati i loro nomi nei fasti gloriosi della sacra eloquenza.

Il Gesuita *Paolo Segneri* ha giusto dritto di esser in Italia il principe della sacra facondia. La sua eloquenza è sostenuta dal calore, dalla robustezza, e particolarmente dal patetico. È egli solido nella scelta dei temi, accorto nell'intreccio dei pensieri, forte nell'incalzare, peritissimo nel maneggio delle Sacre Scritture, e dei Padri, co-

pioso nello sviluppo delle sue idee , ha in somma tutt' i pregi , che si richiedono in un perfetto Oratore. Non è però esente da qualche difetto, il quale si deve piuttosto attribuire alla epoca in cui visse , anzicche a lui. Il vizio principale del *P. Segneri* , dice il Cardinale Mauris consiste nella bizzarria delle sue idee , la quale non altera la eleganza , la purità , il colorito , e l' armonia del suo stile. L' altro difetto è sovente la credulità dei suoi racconti , e l' abuso delle comparazioni. Dette macchie non appannano lo splendore di un astro tanto luminoso.

Il *P. Francesco Maria Casini* nella carica Apostolica fu successore del Segneri. Il suo stile è magnifico , ed elegante , e nelle sue prediche vi si ammira una profonda cognizione delle Scritture , e dei Padri. Come *Massilon* fu con trasporto udito alla Corte di Francia , così il *Casini* nella cappella Pontificia. Sostengono i Critici , che l' *Oratore Cappuccino* non eguagliò il predicatore francese , come il *P. Segneri* non eguagliò il rinomatissimo Bourdaloue. Il *Casini* salì nei più cospicui pergami d' Italia , come ancora nei pulpiti di Parigi , e di Germania. Le prediche recitate dal *predicatore Cappuccino* nel palazzo Apostolico , non meno che i panegirici son tenuti universalmente in grandissima considerazione.

Sarei al certo reo di pregiata gloria nazionale

se trascurassi l'elogio del *Cappuccino Fra Bernardo Maria Giacco* esimio letterato, ed Oratore, che ha tanto onorato il suolo Napoletano animato di vivo, e puro fuoco promotore di nobili ingegni, e di perspicati talenti atti a qualunque ramo di scienza, capaci in più fortunati secoli di rivaleggiare colla stessa Grecia, e contenderle la palma dell'ingegno. Il *Giacco* dunque ebbe dalla natura una mente creatrice, feconda di luminose immagini, ricca di nobili, ed elevati pensieri, e disposta mirabilmente pel grande, e pel nuovo, che ci sapeva vagamente vestire di ridenti, e leggiadre forme, che costituiscono tutta la magia del piacere. Ai pensieri stessi più comuni aveva egli l'arte di dare il più nobile, ed il più nuovo aspetto. Nello stile tenue ebbe tanto di tenerezza, e di eleganza, che innammorava; nel grande tanto di maestà, e di decoro, che sorprende; nel bersagliare il vizio tanta fiamma, e cotanto ardore, che atterriva; nell'esaltar la virtù tanta efficacia, e grandezza, che animava; nel muovere gli affetti cotanta industria, ed economia, che scuoteva; in guisa tale, che nell'adoperar ciascuna di queste maniere sembrava; che per quella fosse solamente nato, in quella totalmente immerso, e poco, o nulla per le altre atto, e proporzionato. Il *Giacco* quindi pei suoi eloquentissimi panegirici acquistò una gloriosa fama di egregio Oratore per tutta l'Italia.

Eppure non più che due sole orazioni, essendo lui ancor in vita, date alle stampe, la prima funebre in lode del famoso Presidente del Sacro Regio Consiglio Gaetano Argento, e la seconda di S. Catello, che girando per l'Italia, incontrarono il generale applauso, lo resero celebre altretanto, e rinomato. Dietro tanti encomii giustamente compartiti al fecondissimo P. *Giacco*, non son mancati dei censori mordaci, che hanno avuto il coraggio di criticarlo per esser troppo lungo nei suoi periodi. Una tale accusa svanisce quante volte si ravvisa l'epoca in cui scrisse l'eloquente *Orator Cappuccino*, che ha voluto imitare il Filosofo di Roma, e ci è riuscito a maraviglia.

Tra la schiera dei sacri Oratori Italiani si distinse non poco il P. *Valanesti* della compagnia di Gesù. Fulminò non senza infiniti applausi nei sacri rostri di Vienna, Milano, Torino, Lucca, Pisa, Venezia, Genova, Roma, e lasciò in Napoli nei cuori di tutti l'ardente desiderio di sentirlo anche per la quinta volta. Questo dotto *Gesuita* recitava le sue prediche con somma grazia, ed energia, ed aveva una comica tutta particolare. Era robusto nell'argomentare, e felicissimo nell'espone le verità, che porgeva agli uditori. Se le prediche del prelodato *Valanesti* fossero state limate, forse potrebbero star a fronte a qualunque siasi valentissimo Orator del pulpito.

Le omelie, e le lettere pastorali del *Turchi*

nativo di Parma, prima Cappuccino, e poi Vescovo della sua patria meritano senza dubbio di esser presentate come capi di opera nel loro genere. Trionfa in esse una maschia eloquenza, una indicibile chiarezza, ed una grandissima naturalezza, che forma il vero carattere tanto delle omelie, quanto delle lettere pastorali. Le prediche poi da lui recitate alla Corte di Parma son tenute in grandissima stima. Poichè Adeodato Turchi è quell' Oratore, che dipinge alla fantasia, sveglia le passioni, e tocca profondamente il cuore. Vi si scorge la libertà apostolica colla quale riprende i vizii dei regnanti. Lo stile è forte, e robusto, pecca però di poca armonia, e di una certa affettata concisione. Si chiude l'elogio di questo egregio Oratore con due pezzi di robusta eloquenza, il primo da lui recitato nel giorno di Pentecoste contro la lettura dei libri velenosi. =

Un libro solo fu aperto in quest'oggi la prima volta agli occhi dell' Universo, e questo libro fu il Crocifisso Fosse pur egli questo divin volume rimasto mai sempre in possesso dell' universo! Non avrebbe a pianger la Chiesa tante luttuose sue perdite.' . . . L' Europa tutta è inondata di libri, che impugnan di fronte e la Religione, e la morale di Gesù Cristo. . . . Ma l' Europa tutta si acconci delle perverse dottrine, i figli del suo cuore non abbandoneranno mai la credenza dei loro pa-

dri. I pascoli velenosi non sono pascoli della mia greggia. Si reca in mezzo il secondo saggio recitato dallo stesso sacro *Oratore* nel solenne ingresso alla sua Cattedrale; ove il faccondissimo *Turchi* parla in guisa da provare da dilettere, da piegare. È piano nel provare, discreto nel dilettere, gagliardo nel muovere. *Una indocile, e superba Filosofia pretende di dominare, e correggere la Religione, Filosofia, che ricusa di credere tutto ciò, che non sente; che rovesciando le idee della venerabile antichità, cerca di sostituire all'umile sentimento l'orgoglio, alla penitenza Evangelica la mollezza, alla fede robusta dei nostri padri una criminosa tolleranza, ed una rea indifferenza, che si riduce al Deismo.* Sta ben cucito. Nel omelie dunque del *Turchi*, non meno che nelle lettere pastorali l'intelletto è quello, che egli imprende sulle prime ad espugnare per fare appunto una durevole impressione sul cuore.

FINE.

VAl
1513128

INDICE

DISCORSO PRELIMINARE.

Pag. 1

PARTE PRIMA

<i>Poesia Ebraica.</i>	5
<i>Poesia Etrusca.</i>	35
<i>Poesia Siciliana.</i>	39
<i>Poesia Greca.</i>	47
<i>Poesia Latina.</i>	57
<i>Brevissimo cenno dei Poeti Greci confrontati coi Poeti Latini.</i>	65
<i><u>Poesia Italiana.</u></i>	71
<i><u>Poesia Spagnuola.</u></i>	95
<i><u>Poesia Portoghese.</u></i>	99
<i><u>Poesia Francese.</u></i>	203
<i><u>Poesia Inglese.</u></i>	113
<i><u>Poesia Tedesca.</u></i>	123

PARTE SECONDA

<i><u>Eloquenza Greca.</u></i>	129
<i><u>Eloquenza Latina.</u></i>	139
<i><u>Eloquenza Sacra.</u></i>	146

